

ISSN 1974-9228

STUDIA HISTORICA  
ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE  
«SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA»

*Anno II, n. 2 – 2009*

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC  
DANUBIANA, II, n. 2, 2009



STUDIA HISTORICA  
ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE  
SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA

*Anno II, n. 2 – 2009*

DUINO AURISINA

## STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

Rivista delle relazioni storico-culturali tra i paesi dell'area adriatico-danubiana, fondata da Gizella Nemeth e Adriano Papo

---

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Gizella Nemeth*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico: *Kristjan Knez, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli*

Comitato di redazione: *Gizella Nemeth e Adriano Papo,*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)  
Posta elettronica: [sodalitas@adria-danubia.eu](mailto:sodalitas@adria-danubia.eu)

---

Si ringraziano il Prof. Alfredo Németh e la Banca Popolare FriulAdria di Pordenone



per il sostegno finanziario dato alla pubblicazione di questo fascicolo.

---

Periodico semestrale edito dall'associazione culturale *Sodalitas* adriatico-danubiana, Duino Aurisina (Trieste) col patrocinio del Comune di Duino Aurisina – Občina Devin Nabrežina



Stampa: Balogh & Társa Kft., Huszt u. 19, 9700 Szombathely, Ungheria  
Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2009

© *Sodalitas* adriatico-danubiana, Duino Aurisina (Trieste), 2009

ISSN 1974-9228

Iscritto in data 4 giugno 2008 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1176

---

## Sommario

7 *Presentazione*

### *Adriatica*

9 ADRIANO PAPO, *Giovanni da Ravenna, umanista, pedagogo e notaio*

### *Hungarica*

51 SZILÁRD SÜTTŐ, *Ungarn in Lorenzo de Monacis' Pia descriptio miserabilis casus illustrium reginarum Hungariae. Notizen zum Werk*

89 GIZELLA NEMETH – ADRIANO PAPO, *Ludovico Gritti's Striving for Saint Stephen's Crown*

105 ALESSANDRO ROSSELLI, *Attila, re degli Unni e primo Re d'Ungheria, ne' Attioni de' Re dell'Ungharia (1602) di Ciro Spontone*

### *Dalmatica*

111 KRISTJAN KNEZ, *Alcune considerazioni sulla difesa veneziana della Dalmazia all'inizio della guerra di Candia*

### *Recensioni*

131 ADRIANO PAPO, *Pirati e corsari in Adriatico*  
Recensione del libro di Stecka Šmitran, *Gli uscocchi. Pirati, ribelli, guerrieri tra gli imperi ottomano e asburgico e la Repubblica di Venezia*, prefazioni di Franco Cardini e Francesco Guida, Marsilio, Venezia 2008

### *Vita della Sodalitas*

133 GIZELLA NEMETH, *Mattia Corvino, Venezia e la lotta antiottomana*

136 ADRIANO PAPO, *Mattia Corvino, Venezia e l'Alto Adriatico*

139 *Attività culturale 2007-2009*



## *Presentazione*

Con questo fascicolo, il quarto della rivista, si ritorna alla pubblicazione di saggi vari su diversi temi delle relazioni storiche tra i paesi dell'area adriatico-danubiana. Si inizia cronologicamente con un articolo sull'umanista Giovanni da Ravenna, budense di nascita ma ravennate d'adozione, invero alquanto dimenticato dalla storiografia sia italiana che ungherese: la figura di Giovanni da Ravenna ben s'inquadra nell'area geografica e nel periodo storico curati dalla nostra rivista, perché fu attivo in molte città del Nord Italia (Ferrara, Conegliano, Belluno, Udine, Venezia, Padova, Muggia) ed esercitò la professione di notaio anche a Ragusa (ma insegnò anche a Bologna e a Firenze). Giovanni da Ravenna fu un instancabile viaggiatore e un amante della vita, una vita irrequieta e avventurosa, spesso dedicata ai piaceri oltreché allo studio e alla creazione delle sue numerose ma sfortunate, perché poco note, opere letterarie, storiche e filosofiche.

L'opera di Lorenzo de Monacis *Pia descriptio miserabilis casus illustrium reginarum Hungariae* è – scrive Szilárd Sütő – una delle fonti più importanti della storia dell'Ungheria del periodo che intercorre tra la morte di Luigi I il Grande e l'elezione regia di Sigismondo di Lussemburgo. Tuttavia, il poema originale e la sua introduzione sono stati talvolta trascurati, o presentati in una forma spesso poco accurata. Pertanto, Szilárd Sütő la ripropone ai nostri lettori ripubblicandola e interpretandola come una fonte della storia ungherese.

Il terzo saggio di questo numero è dedicato alla figura di Ludovico Gritti, il figlio naturale del doge di Venezia, Andrea, che, nato a Costantinopoli attorno al 1480 da una concubina del padre, divenne uno degli uomini più ricchi e influenti della Porta, tanto da guadagnarsi l'amicizia del gran visir İbrahim pascià e dello stesso sultano Solimano il Magnifico. Gritti compì una rapida e brillante carriera anche nell'ambito del Regno d'Ungheria di Giovanni Zápolya, investito di molteplici e redditizie cariche politiche, amministrative e militari. Circolarono voci in tutta Europa che si fosse addirittura fatto musulmano e che aspirasse alla Corona di Santo Stefano, voci che gli autori smentiscono con grande convinzione.

## I Curatori

---

Il re degli Unni, Attila, è il protagonista del quarto articolo, in cui viene presentato da Alessandro Rosselli tale e quale ci appare nel libro di Ciro Spontone *Attioni de' Re dell'Ungaria* del 1602 come un personaggio mitico più che una figura storica.

La guerra di Candia (1645-1669) segnò la ripresa delle ostilità tra Venezia e l'Impero Ottomano dopo la pace seguente alla conquista di Cipro da parte dei turchi. La guerra, durissima, interessò non solo l'isola di Creta e lo scacchiere del Mediterraneo orientale, ma anche la Dalmazia. Prima che scoppiasse la guerra, la Repubblica aveva però provveduto a rafforzare le fortificazioni dalmate. Ce ne parla Kristjan Knez nell'ultimo saggio di questo numero.

Il quarto numero degli «*Studia historica...*» è completato da una recensione di un libro sugli uscocchi, che furono una spina nel fianco della Serenissima nel corso del XVI e del XVII secolo e dalle relazioni presentate dai curatori di questo fascicolo a un convegno su Mattia Corvino organizzato a Venezia dalla Marciana e dall'Associazione Culturale Italo-ungherese del Triveneto alla fine del 2008.

*I Curatori*

**ADRIANO PAPO**  
ASSOCIAZIONE CULTURALE ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA  
GIULIA «PIER PAOLO VERGERIO», DUINO AURISINA (TRIESTE)  
UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI UDINE

---

### *Giovanni da Ravenna, umanista, pedagogo, notaio*

**G**iovanni da Ravenna è – scrive Remigio Sabbadini nel proemio della biografia *Giovanni da Ravenna, insigne figura d'umanista (1343-1408)*, uscita a Como nel 1923 per i tipi della Tipografia Editrice Ostinelli – “[...] una delle più spiccate e originali figure d'umanista del secolo XIV, singolare in tutto: nel sentimento indomito della propria personalità, nelle tragiche antinomie dei suoi rapporti domestici, nell'esuberanza goliardica della vita studentesca, nella resistenza stoica alle avversità fisiche e morali, nella smania irrefrenabile di conoscere paesi uomini e costumi, nella passione con cui prendeva parte alle vicende politiche e religiose del suo tempo, nell'acume con cui osserva le miserie curialesche, nella spregiudicatezza che dimostra verso la Chiesa. Ma soprattutto fu un grande maestro, il più grande maestro del secolo”. Fu un instancabile e irrequieto viaggiatore, senza fissa dimora; insegnò a Bologna, a Ferrara, a Conegliano, a Belluno, a Udine, a Venezia, a Padova, a Muggia; “frequentò la scuola di molti precettori – *continua il Sabbadini* – a Ravenna, a Ferrara, a Bologna, a Padova: da quelli accolse il poco di buono, respinse il molto di cattivo e si formò il metodo didattico suo, tutto suo, che impartì ai contemporanei e trasmise alle generazioni posteriori”.

Giovanni fu un pedagogo esemplare: amava il contatto diretto e affettivo coi discepoli, adoperava pure la sferza ma commisurata con una certa bontà d'animo. Ci ha trasmesso l'insegnamento o meglio il consiglio di conversare coi libri scegliendone il meglio come le api dai fiori e di metterlo in serbo; e di passare ogni sera in rassegna quanto appreso durante la giornata: “Cum his [*i libri, n.d.a.*] igitur observare et velut apes ex floribus mella sugunt et ad cellas reportant conduntque favis, sic ex autorum voluminibus decima sententias atque celle cordis reponere. Singula denique luce aliquid vendica et in thesauros conde; mercenarios imitare: vesperi computant quanti steterit labor de; tu itidem recense, tecum examina, scrutare noctu

quid luce profeceris [...]”. È lo stesso insegnamento del Guarino e del Vergerio. A differenza del Vergerio, però, non studiò il greco: non riteneva opportuno scrivere in una lingua straniera, meglio tradurne i testi e arricchire così gli studi<sup>1</sup>.

Giovanni era noncurante della propria persona, odiava ogni pompa vana, specialmente nelle pratiche religiose. Fustigava i vizi dei preti e dei frati: l'adulazione, la rapacità, l'ambizione. Adorava lo spirito e odiava la forma. Non sopportava la vita di città ma preferiva ritirarsi in solitudine: erano vivi in lui il sentimento della natura e l'amore per la campagna<sup>2</sup>.

Giovanni era anche molto ingegnoso e industrioso: da ragazzo, a esempio, fabbricava gabbie per uccelli munite di ruote; a Ravenna diresse nella propria casa il lavoro di muratori e falegnami; a Bologna si era impratichito di gastronomia. Sapeva confezionarsi camicie, gambaletti, cappucci e scarpe; faceva anche lavori da fabbro; formulava medicinali ed estraeva dalle erbe acque odorose; impaginava e rilegava i codici<sup>3</sup>.

Le opere di Giovanni da Ravenna sono in gran parte inedite. I codici che le contengono sono: il Cod. 288 del Collegio Balliol di Oxford (O); il Cod. IX 11 Veneto (V) della Fondazione Querini Stampalia; il Cod. Marciano lat. XIV 224 (M); il Marciano lat. XIV 288 (m); il Cod. Parigino lat. 6494 della Biblioteca Nazionale di Parigi (P); il codice dell'Accademia di Zagabria (N); il Dresdense F 65 a (d) e il Vatic. lat. 1666 (v). Il codice di Oxford è del principio del sec. XV, a due colonne, tutto di una mano. Le iniziali sono miniate, la prima rappresenta il ritratto dell'autore; il carattere è gotico. Il codice Veneto, pure dell'inizio del sec. XV, è a due colonne ed è stato scritto da due mani; le iniziali sono miniate. Il codice Marciano lat. XIV 224 (inizio XV sec.) fu scritto da tre mani francesi e da una tedesca: la mano tedesca trascrisse le opere del ravennate ed è la stessa che le trascrisse nei codici di Oxford, Veneto e Parigino. Il copista si rivela alla c. 133: "Scriptus ac finitus manu Jacobi Witte de Flandria necnon de Bieruliet (Zelanda) die octava mensis augusti". Anche il codice dell'Accademia di Zagabria è del principio del XV sec.; è a due

---

<sup>1</sup> Cfr. GIOVANNI DA RAVENNA, *Epistole*, in R. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna, insigne figura d'umanista (1343-1408)*, Como 1923, n. 72, pp. 220-1.

<sup>2</sup> Cfr. GIOVANNI DA RAVENNA, *Apologia*, ivi, n. 45, pp. 177-9 e ID., *Dragmalogia de eligibili vite genere*, ivi, n. 54, pp. 192-3.

<sup>3</sup> Cfr. *Apologia* cit., n. 46, pp. 178-9.

colonne, con iniziali miniate. Il codice Parigino, dell'inizio del XV sec., di scrittura gotica, è a due colonne, con iniziali miniate. Gli altri codici, Marciano lat. XIV 288, il Dresdense e il Vatic. lat. 1666, sono del XVI sec.

Di seguito sono elencate le opere di Giovanni da Ravenna con tra parentesi i codici di appartenenza: *Epistole* (N; Vatic. lat. 5223, c. 78, due lettere); *Rationarium vite* (O); *De consolatione in obitu filii* (O, M); *Apologia* (O); *De primo eius introitu ad aulam* (O, V col titolo *Ad Zustinianum Venetum*); *De fortuna aulica* (O); *De dilectione regnantium* (O); *De lustru Alborum in urbe Padua* (O); *Violate pudicicie narratio* (O, M, v col titolo *Elysie historia* (dal codice v è stato pubblicato il proemio da A.M. Quirini, *Decas sexta Epistolarum*, ad Jo. Chrys. Trombelli, pp. XIII-XIV); *Dolosi astus narratio* (O, v; il proemio è stato pubblicato dal Quirini); *Familie Carrarensis natio* (V, P, m, d, N); *Dragmalogia de eligibili vite genere* (V, P); *Conventio inter podagram et araneam* (V, P con la data erronea 1402 invece di 1407); *Memorandarum rerum liber* (V, P); *De miseria humane vite* (V); *De fato* (V); *Historia Ragusii* (V, P, ed un codice di Zagabria); *Himnus s. Jo. Evangeliste editus a Johanne de Ravenna* (M); *Ad Augustinum philosophum de Christi conceptu* (V); *Ad Thomam Gradensem cardinalem de eius creatione* (N).

Poche sono le opere di Giovanni da Ravenna che sono state pubblicate: 1) Giovanni da Conversino, *Rationarium vite*, a cura di Vittore Nason, Firenze 1986<sup>4</sup>; 2) Giovanni da Conversino, *Dragmalogica de eligibili vite genere*, a cura di Helene Lanneau Eaker, Leiwsburg 1980; 3) Giovanni di Conversino, *La processione dei Bianchi nella città di Padova*, Padova 1978; 4) Giovanni Conversini, *L'origine della famiglia di Carrara e il racconto del suo impiego*, a cura di Libia e Dino Cortese, Padova 1984. Stralci delle sue opere principali sono invece pubblicati nella sua biografia curata da Remigio Sabbadini. Tre epistole di Giovanni a Pier Paolo Vergerio scritte da Muggia, la prima il 13 settembre 1395, la seconda nell'autunno del 1406, la terza nel febbraio-marzo del 1407 si possono leggere negli epistolari dell'umanista capodistriano<sup>5</sup>. Tre sono pure le lettere scritte da Giovanni a Coluccio Salutati, datate Padova 4 dicembre 1393 (?),

---

<sup>4</sup> Il *Rationarium vite* è l'autobiografia compilata dall'umanista ravennate tra il 1390 e il 1400.

<sup>5</sup> Cfr. *Epistolario di Pier Paolo Vergerio*, a cura di L. Smith, Roma 1934, n. 60, pp. 138-40, n. 110, pp. 293-96 e n. 113, pp. 300-02, rispettivamente.

gennaio-febbraio 1394 (?) e 18 marzo 1394<sup>6</sup>. Alcune lettere sono state pubblicate in L. Gargan, *Giovanni Conversini da Ravenna e la cultura letteraria a Treviso nella seconda metà del '300*, in «Italia Medioevale ed Umanistica», VIII, 1965, pp. 130-47.

Anche la letteratura su Giovanni da Ravenna non è molto ampia, segno della scarsa importanza attribuita a questo umanista dimenticato, che se non altro fu maestro di umanisti e pedagoghi che sarebbero divenuti molto più famosi di lui: Guarino Veronese, Vittorino da Feltre, Pier Paolo Vergerio. La sua biografia più completa è senz'altro quella di Remigio Sabbadini citata sopra. Ricordiamo anche: M. Lehnerd, *Zur Biographie des Giovanni di Conversino da Ravenna*, Königsberg 1893 (recensione di V. Rossi, in «Giornale Storico della letteratura italiana», XXIV, 1894, p. 251. Una nota sul ravennate di R. Sabbadini è in *Briciole umanistiche*, n. XII, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1904, vol. XLIII, p. 244 (estratto pp. 2-3). Hanno commentato *La processione dei Bianchi* Cesira Gasparotto (*La processione dei Bianchi di Giovanni da Ravenna*, Padova 1978) e Ada Francesca Marciandò (*La processione dei Bianchi nella testimonianza di Giovanni di Conversino*, Padova 1980). Su Giovanni da Ravenna si rimanda anche ai saggi di di M. Solymosi, *Note su Giovanni Conversini da Ravenna, sui suoi rapporti con l'Ungheria e sul suo epistolario inedito*, in *A pie' del vero. Studi in onore di Géza Sallay*, a cura di G. Salvi e J. Takács, Budapest, 2001, pp. 264-73 e di A. Papo, *L'Umanesimo in Ungheria: il periodo degli esordi*, in *L'Umanesimo Latino in Ungheria*, Treviso 2005, pp. 21-44 (Atti del convegno omonimo che si è tenuto a Budapest il 18 aprile 2005) e *Giovanni da Ravenna, un umanista italiano di Buda*, in «Italianistica Debreceniensis» (Debrecen), XVI, 2009, pp. 7-21. Infine si rinvia alla voce: *Conversini (Conversano, Conversino)*, a cura di B.G. Kohl, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXVIII, Roma, 1983, pp. 574-8.

Le principali notizie sulla vita di Giovanni da Ravenna sono desumibili dalla sua autobiografia *Rationarium vite* e dal suo *Epistolario*. Si nota nell'autobiografia, che Giovanni senz'altro compilò avendo come riferimento la lettera alla posterità del Petrarca, di cui fu grande ammiratore, una sincerità – annota il Sabbadini – “talvolta si direbbe perfino eccessiva e brutale [...] Le pitture delle scene e delle persone sono sempre vivaci, tramezzate di tanto in tanto, a romper la

---

<sup>6</sup> Le tre lettere si possono leggere nell'*Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, vol. IV, Roma 1911, n. 11, pp. 305-8, n. 12, pp. 308-14 e n. 12 bis, pp. 315-30.

monotonia, da considerazioni morali improntate a rigido stoicismo, da invocazioni e proteste a Dio in espiazione delle proprie colpe, da invettive contro il malcostume della società laica et ecclesiastica”<sup>7</sup>. La veridicità di quanto narrato nell’autobiografia di Giovanni è stata confermata da documenti d’archivio. L’idea originaria del *Rationarium vite* si può forse far risalire a una sua lettera scritta al medico Jacopino, datata Udine 22 dicembre 1390”, nella quale scrive: “De quibus [eventibus meis] summam perstringam, quandoquidem de vita erroribusque meis, quos nonnulli ascripsere levitati, serius exarare idque inter inepriolas familiares legi quondam propositum est [...]”<sup>8</sup>.

Giovanni da Ravenna è stato spesso confuso e identificato col contemporaneo Giovanni da Ravenna Malpaghini, invero a lui molto inferiore per spessore culturale. È stato il Sabbadini a sciogliere definitivamente l’equivoco e a restituire al Nostro il posto che gli spetta tra gli umanisti italiani.

Giovanni da Ravenna era il figlio di Conversino (o Conversini)<sup>9</sup> da Frignano, un medico (dopo gli studi di medicina a Bologna, aveva anche ricoperto una cattedra a Siena) originario del Modenese, dov’era nato all’inizio del Trecento, alle falde del monte Garullo (“ex alpestri qua monte Garruto [sic] Scultenna preceps Mutinam versus ruit”, scrive Giovanni nell’autobiografia)<sup>10</sup>. Nel 1343 il Conversino era stato convinto da Giacomo da Piacenza a trasferirsi in Ungheria, dove sostituì Giacomo da Piacenza come medico di corte presso il re Luigi I il Grande (1342-82), come ci riferisce lo stesso Giovanni nella sua autobiografia: “Inde a Ludovico rege Hunnorum, ea tempestate virtute animi et rerum gloria regum clarissimo, singularem honorem et premiis ingentibus accersitur”<sup>11</sup>. Trascorse il resto della sua vita a

---

<sup>7</sup> SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., p. 4.

<sup>8</sup> *Epistole* cit., n. 63, pp. 208-10.

<sup>9</sup> *Conversinus* < *conversus* = diminutivo di fratello. L’unico “Convertinus” è un errore.

<sup>10</sup> Anche per le notizie seguenti cfr. *Rationarium vite*, in R. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., n. 2, p. 128.

<sup>11</sup> Carlo Roberto I d’Angiò (1301-42) aveva contribuito a dare un notevole apporto culturale al suo nuovo paese portandosi al seguito dalla corte napoletana numerosi eruditi, tra i quali emerge la figura di Giacomo da Piacenza, già professore di medicina a Napoli negli anni 1307-1309 e successivamente medico a Gemona, in Friuli. Assunto come medico di corte da Carlo Roberto, si trasferì in Ungheria, dove divenne prima preposto di Pozsony (oggi Bratislava), poi vescovo di Csanád (oggi Cenad, in Romania) e di Zagabria, e assunse anche diversi incarichi diplomatici.

Buda, amato e onorato da tutti, fino alla morte che lo colse il 16 ottobre 1348. Conversino aveva altri due fratelli: Tommaso e Bonatto. I tre fratelli, essendo di parte guelfa e caduta la loro città in mano ghibellina, erano stati costretti a emigrare a Ravenna, che tra l'altro offriva loro sufficienti mezzi di studio. Tommaso finì ai più alti gradi della carriera ecclesiastica: da frate francescano divenne nel 1354 provinciale dell'Ordine dei francescani a Bologna e il 6 giugno 1367 generale dell'Ordine medesimo con residenza ad Assisi; fu eletto patriarca di Grado il 19 luglio 1372 e cardinale il 28 settembre 1378; fu anche tra i fondatori della facoltà di teologia di Bologna. Bonatto studiò invece chirurgia a Bologna e ivi esercitò la professione di medico.

Conversino, che doveva senz'altro possedere una cultura molto superiore a quella d'un semplice medico di corte, aveva ricevuto in dono da Luigi I la biblioteca ch'era appartenuta al re di Sicilia, Roberto I d'Angiò, e di cui il re magiaro s'era impossessato durante la conquista di Napoli del 1348. Il medico di Frignano, che accompagnò il re angioino durante la sua discesa in Italia, ne portò una parte in Ungheria, un'altra diede ordine che lo seguisse durante il viaggio di ritorno da Napoli (ma andò perduta in un naufragio durante il tragitto dall'Italia all'Ungheria), la terza, con i codici più pregiati, affidò in custodia al fratello Tommaso, che nel 1375 ne consegnò al nipote in tre cofanetti la parte rimasta<sup>12</sup>. È probabile che i libri arrivati a Buda siano confluiti nella Biblioteca Corviniana, cui Beatrice d'Aragona aggiunse anche un fondo aragonese. Forse si possono assegnare al fondo angioino i seguenti codici: *Antiquitates Iudaicae* di Giuseppe Flavio, l'*Encyclopaedia medica* e il *Commentarius Ptolemaei*. Si tratta di opere di carattere filosofico, religioso e medico, che costituivano la base della cultura angioina all'epoca del re Roberto I, di cui Giovanni da Ravenna fu un convinto estimatore<sup>13</sup>. Scrive infatti di lui il ravennate nella *Dragmalogia de eligibili vite genere*: "Nostram prope etatem rex Robertus physicos theologos poetas oratores accumulatissimo honore litteris effusaque largicione confovit. Quisquis in orbe terrarum litteris fructum expetisset ad eius regiam

---

<sup>12</sup> Cfr. *Rationarium vite* cit., n. 30, pp. 157-8.

<sup>13</sup> Sulle vicissitudini dei codici della biblioteca del re Roberto: SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 9-10.

minime frustra confluebat; erat enim tamquam sacrum studiosorum domicilium patens<sup>14</sup>.

Il re Roberto era molto legato ai suoi codici; ce lo fa sapere Giovanni in una sua lettera scritta a Padova il 23 settembre 1401, dopo che il re Roberto si era preoccupato della sorte dei suoi libri dopo la morte del figlio:

Quomodo putasset Robertus ille Sicilie litteratissimus rex bibliothecam suam tui dicioni genitoris regali indulgentia concessuram? Nosti quot tuo parenti fraude subtracti sunt, quot tu quoque iunior inutiliter dispersisti, quot insuper Gradensis patriarche, alumni tui, liberalitate vana deperditi. Equanimius ergo ferendum erit si antecedentium tramite evaserint quos inde servasti, quos etiam aliunde tuo impendio comparasti [...]<sup>15</sup>.

Ancora sulla devozione di Giovanni per il re Roberto si legga questo passo tratto dal *De dilectione regnantium*: “Roberti regis Sicilie, nunquam sine morsu presentis seculi memorandi, theologorum philosophorum medicorum poetarum scriptorum aula semper frequens fervensque visebatur [...]”<sup>16</sup>. E infine nell’epistolario Giovanni scrive: “Robertus quondam maximus atque, quod nullis post contigit, litteratissimus rex sermone inter convivandum festive oborto, quisnam meracius vinum mensis apponeret quesitum est”<sup>17</sup>.

Giovanni da Ravenna nacque a Buda (“Ab Hunnis itaque genitum”)<sup>18</sup> nel 1343. La data di nascita è nota dal fatto che nel 1400 egli dichiarava di avere 56 anni<sup>19</sup> e 64 nel 1407<sup>20</sup>. Giovanni si designa negli atti cui presenza con la formula “Magister Johannes de Ravenna filius magistri Conversini phisisci de Frignano”<sup>21</sup>. Il piccolo

---

<sup>14</sup> *Dragmalogia de eligibili vite genere* cit., n. 53, p. 190.

<sup>15</sup> *De consolatione in obitu filii*, in SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., n. 44, p. 176.

<sup>16</sup> *De dilectione regnantium*, ivi, n. 48, p. 182.

<sup>17</sup> Lettera al vescovo di Trieste, Simone, Muggia, maggio 1407, in *Epistole* cit., n. 82, p. 234.

<sup>18</sup> *Rationarium vite* cit., n. 4, p. 129.

<sup>19</sup> Ivi, n. 42, p. 173.

<sup>20</sup> Cfr. la lettera di Giovanni a Francesco Zabarella, Muggia 1407, in *Epistole* cit., n. 84, p. 236.

<sup>21</sup> Cfr. A. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova*, Padova 1888, t. II, p. 157, n. 1527; p. 158, n. 1530; p. 309, n. 1959; p. 340, n. 2043; p. 342, n. 2049; p. 360, n. 2090; p. 364, n. 2101.

Giovanni avrebbe rivisto il padre nel 1347, allorché Conversino accompagnò il re d'Ungheria Luigi I il Grande nella sua prima campagna napoletana: padre e figlio s'incontrarono o a Forlì o a Rimini, il 13 o il 16 dicembre. Il padre lo presentò al re durante il pranzo; il re gli fece qualche carezza e gli diede uno spicchio di mela<sup>22</sup>.

Scrive Giovanni nella sua autobiografia:

“[...] ne cum barbaris coalescerem, genitrice me infante defuncta, in Latium, pedagogo Michaelis Zagabriensi alumnoque, infantem mittit [*genitor*]. Suscepit vir utique religiosus ac morum prerogativa cunctorum venerabilis Thomas frater, tum provincialis Bononie minister in ordine beati Francisci, post demum cardinalis, et in protectione alumnatuque Iacobi de Canali opulentissimi civis Ferarie locat, primum ibi stationem italici hominis auspicatum, inde Ravennam transfert claustralibusque sancti Pauli tradit, que curam infantie impendent: ubi tamquam omnium utero editus summa caritate et presentissimo educatus officio sum [...] Harum igitur studio plusquam materno alumnatus, sub Donato Casentinati prima litterarum auspicia Ravenne cepi<sup>23</sup>.

Subito dopo la nascita, Giovanni fu affidato alle cure del canonico Michele di Zagabria, che lo chiamava con l'appellativo di *kis* ('piccolo' in italiano), come egli stesso ricorda nelle sue memorie: “Id michi pusillo differentia nomen imposuit, ex pedagogi Michaelis adulacione coortium, ut socii quaque Thome blanduli 'chis Johannes' vocitarent; 'chis' enim lingua Hunnorum 'parvum' sonat<sup>24</sup>. Successivamente, dopo la morte prematura della madre, fu condotto ancor bambino in Italia dallo stesso canonico di Zagabria e fu sottoposto alla tutela dello zio paterno, Tommaso, il quale lo affidò per un breve periodo di tempo a un signore di Ferrara, Giacomo del

---

<sup>22</sup> [...] quem insuper infantem maximus regum Ludovicus in Apulos transiens, cum parentis iussu coram perlatus essem, et blande suscepisset et pomi frastulo, prandebat enim, demulsisset [...] [*Rationarium vite* cit., n. 12, p. 136]. Sulla discesa in Italia di Luigi I cfr. *Chronicon Estense*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, t. XV, Mediolani 1729, coll. 295-548: 444; nonché *Matthei de Griffonibus memoriale historicum de Rebus Bononiensium*, ivi, t. XVIII, Mediolani 1731, coll. 105-234: 167 e la *Chronica di Bologna*, ivi, coll. 241-792: 409.

<sup>23</sup> *Rationarium vite* cit., n. 4, p. 129.

<sup>24</sup> Ivi, n. 13, pp. 136-7.

Canale, prima di consegnarlo alle monache del convento di San Paolo di Ravenna<sup>25</sup>. Ravenna divenne quindi la sua città adottiva.

Giovanni Conversino crebbe nel convento ravennate delle suore di San Paolo e rimase sempre affezionato alle monache, che chiamava tutte mamme; la direttrice in particolare gli era molto affezionata: lo baciava e lo elogiava soprattutto quando egli le portava dei poveri bisognosi di aiuto<sup>26</sup>. Imparò a leggere e a scrivere da Donato degli Albanzani<sup>27</sup>. Dal 1349 al 1353 Giovanni, ancor bambino, fu mandato a Bologna alla scuola di grammatica del maestro Alessandro del Casentino, un ex contadino, che teneva per ripetitore o pedagogo Filippino da Lugo<sup>28</sup>. L'esperienza bolognese fu alquanto traumatica: Filippino era un manesco; tra l'altro percosse a morte il figlio della vedova, Giacoma della Tavernola, padrona della casa a Porta Nuova che ospitava Giovanni e che fungeva oltreché di alloggio cumulativo anche da scuola e da mensa per gli allievi, e flagellò il figlio d'un contadino, sospendendolo nudo e coi piedi legati nell'acqua d'un pozzo:

Abhorret animus revocare in presens facinora crudelitatis et nequicie, que sanguinolentus in me, que in fratrem expertus est. Unum ad perennem sevicie notam sigilasse legentibus suffecerit. Octennem puerum, nescio qua Tesiphone ad litteras ab arivis translatum quatenus una condisceret, ruricola meus Philippino tradidit. Taceo que verbera quos calces pusillo impingebat: cum semel nescisset psalterii versum reddere, usque ad exundantiam cruoris flagellavit pueroque summe vociferante, vinctum pedibus, nudum, uti erat (semper enim pro quavis mendula nudatos quo undique pateremus ad flagra verberabat) in puteum, qui erat et extat ut arbitror in domo scolastica Porte Nove, levorsum cum introieris curiam paulo intus hostium, aqua tenus suspendit<sup>29</sup>.

---

<sup>25</sup> Cfr. *ivi*, n. 4, p. 129.

<sup>26</sup> "Scis, Domine Deus salutis mee, quod infans adhuc egenos ac peregrinos, apud moniales agens Ravenne, ultro percontatus ad hospicium conducebam et venerabilis Benvenuta monasterii conditrix et preposita, quam matrem dicebam et ducebam, risabat sepenumero factum meum et nesciis enarrabat appladensque blandiciis que egissem commendabat [...]" [*ivi*, n. 20, pp. 143-4].

<sup>27</sup> Cfr. *ivi*, n. 4, p. 129.

<sup>28</sup> *Ivi*, n. 5, pp. 129-30.

<sup>29</sup> *Ivi*, n. 6, pp. 130-1.

Un giorno, la festa di S. Martino, approfittando del fatto che il suo pedagogo era ubriaco, Giovanni fuggì di casa e vagò errabondo per la campagna. Ricondotto a Bologna, lo zio Tommaso lo fece quindi alloggiare in una sua casa di via Nosadella.

Giovanni inoltre non tollerava il metodo di Filippino che consisteva nel far studiare una gran mole di opere a memoria:

At ille tortor contristabat discendorum mole dolentes et sue  
rursum terrore presentie reddebat examines. Quippe cum  
essem ordinis secundi, cunctorum latina carmina notabilia  
antecedentium Catonis, preterea Prosperi, Boecii quidquid  
legeretur, complecti mente ac reddere compellebat.  
Quamobrem rerum molestia et suppliciorum expectatione  
vivens moriebatur seu in morte ipsa vivebam<sup>30</sup>.

Fuggito di nuovo dalla scuola, gli fu assegnato un altro maestro, Bartolomeo Tedesco, che insegnava alle Terme, proprio di fronte a via Nosadella. Il Tedesco era un altro crudele pedagogo, al pari di Filippino: teneva in una stanza che dava sul portico i ragazzi nudi anche le notti d'inverno, a gruppi di cinque o di sei, e li picchiava fino a stancarsi. Tornò quindi a Ravenna (1353) ad abitare dalle monache paoline, perché non possedeva una casa propria, ma solo dei terreni di campagna<sup>31</sup>. Comunque sia, dall'esperienza bolognese trasse un insegnamento che gli sarebbe giovato per educare i suoi futuri allievi alla mitezza e all'amore.

Siccome non poteva seguirlo a causa dei suoi impegni ecclesiastici, lo zio Tommaso pensò di accasarlo facendolo fidanzare – aveva appena dieci anni – con Margherita, figlia unica del medico Niccolò Furlan (?); Giovanni andò ad abitare dai suoceri, nella cui casa di

---

<sup>30</sup> Ivi, n. 7, pp. 131-2.

<sup>31</sup> "A Philippino ad Bartholomeum Theotonicum traducor. Termarum hospes in fronte vici Nosadelle, hospital tenus, simul in scolapredicta pedagogium agebat: haud tam crudus atque Philippinus, verum imparis minime frontositatis atque stulticie. Nam camere, qua docebat, in porticum edita valde ingens fenestra ferrata obliviosos erratisve aliis reos carcer includebat; hac, nocte hiberna quanta erat, plerunque sole quoque estivo publice vadentium ludibria passuros servabat; preterea quinos nonnunquam senosve nudatos in turmas agens, ceu ludibundus, ad lassitudinem usque nudus et ipse cedebat. Duobus igitur sub cruentis temerariisque pedagogis non dico vixi sed in erumna miserabili pene mortuo similis mansi, donec bello Mediolanensi coartata Bononia, Ravennam sub monacharum delicias remeavi". Ivi, n. 8, pp. 132-3.

Belluno divideva la mensa e il letto sia con la promessa sposa che con la cugina Leonarda, la quale dormiva ai piedi del giaciglio onde lasciare a Margherita il posto che le spettava a fianco del giovane marito<sup>32</sup>.

Riprese quindi gli studi alla scuola di Donato Albanzani, che, dopo le lezioni, lo portava con sé a casa del Boccaccio, allora ambasciatore fiorentino a Ravenna presso il principe Bernardino: il Boccaccio lo accoglieva benevolmente colmandolo di regali e attenzioni<sup>33</sup>.

Questo breve periodo di tranquillità fu però interrotto da due lutti: il primo fu la morte della suocera (13 settembre 1354), il secondo quella del suocero (5 gennaio 1355). Lo zio Tommaso affidò allora a Giovanni da Salcio l'amministrazione dei beni del nipote e della promessa sposa, incaricando nel contempo i frati francescani di Ravenna e il loro rettore, Ubertino da Morgano, di sorvegliare i tre adolescenti ("tres imbelles"), Giovanni, Margherita e Leonarda<sup>34</sup>. Ubertino fece allora indossare alla cugina Leonarda l'abito monacale e fece consumare il matrimonio a Giovanni e a Margherita, anche se Giovanni non aveva ancora 14 anni, l'età richiesta per le nozze. Giovanni si rivolse quindi a un suo amico, il patrizio Giovanni di Bonaventura Zenari, il quale lo raccomandò a una prostituta perché lo preparasse "alle battaglie d'amore"<sup>35</sup>.

Margherita, benestante, abbastanza attraente, non cattiva ma un po' frivola, più che alle faccende di casa curava la propria persona. Aveva inoltre qualche anno più di lui e forse mirava ad avere il sopravvento in famiglia, forse istigata dalle vicine di casa. Le liti

---

<sup>32</sup> "Erat ea viro permatura, ego annis atque ingenio inferior, ita quidem ut una mensa, unus thalamus, unus quoque lectus diuscule pariter me cum illa atque Leonarda, eius consobrina virgine coeva, omnis voluptuose non dicam actionis sed vel cogitationis quidem habuerit expertem. Adeo tum maior innocentia puritasque animis inerat [...]". Ivi, n. 9, p. 133. Giovanni ne parla anche in una sua lettera al medico di Udine [22 dicembre 1390, *Epistole* cit., n. 62, p. 208].

<sup>33</sup> Cfr. *Rationarium vite* cit., n. 13, p. 137.

<sup>34</sup> Cfr. ivi, n. 9, pp. 133-4.

<sup>35</sup> "Quo dubius socium meum Johannem Bonaventure de Zenariis, Ravennatem atque patricium propecte iam etatis, gaudens simul et trepidans adeo et «quid ago, inquam, socie? parantur nuptie michi artis marite rudi: musso quid faciam». Completus ille ridiculo: «heus bone, nil melius faciliusque discitur; actutum ego non peritum modo sed magistrum te dimitto». Inde ad elencissimam scortum me raptans: «hunc tibi, Placentina», id enim meretricule nomen erat, «quocum lucteris tirunculum miliciamque te discat autore duco [...]»". *Rationarium vite* cit., n. 10, p. 134.

scoppiarono fulminee e insanabili: seguirono rimproveri, insulti reciproci, risse e percosse. Provò a intromettersi nei dissidi familiari, ma invano, lo zio Tommaso, che non potè far altro che mandare il nipote a Ferrara dai frati francescani. A Ferrara, Giovanni seguì nel 1356 le lezioni di dialettica di Giacomino Cortesi, sebbene non avesse ancora l'età matura per quella disciplina. L'anno dopo fece ritorno a Ravenna<sup>36</sup>.

Ripresero quindi i litigi con la moglie, tant'è che un giorno, prima di pranzo, uscì di casa e vagò a piedi fino a Cesena, dove incontrò un ex servitore dello zio, Francesco, col quale s'incamminò alla volta di Firenze. Dopo aver visitato la città e pranzato alla taverna del Chiasso, fu notato da Niccolò de' Lapo de' Medici, che gli propose un incarico di domestico al suo servizio. Pur riluttante, Giovanni accettò ed ebbe l'incarico di servire a tavola<sup>37</sup>. Qualche giorno dopo, uscito col nuovo padrone incontrò al Mercato Nuovo il Boccaccio che, riconoscendolo, volle prenderlo con sé. Ma il Medici non intendeva rinunciare al servizio del giovanetto, cui affidò l'incarico di tenere il registro del raccolto nella sua fattoria di S. Piero a Sieve<sup>38</sup>.

Due mesi dopo venne però licenziato: fu costretto a ritornare a Ravenna. Entrò di nascosto in casa, col buio, con gli abiti lacerati e pieno di vergogna. Fu riaccolto in casa, ma la pace fu effimera: dopo che la moglie, per avere le mani libere nell'amministrazione della casa, ebbe licenziato il de' Salcio, che purtuttavia aveva ben curato i loro interessi, Giovanni, privato di ogni avere, fu costretto a uscire nuovamente di casa e a darsi a una vita errabonda e dissoluta; non rimise piede nella sua abitazione ravennate se non per rubarvi denaro o vendere qualche oggetto di valore<sup>39</sup>. Il 26 dicembre 1358 abbandonò Ravenna dirigendosi alla volta prima di Ferrara, poi di Bologna<sup>40</sup>.

A Ravenna il Nostro ebbe frequenti contatti col principe Bernardino, di cui ricorda la familiarità ("[...] Ravenne dominator Bernardinus – qui Thomam ipsum dilexit ut fratrem et est veneratus ut patrem, quem sepe numero ab Hunnis genitor mannis amplissima largitate donavit – familiariter me habebat, ut semper dum equitanti

---

<sup>36</sup> Cfr. *ivi*, n. 10, p. 135.

<sup>37</sup> Cfr. *ivi*, n. 11, pp. 135-6 e n. 12, p. 136.

<sup>38</sup> Cfr. *ivi*, n. 13, pp. 136-7.

<sup>39</sup> Cfr. *ivi*, n. 14, pp. 137-8.

<sup>40</sup> Cfr. *ivi*, n. 15, p. 138.

ocurrerem alloqui, sepe etiam restans meum ad limen compellare dignaretur [...]”<sup>41</sup>, ma anche i vizi:

Eodem redarguenti morsu Bernardinum Ravenne olim dominatorem subsequens descriptio subiciet. Quippe quemadmodum exquisite forme passim illa [*la regina di Napoli Giovanna*, n.d.a.] viris prostituta, sic Bernardinus nuptarum se pariter virginumque maritum egit, hoc impudencius quo petulancie quoque nita gaudebat. Nullius civium thorum non violavit, nullius virgines non impuravit; una feminas unus, quasi complures emissarius equas fecundaturus, thalamo secum habuit nudatasque vagari ac studio iactos humo legere numos iussit ut, quod implacabilem voluntatem libidinis explere obsceni furoris actu minime satis duceret, oculis quoque voluptatem fedissime turpitudinis hauriret<sup>42</sup>.

Ne racconta anche il costume di chiudersi la sera in casa: consumare i pasti in solitudine, proprio come faceva l'imperatore Carlo IV<sup>43</sup>. Queste non erano invece le abitudini di Francesco I da Carrara che invitava alla sua mensa anche scienziati e letterati secondo la bella tradizione italiana.

Mentre il 26 dicembre 1358 Giovanni si dirigeva a Ferrara, era già nato o stava per nascere il suo primogenito, cui fu dato il nome del nonno, Conversino. Il viaggio fu molto pericoloso perché allora imperversava la guerra tra i Visconti e Giovanni da Oleggio, che dal 14 aprile 1351 occupava Bologna in loro nome<sup>44</sup>. A Ferrara, Giovanni pernottò all'albergo della Spada oltre Porta Leone; riuscì a resistere alle lusinghe dell'albergatrice (“Erat iam matrona, verum in Venerem omnesque illecebras prona”) e, il giorno seguente, si unì a una comitiva con la quale raggiunse a piedi Bologna, dove tornò ad abitare nella casa dello zio di via Nosadella. Voleva vendere qualcuno dei suoi beni bolognesi onde girare il mondo e non sentir

---

<sup>41</sup> Ivi, n. 12, p. 136.

<sup>42</sup> GIOVANNI DA RAVENNA, *Memorandum rerum*, in SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., n. 57, pp. 198-9.

<sup>43</sup> Cfr. *De dilectione regnantium* cit., n. 48, p. 182.

<sup>44</sup> Cfr., *Cronica di Bologna*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XVIII, Mediolani 1731, col. 423.

più parlare di sua moglie<sup>45</sup>; ma i rimproveri dello zio e una straordinaria nevicata lo fecero desistere da questo progetto e tornare allo studio<sup>46</sup>.

Si iscrisse al corso sul *Bononianatus* tenuto da Pietro da Forlì, professore di retorica (Giovanni aveva già superato i primi due gradi del Trivio, grammatica e dialettica). *Bononianatus* è il titolo di un *dictamen* epistolare del bolognese Giovanni di Bonandrea<sup>47</sup>. Gli studi di retorica furono molto proficui: Giovanni fece subito notevoli progressi in questa disciplina; ma fin da ora – osserva il Sabbadini – si intravedono il difetto e il pregio principale del suo stile: “l’impurità lessicale e la non perfetta padronanza della sintassi da un lato, la vivacità e il movimento retorico, non sempre misurato, dall’altro”<sup>48</sup>. A Pasqua seguì le lezioni sulla *Rhetorica ad Herennium* con tale entusiasmo che poco dopo tenne cattedra lui stesso in concorrenza con Dino della Valle da Reggio, che era succeduto a Pietro nella lettura del *Bononaniatus*<sup>49</sup>. Frequentò quindi per un certo periodo di tempo le arti e la filosofia per poi passare alla Somma notarile di Rolandino de’ Passeggeri e alle Istituzioni sotto la guida del conte Francesco Benintendi, che fu molto soddisfatto dell’allievo. In un paio d’anni (1360-62) conseguì il diploma di notaio. Giovanni avrebbe però voluto proseguire gli studi poetici, ma lo zio Tommaso non gli diede altra scelta che studiare o le arti e la medicina o il diritto<sup>50</sup>.

A Bologna conobbe anche altri professori: Giovanni da Legnano, Pietro Aristotile, Girolamo di Federico del fu Giovanni d’Andrea, Fabiano e il Bolognino. Egli ricorda come questi personaggi pur di grande spessore culturale non disdegnassero di divertirsi nei momenti di ozio. Ricorda invece Giovanni da Legnano e Napoleone Butrigari per la venalità e il giurista Cambio Zambecari per la

---

<sup>45</sup> Cfr. *Epistole* cit., n. 63, pp. 208-9.

<sup>46</sup> Cfr. *Rationarium vite* cit., n. 15, pp. 13-9. Sulla nevicata: *Cronica di Bologna* cit., col. 449 (“Del mese di Gennaio venne una grandissima neve, e fu sì grande e sì profonda, che ciascuno diceva, che a i suoi dì non era stata una sì grande; e secondo quello che si potè vedere e stimare, essa fu alta nella Città oltre di quattro piedi di comune in ogni luogo”).

<sup>47</sup> Cfr. *Rationarium vite* cit., n. 16, pp. 139-40 e *Epistole* cit., n. 63, pp. 209-10. Sul *Bononianatus* cfr. G. ZACCAGNINI, *Giovanni di Bonandrea dettatore e rimatore, Studi e memorie per la storia dell’Università di Bologna*, vol. IV, Bologna 1920, pp. 147-63 e 188-94.

<sup>48</sup> SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., p. 24.

<sup>49</sup> Cfr. *Rationarium vite* cit., n. 16, pp. 139-40 ed *Epistole* cit., n. 63, pp. 209-10.

<sup>50</sup> Cfr. *Rationarium vite* cit., n. 17, p. 141.

disonestà<sup>51</sup>. A Padova frequentò invece i corsi di retorica di Pietro da Moglio (1363-64), uno studioso di alto profilo che commentò Boezio; Giovanni conosceva la moglie del maestro, cui fece anche da padrino del figlio<sup>52</sup>. Il soggiorno a Padova, che i Carraresi avevano trasformato in una città bella e vivibile, è provato dall'affermazione di Giovanni che nel 1404 sostiene d'aver servito i Carraresi "VIII prope lustris"; di certo sappiamo che servì la dinastia patavina dal 1379 al 1382 e dal 1393 al 1404<sup>53</sup>. Il viaggio a Padova segnò per lui la fine degli studi giuridici; da quel momento in poi si sarebbe dedicato a tempo pieno alla letteratura. Molto probabilmente visitò anche Venezia, rimanendo sorpreso della semplicità del modo di vestire della gente; qui rivide il suo vecchio maestro di Ravenna, Donato Albanzani, che lo presentò e lo raccomandò al Petrarca<sup>54</sup>.

Nel 1364, dopo una serie di varie peripezie, tornò a Bologna, dove il maestro Pietro da Moglio lo avrebbe raggiunto nel 1367. Ormai famoso e consapevole delle proprie capacità intellettuali e della sua conoscenza dei poeti, degli storici, dei filosofi e della medicina, cominciò la carriera di insegnante probabilmente (la supposizione è del suo biografo, Remigio Sabbadini) cimentandosi nella lettura dei *Memorabilia* di Valerio Massimo, che aveva già commentato nel 1364<sup>55</sup>. Vendette un podere per darsi alla vita elegante e dispendiosa; era infatti diventato un giovane dal bell'aspetto, biondo, agile e snello; aveva una voce armoniosa e componeva motivi musicali: aveva tutte le caratteristiche che piacevano alle belle donne, tant'è che veniva disputato dalle compagnie allegre in banchetti, balli, feste nuziali. Si trovava a suo agio tra gli studenti, componendo ballate, canzoni, sonetti, madrigali che poi venivano divulgati e cantati dai compagni<sup>56</sup>. Ebbe varie avventure amorose con fanciulle e donne maritate correndo talvolta seri pericoli come gli accadde una volta, complice lo studente Nicola Borgese, che lo compromise a tal punto che dovette accettare un insegnamento privato a Ferrara nella casa signorile del cavalier Dondacci, che gli affidò l'istruzione del proprio nipote. Qui riprese a studiare<sup>57</sup>. Era allora signore di Ferrara Niccolò

---

<sup>51</sup> Cfr. *Epistole* cit., n. 62, p. 208 e n. 70, p. 219.

<sup>52</sup> Cfr. *Rationarium vite* cit., n. 18, pp. 141-2.

<sup>53</sup> Cfr. *Dragmalogia* cit., n. 52, p. 188.

<sup>54</sup> Cfr. *Epistole* cit., n. 73, p. 221.

<sup>55</sup> Cfr. *Rationarium vite* cit., n. 19, pp. 142-3.

<sup>56</sup> Cfr. *ivi*, n. 20, pp. 143-4.

<sup>57</sup> Cfr. *ivi*, n. 21, p. 145.

Il d'Este, che si occupava con passione della promozione degli studi, dell'abbellimento della città ma anche delle sue fortificazioni: aveva accolto alla sua corte studiosi, medici, storici e poeti, tra i quali lo stesso Petrarca<sup>58</sup>.

Nel 1367 Giovanni accettò l'invito d'un suo discepolo bolognese, Niccolò Boschetti, secolare del Collegio Gregoriano di Treviso, a trasferirsi nella città veneta, dove fu ospite del vescovo Pietro Barone e ottenne una cattedra di grammatica latina grazie allo stesso Boschetti e al ravennate Drudone. Incontrò subito la benevolenza degli scolari e dei cittadini, con taluni dei quali strinse intime amicizie, la più intima con Paolo Rugulo, personaggio probabilmente in vista nell'amministrazione della città, che fu il suo vero e grande amico di tutta la sua vita, cui dedicò alcune opere<sup>59</sup>.

Tornò però subito a Ravenna, richiamato dallo zio in seguito a una disgrazia che aveva colpito suo figlio Conversino: aveva perso un occhio colpito dalla punta d'un bastone. A Ravenna sperò invano di ottenere un incarico di suo gradimento dal signore locale, Guido da Polenta, che aveva frequentato come studente a Bologna; non fu però da lui trattato amabilmente a causa della sua precedente vita dissoluta, di cui il da Polenta era al corrente. Riprovò quindi a cercarsi un'occupazione a Treviso, ma ben presto rientrò nella sua città di adozione, dove fortunatamente fu nominato dal Senato ravennate notaio presso l'ufficio di Firenze: accettò malvolentieri l'incarico (fu persuaso in tal senso dal suo amico Giacomino Cortesi) stabilendosi nella città toscana nel luglio 1368 presso il podestà Guido di Oddo Fortebracci<sup>60</sup>. Svolse malvolentieri l'incarico di notaio, provando avversione per la professione e le materie giuridiche: doveva essere presente ogni giorno alle udienze nella curia del podestà. Un sollievo fu la cattedra che ottenne nello Studio pubblico il 17 novembre 1369 senza che con ciò si contravvenisse all'incompatibilità con la sua professione di notaio. Questo nomina gli fu procurata da Niccolò Borgese, che, come già detto, era stato suo complice in un'avventura amorosa ma che allora era rettore degli studenti a Firenze. Giovanni commentò nelle sue lezioni la *Georgica* di Virgilio e la *Rhetorica ad Herennium* con tale successo che ottenne la riconferma dell'elezione. Tuttavia, non sentendosi preparato per tale

---

<sup>58</sup> Cfr. *Dragmalogia* cit., n. 53, p. 191.

<sup>59</sup> Cfr. *Rationarium vite* cit., n. 21, p. 145 e n. 24, p. 149.

<sup>60</sup> Cfr. *ivi*, nn. 22 e 23, pp. 146-7.

incombenza, rinunciò all'incarico e dopo un breve soggiorno a Ravenna nei primi mesi del 1369, tornò a Treviso, dove trascorse tre mesi nella meditazione e nello studio, dividendo il suo tempo tra casa e scuola<sup>61</sup>. A Treviso fu raggiunto dalla moglie, disperata, insieme col figlio, che a stento si era salvato da morte certa; morì invece la moglie, che anzi egli lasciò morire provando in seguito un grande senso di colpa ("neglectu culpaque mea mortem obiit")<sup>62</sup>. Tornò però ben presto a condurre, come in passato, complice anche la decadenza di costumi della città, una vita movimentata e irrequieta, che segnò gran parte della sua giovinezza e da cui uscì momentaneamente grazie all'interessamento dell'amico Paolo Rugulo, che gli procurò una condotta a Conegliano nel 1371.

Giovanni ci descrive Conegliano come una bella città tra colline fertili di vigneti, i campi fecondi di biade, cittadini amabili e generosi: "Est oppidum qua plana Tervisine tumere collibus incipiunt; arcem in cacumine editam, in plano vicum habet, sparsas in collis dorso casas. Bachiferi colles oleisque fecundi, apta Cereri gleba, dives regio omnigenum frugum; civium liberalis iocundusque convictus"<sup>63</sup>. Teneva qui a pensione uno scolaro, Niccolò Pruino (de Fictis), "claro adolescens ingenio moribusque prestans", che lo aveva seguito da Treviso. Viveva solitario, immerso negli studi, scriveva egloghe, elegie ed altri componimenti che poi spediva agli amici. I coneglianesi si lamentarono però perché Giovanni dedicava molto più tempo allo studio e alle letture che alle cure della scuola<sup>64</sup>.

Scampò alla morte in seguito a un tentativo di avvelenamento<sup>65</sup> attuato da un parente della moglie, un certo Luigi, che, insediatosi apposta in casa sua e fatta licenziare la domestica, aveva rubato dell'arsenico dalla locale farmacia per avvelenare Giovanni; dopo il quarto, per fortuna fallito, tentativo di avvelenamento sarà condannato all'estirpazione degli occhi e alla mutilazione della mano destra.

Nel 1373 Giovanni si trasferì a Venezia, dato che suo zio Tommaso, eletto patriarca di Grado, avrebbe dovuto risiedere nella

---

<sup>61</sup> Cfr. *Rationarium vite* cit., n. 23, p. 148, n. 24, pp. 148-9.

<sup>62</sup> Ivi, n. 25, p. 150.

<sup>63</sup> Ivi, n. 26, pp. 150-1.

<sup>64</sup> Cfr. ivi, n. 24, pp. 148-9.

<sup>65</sup> Cfr. ivi, n. 26, pp. 151-2. Per più di sei mesi Giovanni soffrì dei postumi dell'avvelenamento.

città lagunare<sup>66</sup>. A Venezia, Giovanni conversò con dotti veneziani, tra cui l'astronomo Marco Trevisan, di cui confutò le dottrine<sup>67</sup>, ed è verosimile che abbia conosciuto lo stesso Petrarca, che il 27 settembre 1373 molto probabilmente aveva accompagnato Francesco II da Carrara per negoziare la pace tra Padova e la Repubblica<sup>68</sup>. Sennonché, in casa del patriarca abitava una 'vipera': fra Vittore, che Giovanni descrive così: "Ianue oriundus, qui sane moribus patriam referret. Varius animo atque ultro malus, statura pusillus, fedus aspectu, immundus cultu, illepidus sermone, torvus ore, agrestis inhumanusque convictu [...]". Si trattava dunque di uno zoticone, d'animo malvagio, brutto anche d'aspetto, di bassa statura, incurante e sudicio nel vestire, rozzo nella parlata. Giovanni addebita a fra Vittore anche la caduta in disgrazia presso il papa dello zio Tommaso dopo la promozione a generale dei francescani. Era stato proprio il malefico frate, approfittando del cattivo stato di salute del padrone, a offendere alcuni personaggi altolocati, che, per ritorsione, sospesero Tommaso dalla carica per sei mesi o (secondo altre fonti) per addirittura due anni. Il frate, geloso di Giovanni, convinse il padrone a farlo trasferire a Bologna. Il patrizio Marco Morosini, suo protettore, gli propose allora una lezione privata in casa di Federico Corner, ma la proposta non ebbe seguito e Giovanni abbandonò per sempre la casa dello zio<sup>69</sup>.

A Padova incontrò un certo Giovanni Paolo, che lo conosceva di fama e lo invitò a trasferirsi a Belluno, che dall'anno precedente era passata dal dominio dei Carraresi a quello dei duchi d'Austria e Carinzia: Giovanni vi si stabilì nel gennaio 1374. Dopo altre peripezie (non poté riappropriarsi subito dei suoi bagagli che aveva spedito a Bassano, perché il Carrarese aveva dato ordine di tenere chiuse le porte di Padova dal 6 all'8 gennaio per permettere la cattura dei complici di suo fratello Marsilio, che aveva cospirato contro di lui) e aver visitato il Petrarca ad Arquà<sup>70</sup>, raggiunse finalmente la sua nuova destinazione, dove fu accolto molto amichevolmente da

---

<sup>66</sup> *Rationarium vite* cit., n. 27, p. 153.

<sup>67</sup> Cfr. *De fato*, in SABBADINI, *Giovanni di Ravenna* cit., n. 58, pp. 200-1.

<sup>68</sup> Sulla missione di Francesco Novello a Venezia: G. GATARI – A. GATARI, *Chronicon Patavinum*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XVII, Mediolani 1730, coll. 195-7. Scrive Andrea Gatari: "Messer Francesco Novello da Carrara figliuolo del Signore con assai Gentiluomini Cittadini, et andò nella Città di Venezia [...]".

<sup>69</sup> *Rationarium vite* cit., n. 27, pp. 153-4.

<sup>70</sup> Cfr. *Epistole* cit., n. 74, p. 225.

Antonio Salvatini, che era stato supplente nella scuola del predecessore, Giovanni da Spilimbergo, e che egli confermò nella propria<sup>71</sup>. L'insegnamento iniziava in aprile, durava un triennio ed era rinnovabile; il Comune assegnava al docente la sede a uso di scuola e abitazione, che doveva però mantenere a spese proprie.

Giovanni non rimase entusiasta della sua nuova città di residenza: "regio inquam ad extremum pene Auxonie, circumquaque montibus septa, molis, aluta ac ferro feracibus"<sup>72</sup>; si sentiva confinato a Belluno a causa dell'invidia dei suoi detrattori: promise che ne avrebbe parlato in un opuscolo, che però non ha mai visto la luce. Fu costretto a risposarsi, complici il vescovo Marino del Giudice, che conosceva dai tempi del soggiorno ravennate, e il guardiano dei frati francescani, Ghirardino: sposò Benasuda (forma dialettale di Bennata), figlia di Lusardino, vedova piacente, molto provveduta di beni materiali e ben educata alle faccende domestiche, proprio come piaceva a lui. L'anno dopo ebbero un figlio, Israele<sup>73</sup>.

Riallacciò i rapporti con lo zio Tommaso, con cui non si vedeva da tre anni. Grazie all'intercessione di due frati, Giacomino Cortesi e Francesco da Bobbio, lo zio gli annunciò che si era fatto venire da Bologna i codici angioini che gli spettavano come eredità. Giovanni nutriva una grande passione per i libri, in particolare per i codici, che portava sempre appresso e guardava più gelosamente dei vestiti per paura che passassero in altre mani e fossero venduti e dispersi. Tornò perciò a Venezia a trovare lo zio, dal quale ricevette i codici in tre cofani<sup>74</sup>.

Anche la vita apparentemente serena di Belluno non fu di lunga durata: morto il suocero, si fecero avanti i parenti della moglie a pretendere la ricca eredità; le interminabili liti lo costrinsero infine ad andarsene, rompendo il matrimonio e il suo impegno con la condotta bellunese<sup>75</sup>. Il 13 febbraio 1379 il Consiglio cittadino deliberò sulle sue dimissioni; Giovanni intervenne dichiarando d'aver sentito voci secondo cui non era gradito a taluni in città che rimanesse tra gli stipendiati del Comune. Il consigliere Clemente da Bolzano propose che fosse confermato "cum ipse sit probus et vallens vir" fino al gennaio dell'anno successivo. Il consigliere Niccolò Pellegrini,

---

<sup>71</sup> Cfr. *Rationarium vite* cit., n. 28, pp. 155-6.

<sup>72</sup> Cfr. *Epistole* cit., n. 73, p. 224.

<sup>73</sup> Cfr. *Rationarium vite* cit., n. 29, pp. 153-4.

<sup>74</sup> Cfr. *ivi*, n. 30, pp. 157-8.

<sup>75</sup> Cfr. *ivi*, n. 31, p. 158.

considerato che Giovanni quantunque “est valens et in multo maioribus esset quam professione gramatice ad docendum pueros” ma “non bene est aptus ad docendum pueros”, propose la nomina d’un altro maestro. La proposta fu accettata. In un’altra adunanza del 1° marzo il Consiglio deliberò che Giovanni tenesse “si eidem placuerit” la scuola per tutto il mese. Il 20 aprile seguente venne nominato il suo successore<sup>76</sup>. Giovanni confermò quanto si diceva sul suo insegnamento: “nobis preceptor iste minime convenit, nimium litteris exuberat, sapit nimium”. In consiglio fece sapere di esserne onorato, ma che in ogni arte bisognava scegliere l’artefice migliore (“[...] optavi primum vera esse que obiecissent, dehinc cecos mente docui in omni artium quisquis artifice opus haberet, precipuum in arte illa deligere [...]”)<sup>77</sup>.

A Belluno, venne a conoscenza della morte del Petrarca (18 luglio 1374), in occasione della quale scrisse al suo ex maestro Donato Albanzani e amico dell’estinto una lettera piena di dolore per la scomparsa del poeta e di ammirazione per le sue opere<sup>78</sup>. Nella città cadorina Giovanni cominciò anche a comporre degli opuscoli di filosofia pratica stoico-cristiana che rappresentano una parte notevole della sua produzione letteraria. In uno di essi, il *De fato*, dedicato a Paolo Rugulo, confuta la credenza nella fortuna; nell’opera rammenta anche l’invasione nel 1377 del territorio trevigiano da parte del duca d’Austria Leopoldo, che si era fidato delle profezie d’un astrologo. I temi della scuola e del principe sono invece trattati in un altro opuscolo, il *De miseria humane vite*, nel quale mette crudamente in luce l’origine sozza dell’uomo, che nonostante ciò ostenta in ogni occasione superbia e arroganza. Forse risale al periodo bellunese un altro opuscolo, *Ad Augustinum philosophum de Christi conceptu*. In occasione della nomina cardinalizia dello zio Tommaso (28 settembre 1378) scrisse nel 1378 un *Dialogus inter Iohannem et Literam*, sulla vita cristiana e sulla vocazione religiosa. Ne parlò anche nella *Dragmaologia*, e non avendolo potuto incontrare a Venezia appena eletto cardinale, perché i passi erano chiusi a causa della guerra con Padova, Giovanni gli inviò un *libellus* encomiastico, in forma epistolare, intitolato *Ad Thomam Gradensem cardinalem de eius creatione*,

---

<sup>76</sup> Cfr. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., p. 45.

<sup>77</sup> Cfr. *Apologia* cit., n. 45, pp. 177-8.

<sup>78</sup> Cfr. *Epistole* cit., n. 73, pp. 221-4.

di cui è rimasto solo il principio, in cui si celebravano anche le lodi d'Italia<sup>79</sup>.

Nell'aprile del 1379, Giovanni, conclusa l'esperienza bellunese, intraprese il suo primo viaggio a Roma. Dato che era molto dimesso nel vestire, quando si presentò dal segretario del papa, Bertoldo Lavazola, che lo ospitò, ricevette un nuovo abito al posto del tabarrino di bisso apparso sconveniente. Rispose che chi lo conosceva doveva prenderlo per com'era e che vestendo gli abiti del Lavazola avrebbero reso omaggio agli abiti e non a lui. E allo zio che si lamentava dei suoi vestiti disse: "nem [...] unquam ortus est cardinalis". Se non fosse stato per un amico che lo calmò, se ne sarebbe andato via da Roma. Era andato a Roma "tum venerari sacra limina tum visere Thomam urbemque tanto vatium preconio claram"; ci ha lasciato questa struggente testimonianza della sua visita: "Porro lustrando sanctorum sacraria quantas, Deus meus, lacrimas quales singultus que suspiria [...] ad busta servorum tuorum Hieronimi et Gregorii, quos summopere semper fueram veneratus, emisi"<sup>80</sup>.

Tornato da Roma a Belluno, raccolse le proprie cose e si trasferì a Padova, ospite prima del medico Marsilio da Santasofia, poi del grammatico Carletto Galmarelli. Fu quindi assunto al servizio del principe Francesco I come cancelliere e fu alloggiato a palazzo prima che gli fosse trovata una casa in affitto nel quartiere di Sant'Agnese<sup>81</sup>. L'anno seguente si fece raggiungere dalla moglie e dal figlioletto, ma la moglie si ammalò di tubercolosi e morì dopo molte sofferenze tra la fine del 1381 e l'inizio del 1382. Le dedicò un ricordo letterario, oggi scomparso. Il bambino, Israele, fu affidato alle cure di donne a pagamento che Giovanni ci descrive una peggior dell'altra<sup>82</sup>.

Alla corte patavina Giovanni era il più ossequiente verso il principe, anzi talvolta era anche troppo servile. Ne parla in una lettera a Marco Giustinian, dove sottolinea le invidie e gl'intrighi dei curiali: assisteva ai pasti del Carrarese rispondendo alle sue acute domande; nella pausa pomeridiana gli conciliava il sonno o parlandogli, o leggendogli qualcosa, o mitigandogli il caldo col

---

<sup>79</sup> Cfr. *Rationarium vite* cit., n. 30, pp. 157-8.

<sup>80</sup> Cfr. *ivi*, n. 31, pp. 158-9 e *De lustro Alborum in urbe Padua*, in SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., n. 49, pp. 183-4.

<sup>81</sup> Il 22 marzo 1382 abitava in contrada "s. Agnetis". Cfr. GLORIA, *Monumenti* cit., II, p. 157, n. 1527.

<sup>82</sup> Cfr. *ivi*, n. 32, p. 160 e *De consolatione in obitu filii*, in SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., n. 43, pp. 174-5.

ventaglio, o infine facendogli lievemente il solletico ai piedi e alle gambe. Di notte, gli teneva compagnia al gioco fino a tarda ora; quindi, dopo averlo spogliato e fatto coricare, lo intratteneva con ragionamenti o letture, e dormiva vestito per essere pronto a ogni sua chiamata. Alla messa e alle funzioni religiose gli spiegava i testi che il sacerdote recitava. Lo accompagnava sempre quando usciva di città. Giovanni divenne quindi oggetto dell'invidia dei suoi colleghi, anche perché veniva lautamente ricompensato dal principe per le sue cure assidue: ogni mattina riceveva dalla mensa del Carrarese un pollo, un pezzo di carne lessa e companatico, due bottiglie di vino, sei pani di farina e tre di crusca, più tre pani di crusca per la servitù; la sera riceveva le stesse cose, ma con l'arrosto al posto del lesso; percepiva inoltre dieci scudi mensili e ogni anno una provvista di vettovaglie, di vino e di legna e un maiale, senza contare i regali straordinari in denaro e vestiti. I cortigiani cominciarono pertanto a nutrire gelosia nei suoi confronti e sopra tutti Niccolò Curtarolo, personaggio onnipotente nel Consiglio di corte: le conseguenze non tardarono a farsi sentire. I suoi nemici cominciarono a diminuirgli le razioni di cibo; Giovanni cominciò a lamentarsi e le sue recriminazioni non tardarono ad arrivare all'orecchio del Carrarese che, per acquietarlo, gli propose un buon matrimonio. Era titubante se accettare o meno perché sia non voleva essere privato degli alimenti che riceveva a palazzo, sia non voleva vivere a spese della dote della moglie. Così si sparse vuoi a Padova, vuoi a Ferrara la notizia che Giovanni, persona incontentabile, aveva rifiutato un buon matrimonio. Ricevette quindi in dono dal principe la casa d'un certo Papino, che, a causa degl'intrighi del Curtarolo, passò invece a un altro proprietario. Giovanni, stufo delle angherie che subiva a corte e di cui il principe era completamente all'oscuro, prese commiato dal suo protettore, il quale rimase invece convinto che il ravennate fosse stato assunto da altri datori di lavoro con maggiori compensi<sup>83</sup>. All'inizio del 1383 partì quindi alla volta di Venezia.

A Padova, Giovanni compose in onore del principe la *Familie Carrariensis natio*, che fu pubblicata nel 1404; l'opuscolo riporta in forma romanzata l'origine della dinastia dei Carraresi. In breve la trama: Elisabetta, figlia d'un imperatore, si innamora di Landolfo di Narbona; i due scappano a Monselice, dove generano tre figli: una femmina e due maschi, Milone e Rodolfo. Durante la visita a Padova

---

<sup>83</sup> Cfr. *Ad Justinianum Venetum*, in SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., n. 50, pp. 184-5.

dell'imperatore, il suo maggiordomo Corrado scopre i bambini e i genitori, e li presenta all'imperatore implorandone il perdono. L'imperatore si commuove e li perdona e concede a Landolfo alcune terre nel Padovano.

A Padova, Giovanni frequentò diversi personaggi famosi di quei tempi: il qui già menzionato Marsilio da Santasofia, il medico Giacomo d'Arquà, i giureconsulti Baldo da Perugia e Argentino Arsendi e l'intimo amico di Petrarca, Lombardo della Seta. Sempre a Padova, nel 1380 Giovanni era stato incaricato dal principe di accogliere insieme col futuro signore, Francesco II, l'ambasciatore veneziano Pileo da Parata, giunto in visita alla città accompagnato dallo stesso zio di Giovanni, Tommaso, e dal vescovo di Castello, Angelo Correr. Il Pileo, fine ed astuto diplomatico, li ricevette a poppa della nave: teneva in mano una mela profumata, che palleggiava continuamente dall'una all'altra mano; parlava gesticolando con parole ben ponderate e con voce melliflua, incantando tutti i presenti. A Giovanni l'ambasciatore veneziano e i suoi discorsi non piacquero; anzi, provò disgusto nel sentire che Pileo, nato e vissuto in Italia, per esser stato un po' di tempo all'estero facesse sentire la pronuncia francese. Si era in pieno scisma avignonese e il Carrarese era rimasto fedele a Urbano VI, mentre il Pileo di lì a poco sarebbe passato dalla parte dell'antipapa francese<sup>84</sup>.

Giovanni rimase a Venezia per il primo semestre del 1383<sup>85</sup>, dedicandosi – si presume – all'insegnamento; quindi passò a Ragusa, si suppone invitato dalla regina madre d'Ungheria, Elisabetta Kotromanić, la vedova di Luigi I d'Angiò. Giovanni rimase affezionato alla buona memoria della regina restando colpito dalla sua tragica fine avvenuta nel 1386: "Nuper regina Helizabet – scrive il ravenenate nei primi mesi del 1387 –, orbi toto adoranda atque tremenda, turpiter a solio deiecta, miserabiliter captivata miserabilius in carcere sevo defuncta ac minus quam privato funere tumultata quodque miserias illi cumulavit tam dire calamitatis, natam vidit et dimisit heredem: quam beata si adhuc fetanda regi quam hosti fecunda excessisset vita [...]"<sup>86</sup>. A Ragusa Giovanni ricoprì per tre anni l'ufficio di *notarius*, anche se lui stesso si definiva cancelliere; in

---

<sup>84</sup> Cfr. *Epistole* cit., n. 68, pp. 215-7.

<sup>85</sup> Cfr. *Rationarium vite* cit., n. 32, pp. 159-60.

<sup>86</sup> *Epistole* cit., n. 67, pp. 214-5 (primi mesi del 1387). Sulla tragica fine della regina Elisabetta si veda G. NEMETH PAPO – A. PAPO, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Mariano del Friuli 2006, pp. 51-2.

effetti, l'ufficio riuniva entrambe le funzioni. L'atto di nomina del 25 luglio 1384 cita "de faciendo ser Johannem de Ravenna solum notarium nostrum", il che può far intendere che l'anno prima abbia svolto questo incarico in compagnia di un collega. Fu riconfermato una prima volta il 28 marzo 1385, una seconda volta il 20 agosto 1386. Nella conferma del 1385 lo stipendio gli fu portato da 150 a 160 ducati e gli fu concessa una casa con cisterna. Si trattenne a Ragusa probabilmente anche dopo la scadenza del cancellierato (agosto 1387), forse fino all'inizio del 1388 ("Sex ibi annos peregi", scrive Giovanni nella sua autobiografia). Alla fine i ragusei, che avevano sperimentato la sua cultura pur giudicandola eccessiva ("Eadem rursus infamacione Ragusii quorundam vesania me contra molita est; in quibus quoniam minime cerni quid litteratum sit sed audiri vix contigit, minus mirum si stuperunt, quod alias nequaquam vidissent cancellarium studiosum [...]")<sup>87</sup>, gli offrirono una condotta di grammatica. Nonostante i vantaggi economici, rifiutò l'incarico perché voleva tornare in Italia per educare il figlio Israele, ormai dodicenne<sup>88</sup>. Aveva affidato il figlio alle cure d'una giovane donna del luogo, schietta ma alquanto zoticona nel modo di vestire, nel comportamento e nella parlata, di colorito bruno, bassa statura ma piuttosto corposa, con le mammelle penzoloni, i capelli arruffati, nulla insomma da lodare ("[...] fusca est colore vernacula, brevis sed capaci statura, pro genio loci mammas ad femur usque distenta, ad hec more barbarico hirta capillicium, amictus atque habitum incomposita [...] dura sermone durior moribus [...]")<sup>89</sup>. Portò la donna con sé in Italia e la tenne in casa per più di dieci anni senza riuscire a modificarne il carattere ribelle. Di ciò ringraziò Dio perché altrimenti la sua fragilità carnale gli avrebbe fatto commettere altri peccati ("feminam decennio amplius moribus componere non potui, in hoc michi amplissima quoque tue, Deus meus, providencie miseracione; nam si evasisset morigera affectibus queve diligi meruisset, carnalis fragilitate langoris in ea te forsan plutumum offendissem")<sup>90</sup>.

A Ragusa compilò una *Historia Ragusii*, in cui descrive la geografia e l'ordinamento statale della repubblica di san Biagio, nonché i costumi dei suoi cittadini (la gente bassa non era solita curare la

---

<sup>87</sup> *Apologia* cit., n. 45, pp. 177-8.

<sup>88</sup> Cfr. *Rationarium vite* cit., n. 33, pp. 160-2.

<sup>89</sup> *Epistole* cit., n. 61, p. 207.

<sup>90</sup> *Rationarium vite* cit., n. 33, pp. 161-2.

persona: vestiva lana rozza e ruvida, portava barba e capelli lunghi, sporchi e scompigliati; non conoscevano l'uso della paglia e dei sacconi per dormire, ma stendevano sotto feltri o tappeti di lana greggia e vi si coricavano vestiti senza coprirsi con le lenzuola; anche il vitto era molto rozzo: usavano essiccare i cibi all'aria, mangiavano pane azzimo e bevevano solo acqua; ignoravano l'arte della panificazione)<sup>91</sup> e delle tribù barbare che vivevano ai suoi confini<sup>92</sup>. Invero scrisse poco della storia di Ragusa, e soltanto alla fine dell'opuscolo: denominata dagli slavi Dubrovnik, latinizzato Dubraunia, Ragusa era sorta come colonia dell'antica Epidaurò, che dista sei miglia dalla città. Nella nuova sede la cittadinanza, divisa in nobili e plebei, si resse libera con un magistrato scelto di mese in mese tra gli ottimati; a un periodo di tirannide succedette l'occupazione veneziana e dopo altri 130 anni il dominio ungherese. Soltanto i figli dei nobili frequentavano la scuola, ma a mala pena apprendevano la lingua materna necessaria per l'attività mercantile, e gli stessi sacerdoti leggevano con difficoltà il messale<sup>93</sup>. La repubblica era retta dal Consiglio Maggiore costituito da almeno cinquanta membri, dedito alle questioni più importanti, dal Consiglio Minore di una trentina di membri dediti invece agli affari più spiccioli. Molto impegnativo e incessante era l'incarico di rettore, il quale però faceva applicare e rispettare le leggi alla lettera, non come in Italia dove "inopia naufragat equitas et emergit muneribus iniusticia"<sup>94</sup>. L'opuscolo, dedicato a un veneziano ignoto, si apre con una lamentela di Giovanni sulla molteplicità delle occupazioni anche umilianti che comportava l'ufficio di cancelliere e che non gli

---

<sup>91</sup> Cfr. *Historia Ragusii*, in SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., n. 60, p. 205. Altre notizie sui costumi dei dalmati vengono fornite da Giovanni nelle lettere scritte da Ragusa.

<sup>92</sup> Parla anche di una tribù nomade, zingaresca, denominata degli "jenipici"; gli jenipici non avevano fissa dimora, in nessuna città o paese, non possedevano né capanne né tende, né attrezzi né veicoli, né greggi. Camminavano nudi o quasi nudi e dove arrivavano si stendevano sul suolo in modo promiscuo: maschi, femmine, ragazzi. Erano ispidi, bruni, capelluti e fetenti, macilenti e d'aspetto orrido. Scendevano a Ragusa una volta l'anno, d'estate, e si fermavano fuori le mura. Giravano tutta l'Illiria, ma non dimoravano più d'una settimana nello stesso luogo. Giovanni li descrive come ladri, bugiardi e imbrogliatori, indovini del futuro. Erano abili nel lavorare crini di cavallo, coi quali fabbricavano utensili, che Giovanni chiama "cicotrigonizatoria" e che poi si trovavano in tutte le case. Cfr. *Epistole* cit., n. 61, pp. 206-7.

<sup>93</sup> Cfr. *Historia Ragusii* cit., n. 59, pp. 203-4.

<sup>94</sup> Ivi, n. 60, p. 204.

consentivano neanche di frequentare le cerimonie religiose in una città così ricca, cristiana e piena di chiese come Ragusa. Durante il soggiorno nella città dalmata compose anche il *De primo eius introitu ad aulam*, in cui ripercorre le sue esperienze alla corte patavina.

Rientrato a Venezia, prese una casa in affitto in contrada San Patrignano e aprì una scuola di grammatica. A Venezia ebbe un valido protettore in Marco Giustinian. Contrasse relazioni di studio con altri patrizi, tra i quali Lorenzo de' Monacis, allora notaio ducale, e più tardi cancelliere a Creta, uomo di vasta cultura col quale scambiò alcuni codici e che fu pure in missione alla corte di Buda<sup>95</sup>. In questo periodo, perdurava la guerra contro Padova: il 29 giugno 1388 Francesco I abdicò in favore del figlio Francesco II Novello, il quale però già il 24 novembre fu costretto ad abbandonare Padova, che fu occupata da Jacopo del Verme per conto dei Visconti (23 novembre 1389), mentre suo padre veniva confinato nel castello di Monza<sup>96</sup>. La caduta di Francesco I rattristò molto Giovanni, il quale si lamentò col cavalier Paolo Morosini del trattamento subito dal signore patavino da parte di Gian Galeazzo Visconti, conte di Virtù, di nome ma non di fatto.

Giovanni dovette allontanarsi un'altra volta, e a malincuore, da Venezia: gli venne offerta a Padova una cattedra di grammatica e retorica da parte di due autorevoli rappresentanti dei nuovi dominatori viscontei: Niccolò Spinelli da Giovinazzo (ambasciatore visconteo a Venezia) e Filippo Cassoli da Reggio. Giovanni rifiutò l'incarico perché non voleva tradire i vecchi padroni<sup>97</sup>. Altrove però afferma di aver in effetti insegnato retorica presso i viscontei: "Eversa septimo ante hunc anno Carrigere domus fortuna, a Dubraunie scopulis Venetias reprofectus [nel 1388, n.d.a.] Patavium ab his [i Visconti, n.d.a.] quorum tum dicione premebatur ad rhetorice professionis ministerium vocatus adveni". Tra l'altro ci descrive il cambiamento avvenuto in città, dove il popolo era disorientato, rari erano i signori, non c'era nessun cavaliere, nessun dignitario, non c'erano né forestieri, né soldati, deserte erano le piazze, dovunque

---

<sup>95</sup> Cfr. *Epistole* cit., n. 65, pp. 212-3. Su Lorenzo de Monacis cfr. A. PAPO, *L'umanesimo in Ungheria: il periodo degli esordi*, in *L'Umanesimo Latino in Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth Papo, Treviso 2005, pp. 21-44: 27-9.

<sup>96</sup> Cfr. *Chronicon Patavinum* cit., col. 643 e sgg.

<sup>97</sup> Cfr. *Rationarium vite* cit., n. 34, pp. 162-3.

c'erano soltanto solitudine e miseria: tutto faceva sentire l'assenza della corte Carrarese ("Quid ita? aberat curia")<sup>98</sup>.

Intanto aveva accolto con sé il figlio Conversino, che in seguito si sarebbe trasferito a Verona, dove sembra abbia esercitato la medicina. Conversino si era fatto cedere dal padre il fondo di Ravenna, che però rivendette, svalutandone il prezzo. Il padre lo riprese quindi con sé a Venezia, dove invece Conversino finì per rovinarsi completamente<sup>99</sup>. Aveva sposato una certa Orsolina, da cui ebbe cinque figli: Giovanni, primogenito, cui diede in moglie Maffea di Andrea Benvenuto; Tommaso, cui diede in moglie Nicoletta di Angelo maestro sarto; Margherita; Benasuta; Benedetto. Conversino fece testamento l'8 aprile 1414 in occasione d'un suo viaggio a San Giacomo di Compostela; così si designa: "Ego Conversinus filius quondam magistri Johannis de Ravena, olim medicus et nunc habitator in civitate Venetiarum in confinio S. Cassiani". Lasciò erede universale il figlio Benedetto, 325 ducati a favore di tre nipotine e 20 ducati "per l'anema de mio padre". Tra l'altro lasciò questa disposizione: "sia vendudo i libri"<sup>100</sup>.

Giovanni fu quindi invitato a Udine dal Consiglio locale: fu per lui un vero sollievo. Il ravennate descrive il Friuli per mitezza del clima e ricchezza del suolo una regione felice, libera, con villaggi sparsi, abbondante di acque, di biade, di frutta. "Ab euro atque africo montibus, ab occasu Adriatico clauditer salo, ab aquilone despicit plana Trevisii. Huius in umbilico pene regionis Utinum, dignitate civium numeroque precellens oppidum, edificis decorum, amplum ambitu, amenum situ. Collis in medio, quem ars non natura sustulit, arx imminens colli omnia circum late plana conspiciatur. Opibus pollens, annonae ceterisque usui gratis exuberans. Gens libera sorte, usu liberalis, conversacione iocunda, ocio ac deliciis fluit"<sup>101</sup>. Il 1° ottobre 1389 il Consiglio di Udine deliberò sulla condotta di Giovanni, che doveva sostituire un prete di nome Gregorio. L'anno seguente Giovanni chiese un aumento di stipendio, una casa adatta per la scuola e un'abitazione per sé e i due figli<sup>102</sup>. Le sue istanze furono accolte. Rimarrà a Udine per un triennio: l'ultimo pagamento dello stipendio porta la data del 12 aprile 1392. Fu quella udinese la

---

<sup>98</sup> Cfr *De fortuna aulica*, in SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., n. 47, p. 180.

<sup>99</sup> Cfr. *Epistole* cit., n. 64, p. 211.

<sup>100</sup> Cfr. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 70-1.

<sup>101</sup> *Rationarium vite* cit., n. 35, pp. 163-4.

<sup>102</sup> Cfr. *ivi*, n. 36, p. 164.

condotta più serena; qui conobbe e praticò il medico Jacopino, che poi divenne protonotaro apostolico e fu tra gli esecutori testamentari del cardinale Pileo. Lasciò però la condotta dopo tre anni per lo stipendio basso e per altri motivi che egli stesso espone nella sua autobiografia, in cui ammonisce i maestri di fronte alla volubilità della gente, che – riconosce Giovanni – si infastidisce presto di trattar sempre le stesse persone e dopo un certo periodo di rapporti reciproci comincia a mancar loro di rispetto. C'è, tra i genitori, chi si risente per una frustata ricevuta dal proprio figliolo, e chi invece preferirebbe che il maestro fosse addirittura un carnefice. C'è poi lo scolaro che denuncia il proprio maestro ai genitori, quello che dice male di lui. “Quis tam variis affectibus tam volubilibus vanis stultisque se compotem fecerit? Quamobrem cum maxime applauditur, tum maxime de favore dubitandum providendumque de exitu est, nec dum sacietatem ac nauseam vulgo excites et usque ad verba illa «nec abigi etiam lapidibus posset» statio producenda, sed interim, dum abitum comparas, diligenti plenaque opera singulos ita mereri studeamus, ut complerent quam taceant abeuntem”<sup>103</sup>. Dunque il maestro doveva essere sempre pronto per partire e avere sempre a portata di mano una nuova richiesta di lavoro: non doveva aspettare di essere cacciato a sassate.

Nell'aprile del 1392 Giovanni partì da Udine, avviandosi verso Venezia; non avendo trovato un alloggio decoroso si recò a Padova ma senza una meta precisa. Vistosi recapitare a sua insaputa tutte le sue cose e i domestici<sup>104</sup>, fu costretto a stabilirvisi, andando ad abitare prima nella parrocchia di Santa Sofia, poi in quella di San Bartolomeo<sup>105</sup>.

Dal 1392 al 1404 risiedette ininterrottamente a Padova<sup>106</sup>. Non accettò di tornare alla cancelleria, ma accettò nell'estate del 1392 una lettura pubblica di poesia latina e di retorica allo Studio per un

---

<sup>103</sup> Ivi, n. 35, p. 164.

<sup>104</sup> Cfr. ivi, n. 36, pp. 164-5.

<sup>105</sup> Cfr. *De lustris Alborum in urbe Padua* cit., n. 49, p. 182.

<sup>106</sup> Cfr. GLORIA, *Monumenti* cit., II, p. 309, n. 1959; p. 342, n. 2049; p. 360, n. 2090; p. 364, n. 2101; lettere di Giovanni a Coluccio Salutati, Padova, 4 dic. 1393?, in *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, vol. IV, Roma 1911, n. 11, pp. 305-8; Padova, gennaio-febbraio 1394?, ivi, n. 12, pp. 308-14; Padova, 18 mar. 1394, ivi, n. 12 bis, pp. 315-30; *Epistolario di Pier Paolo Vergerio* cit., n. 60, pp. 138-40 (nel settembre del 1395 compare a Muggia probabilmente in qualche missione del Carrarese). Giovanni è citato come cancelliere padovano nel *Chronicon Patavinum* cit., c. 874 (27 mar. 1404).

semestre, che poi rinnovò per un altro semestre nell'inverno 1392-93 visto il successo del primo<sup>107</sup>. Dai suoi corsi allo Studio patavino (1392-93) uscirono allievi famosi come Secco Polenton, Pier Paolo Vergerio, Guarino da Verona; Vittorino da Feltre fu invece un suo alunno privato. Il Polenton ne parla al principio del Libro VII dei suoi *Scriptores latine lingue*: "Adolescens tum ego poetas et instituta Tullii [ad Herennium, n.d.a.] audiebam; legebat tunc hac in civitate Padua litterarum nutrice Johannes Ravennas vir et sanctimonia morum et iis litteris que ad studia humanitatis ac eloquencie pertinent omnium qui ea memoria in terra Italia viverent, peritorum sententia, princeps"; e ancora: "[...] pubescens vero poetisque ac eloquencie studens audiebam Johannem Ravennatem Cursini grammatici filium: erat hic et sanctimonia [...]"<sup>108</sup>. Il Vergerio lo cita quale maestro insigne, cui doveva tanta parte della sua cultura letteraria, in una lettera dettata a Santo de' Pellegrini ma andata perduta<sup>109</sup>. Il Guarino, invece, che è ricordato come suo alunno dal Biondo, non lo nomina mai. Anche Vittorino da Feltre è attestato dal Biondo come suo scolaro<sup>110</sup>: a Padova potè udire il ravennate nei due semestri 1392-93; quindi si ritirò a Venezia, dove trascorse buona parte della sua giovinezza fino al 1403, allorchè raggiunse Manuele Crisolora a Costantinopoli<sup>111</sup>.

Dopo la morte del cancelliere capo, Nicoletto d'Alessio, il principe Francesco I insistette perché Giovanni ne prendesse il posto<sup>112</sup>. Giovanni accettò (1393) e il 4 gennaio 1394 ne diede lui stesso notizia al Salutati<sup>113</sup>. Rimarrà a Padova fino a tutto il 1404. Tuttavia, rimpiangendo gli studi, nel gennaio del 1395 trattò col neocancelliere veneziano Desiderato Lucio il suo ritorno a Venezia, dove pensava di recarsi con la sola compagnia dei suoi *libelli*<sup>114</sup>. Questo progetto non ebbe seguito come sarebbe pure fallito quello di tornare a Udine alla

---

<sup>107</sup> *Rationarium vite* cit., n. 36, p. 165.

<sup>108</sup> Cit. in SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 75-6.

<sup>109</sup> Cfr. la lettera di Giovanni da Ravenna a P.P. Vergerio, Muggia, 13 set. 1395, in *Epistolario di Pier Paolo Vergerio* cit., n. 62, pp. 138-40, e in particolare la nota 1 di p. 138.

<sup>110</sup> Cfr. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 76-7.

<sup>111</sup> Cfr. W.H. WOODWARD, *Vittorino da Feltre*, Firenze 1923 (ed. or Cambridge 1897), pp. 1-2.

<sup>112</sup> *Rationarium vite* cit., n. 36, pp. 165-6.

<sup>113</sup> Giovanni da Ravenna a C. Salutati, Padova, 4 dic. 1393?, in *Epistolario di Coluccio* cit., IV, Roma 1911, n. 11, pp. 305-08.

<sup>114</sup> Giovanni da Ravenna a Desiderato Lucio, Padova, 16 mar. 1395, in *Epistole* cit., n. 69, pp. 217-8.

fine del 1402, dopo le sollecitazioni di insigni personaggi di quella città che si erano recati a Padova per invitarlo alla condotta udinese. Infatti, il 1° dicembre 1402, su proposta di Tristano da Savorgnano, il Consiglio di Udine aveva deliberato che fosse ricondotto in città "Johannes de Ravenna qui alias in terra nostra Utini fuit rector scholarum". Giovanni non fu molto soddisfatto del suo lavoro alla cancelleria dei Carraresi, perché – si lamentava – era tenuto all'oscuro di tutto e gli parlavano per enigmi e sottintesi, "talché non mi riesce mai di trovar la parola corrispondente al pensiero; e dopo cinquant'anni che mi sono procacciato fama di dettatore, sono ridotto a scrivere, sotto la dettatura di un pedagogo ignorante e sciocco, ciò che non riesco a far capire agli altri, perché non lo capisco io"<sup>115</sup>.

Nel 1400 gli avevano affidato tre disagevoli ambascerie: a Firenze, a Bologna e a Roma<sup>116</sup>. A Firenze, che raggiunse in pieno inverno, sottopose la proposta di assoldare Alberico da Barbiano e richiamò l'attenzione della Repubblica sulle ambizioni dei Visconti che volevano conquistare anche Perugia<sup>117</sup>. A Bologna probabilmente tentò di mettere pace tra Nanne Gozzadini e Giovanni Bentivoglio, che si contendevano la successione al dominio della città, fino ad allora controllata dalla fazione di Carlo Zambecari<sup>118</sup>. Prima di partire per Roma, invece, fece testamento e affidò le cure della casa e dei suoi parenti al consigliere dei da Carrara, Enrico Gallo. Il viaggio alla volta di Roma fu molto disagevole per il caldo, la difficile cavalcatura, la strada pericolosa, il comportamento poco civile dei servitori, la difficoltà di trovare alberghi liberi lungo il percorso, dato il gran numero di pellegrini sulle strade. Lasciata Siena, notò lungo il cammino verso Roma la desolazione e l'abbandono causati dalla guerra e dalla pestilenza, le donne malvestite, i ragazzi scalzi, le case disabitate. Tra Sutri e Monte Rosoli venne aggredito da una banda di briganti e fu derubato degli abiti. Dopo 36 giorni di cammino giunse infine a Roma<sup>119</sup>. Anche a Roma, giacevano dappertutto cadaveri, si udivano pianti, si notava la miseria, si facevano sentire i briganti. Il papa si era appena liberato di alcuni signorotti, quali Giovanni di Vico e il conte di Fondi, mentre il senatore Zaccaria Trevisan aveva

---

<sup>115</sup> Cfr. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., p. 79.

<sup>116</sup> Cfr. *Rationarium vite* cit., n. 37, p. 166.

<sup>117</sup> Lettera inedita a Coluccio Salutati, in *Epistole* cit., n. 70, p. 218.

<sup>118</sup> Cfr. *Cronica di Bologna* cit., col. 566.

<sup>119</sup> *Rationarium vite* cit., n. 38, pp. 166-8.

da poco domato l'insurrezione dei Colonna<sup>120</sup>. Giovanni incontrò il conte di Carrara, il figlio naturale di Francesco I, che invece di patriarca era diventato un capitano di ventura. Il conte di Carrara si era attendato a sei miglia da Roma sia per sfuggire alla pestilenza che per assicurare meglio il vettovagliamento alla sua compagnia, che insieme con le truppe del re Ladislao costituiva le milizie del papa: aveva un'ambasceria per lui. Trovatolo al campo gli rivolse parole infuocate per la sua compagnia di ladroni, che la città, già distrutta dalla pestilenza, per colmo d'ignominia doveva accogliere come amici e alimentare con le offerte dei fedeli: "O miseram urbem, olim orbis dominam, legum sacrarium et arcem regum, que infaustis ad hunc millenarium salutis et quadringentenarium producta auspiciis, intus exterminantem vicatim cives pestem et geminos foris nequissimorum exercitus hinc inde latronum, satis nemoribus pecudibus hominibusque infestissimos, tolerat, quodque memorabili infamie nota litteris imprimendum est, in perniciem colonum civium peregrinorum communemque rerum Romanarum stragem velut amicos recipit civilique censu ne dicam piorum oblacionibus alit et vendicat"<sup>121</sup>. Fu quindi introdotto in Vaticano dal futuro patriarca d'Aquileia Antonio Panciera, e ricevuto dal papa Bonifacio IX; Giovanni fu sorpreso di trovare alle porte armati anziché preti. Dovette parlare al papa durante la messa voltando le spalle al prete officiante, ma più volte dovette interrompere il suo messaggio; fu licenziato prima della fine della messa<sup>122</sup>.

Tornato a Padova fu colpito da un duplice lutto: un giorno dopo l'altro gli morirono di peste due figlioletti naturali, un maschio e una femmina, a lui molto cari, il maschio perché era d'ingegno precoce, la femmina perché, seppur ancora bambina, era inclinata per le faccende domestiche, cosa che Giovanni apprezzava molto<sup>123</sup>. Nell'agosto del 1401 gli morì anche il figlio Israele, l'ultimo che gli era rimasto (ormai Conversino non faceva più parte della sua famiglia). Sfogò il suo dolore nel componimento *De consolatione in obitu filii* del 24 settembre 1401: l'opera ha la forma d'un lunghissimo dialogo tra il 'Mestus', che esprime il proprio dolore, e il 'Solator', che lo conforta adducendo ragionamenti e fatti tratti dai filosofi e dagli storici, da

---

<sup>120</sup> Cfr. Cfr. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., p. 81.

<sup>121</sup> *Rationarium vite* cit., n. 39, p. 168.

<sup>122</sup> Cfr. *ivi*, n. 40, pp. 169-70.

<sup>123</sup> Cfr. *ivi*, n. 42, pp. 172-3.

testi pagani e cristiani. È il primo esempio di una consolatoria umanistica in cui l'autore non consola gli altri ma se stesso<sup>124</sup>. Il 'Mestus', che poi non sarebbe altri che il ravennate, abbozza a grandi tratti la vita del figlio. Israele era nato nel 1375 a Belluno prima del matrimonio con Benasuda; aveva ricevuto il nome beneaugurante di Israele. Aveva ereditato la vivacità e l'irrequietezza del padre: a otto anni, a Ragusa, scappò di scuola e si nascose sui monti, dove incontrò i lupi. Scappò una seconda volta e poco mancò che non venisse schiavizzato e venduto dai valacchi ai bulgari. Anche a Udine era solito marinare la scuola per andare a uccellare e a cacciare e nell'autunno del 1390 scappò anche dall'abitazione di Padova. L'ultima scappatella la fece sempre a Padova nel 1392: raggiunse a Treviso, dove fu bloccato da Paolo Rugulo. A Padova aveva iniziato gli studi di dialettica dopo aver concluso quelli di grammatica. Messa la testa a posto, cambiò quindi costumi, dopo esser stato affidato al collegio degli artisti. Ma il collegio era mal tenuto e diretto dagli esecutori testamentari del fondatore Giacomo d'Arquà, i veneziani Pietro Bragadin e Francesco del Mezzo<sup>125</sup>. Israele compare scolaro nelle arti nel 1397, nel 1400 e nel marzo del 1401; sappiamo anche che il 10 maggio 1401 sostenne un esame allo Studio<sup>126</sup>. Poi non si sa più nulla di lui. Morì quindi a 25 anni nel fiore dell'età.

Nel periodo patavino, dal 1396 Giovanni mise mano alla stesura di varie opere. Verso il 1396 scrisse l'opuscolo *De fortuna aulica* sulla vita di corte e sui vizi dei cortigiani: l'avarizia, l'invidia, la superbia, la maldicenza, l'adulazione. Nell'opuscolo descrive le funzioni dei vari curiali dividendoli in quattro categorie: quelli più vicini al principe che dirigono con lui la politica; quelli che presiedono alla pubblica amministrazione, quelli che eseguono gli ordini ricevuti dalle due prime categorie; infine, i servitori. Un altro opuscolo d'argomento affine, redatto il 5 settembre 1399, è il *De dilectione regnatium*, in cui l'autore si pone questa volta il problema dell'amore dei sudditi verso i propri signori. In breve il contenuto: un cortigiano (Enrico Gallo?) gli confida un giorno che Francesco II di Carrara non era amato dai propri sudditi. Giovanni spiega che i sudditi non amano i principi

---

<sup>124</sup> Cfr. *De consolatione* cit., nn. 43 e 44, pp. 174-6.

<sup>125</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>126</sup> Cfr. GLORIA, *Monumenti* cit., II, p. 318, n. 1983: "1397. 4 Ottobre – [...] Israel fil. mag. Johannis de Ravenna"; p. 361, n. 2094: "1400. 22 Marzo – Israele mag. fil. Johannis de Ravenna"; p. 363, n. 2010: "1401. 12 Marzo – scolaro in artibus"; p. 380, n. 2144: "1401. 10 Maggio – Exam. artium mag. Ysrael filii mag. Johannis de Ravenna [...]".

perché non sono da essi amati. Da qui il duplice quesito: perché manca l'amore reciproco? con quali mezzi si può raggiungerlo? La risposta: una delle cause del dissidio è la rottura da parte dei governanti d'ogni intimo contatto coi sudditi.

Si presume che appartenga ancora al 1396 una narrazione prettamente storica, la *Dolosi astus narratio*, un dialogo che si svolge tra due antichi romani, Galba e Catone; il primo racconta gli avvenimenti (il tentativo di Azzo d'Este di riconquistare la sua città, Ferrara), il secondo li commenta. I fatti: nel 1395, l'esule Azzo d'Este, smanioso di riconquistare Ferrara, governata allora dai tutori di Niccolò III, ricorre all'aiuto di Giovanni conte di Cunio, signore di Barbiano. Dall'altra parte un mercante bolognese, Giovanni da Sangiorgio, architetta, d'accordo coi tutori del pupillo, un complotto per uccidere Azzo. Cerca pertanto di convincere il medico Antonio, ch'era stato pedagogo di uno dei figli del Cunio, perché col concorso di un altro familiare del Cunio, Conselice, realizzi l'assassinio di Azzo: il conte avrebbe ricevuto in compenso 10.000 scudi e le due città di Lugo e Conselice. Conselice finge di accettare e svela il piano ad Azzo e a Cunio, i quali con una mossa astuta rivolgono il complotto a loro vantaggio. Fatti cioè indossare gli abiti di Azzo al suo cavaliere Cervo, che gli assomigliava, Conselice, con la complicità di altri sgherri, lo uccide e proclama la morte di Azzo. Così il Cunio può prendere possesso delle due città. L'opera fu richiesta a Giovanni probabilmente dal principe di Padova, Francesco II Novello, che desiderava conquistare Ferrara, dopo che aveva fatto sposare nel 1397 sua figlia Gigliola con Niccolò III d'Este. Ferrara era allora governata dai tutori di Niccolò III. Francesco II cercò di occupare Ferrara nel 1398, ma senza successo<sup>127</sup>.

Nel 1399 anche Padova ebbe la visita delle turbe dei 'Bianchi', e Giovanni ne stese l'anno seguente un'ampia narrazione dedicata a Paolo Rugulo col titolo *De lustro Alborum in urbe Padua*, in cui si intrattiene a lungo sui nove giorni di durata delle processioni e sul significato simbolico del numero nove. Sostiene inoltre che l'istituzione aveva origine divina come quella dei 'Battuti' di Perugia. Discorre anche degli effetti della musica e fa osservare come non tutti in quei giorni abbiano mantenuto un contegno severo. Ammonisce però di non essere troppo correvi nell'accettare i miracoli. Le processioni cominciarono a Padova il 29 settembre e si conclusero il 7

---

<sup>127</sup> Cfr. anche *Cronica di Bologna* cit., coll. 919-21.

ottobre: le processioni iniziavano la mattina con una messa e finivano la sera con una predica. Giovanni partecipò a tutte le nove processioni prendendo appunti sul loro percorso<sup>128</sup>.

Un altro suo componimento di genere novellistico è il *Violate pudicicie narratio*. Si tratta d'un dialogo tra Damone e Pizia: l'uno racconta, l'altro commenta. Un cavaliere francese, Enrico, prima di partire per la Terra Santa aveva affidato la moglie Elisa alla custodia di Arnaldo, il suo migliore amico. Ma questi tradì l'amico costringendo, armato d'un pugnale, Elisa alle sue voglie. Tornato il marito dopo sette mesi d'assenza, la moglie gli rivelò l'infamia e chiese vendetta. Arnaldo respinse l'accusa e ricorse al giudizio di Dio. Nel duello Enrico soccombette, ma Arnaldo cadendo da cavallo si ferì il capo con la propria arma e morì. Chiuso infine questo turbolento capitolo della loro vita, Enrico ed Elisa rinnovarono la cerimonia nuziale in presenza del re. La prima parte è una variazione della leggenda di Lucrezia, la seconda ha qualche somiglianza con la scena finale della Teseide del Boccaccio.

Il 15 maggio 1401 compose l'*Apologia*, in cui si difende dalle accuse mossegli dai colleghi, che invidiosi lo accusavano d'inefficienza perché viveva ritirato e preferiva applicarsi allo studio anziché al lavoro. Infine, sempre nel 1401 scrisse un breve inno saffico a san Giovanni Evangelista (*Himnus s. Jo. Evvangeliste editus a Johanne de Ravenna*), che è l'unico componimento poetico del ravennate a noi giunto integralmente<sup>129</sup>. Nella città dei Carraresi entrò anche in corrispondenza epistolare con alcuni famosi cancellieri italiani dell'epoca, come Desiderato Lucio a Venezia e Coluccio Salutati a Firenze.

Il 1404 fu l'anno che segnò la fine della signoria dei Carraresi. Il 27 marzo Francesco II stipulò un trattato di alleanza con Guglielmo della Scala e il 23 giugno dichiarò guerra a Venezia. Il trattato di alleanza fu letto "per messer Giovanni da Ravenna cancelliere del signore". Questa è l'ultima testimonianza del suo soggiorno a Padova. Da lì si allontanò certamente prima del 23 giugno, data della dichiarazione di

---

<sup>128</sup> L'opera è stata pubblicata a Padova nel 1978 col titolo: *La processione dei Bianchi nella città di Padova*. Cfr. A.F. MARCIANO, *La processione dei Bianchi nella testimonianza di Giovanni di Conversino*, Padova, 1980. Sulla processione dei Bianchi cfr. anche *Cronica di Bologna* cit., coll. 956-8.

<sup>129</sup> Cfr. *Epistole* cit., n. 70, p. 218. L'inno è riportato in SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 94-5.

guerra, perché da quel giorno restarono interrotte le comunicazioni tra le due città. Giovanni si trasferì quindi a Venezia, dopo che il Carrarese aveva ridotto lo stipendio ai suoi funzionari. Francesco Novello accettò le dimissioni del ravennate; Giovanni se ne lagnò con Michele Rabatta e con Enrico Gallo. Se ne andò dicendo in presenza del signore e dei suoi figli di essere orgoglioso d'averli serviti senza commetter nulla di riprovevole e lieto di portar con sé l'affetto e la loro stima<sup>130</sup>. Era sicuro della vittoria finale dei veneziani.

Giovanni fu a Venezia nella Quaresima del 1405, da dove ringraziò il segretario Enrico Gallo e il cancelliere Egidio Calvo di un supplemento di stipendio<sup>131</sup>. A Venezia tenne scuola tra il 1405 e il 1406 ed ebbe come discepoli i patrizi Marco e Leonardo Giustiniani, allora accompagnati da un fanciullo ancora decenne, il futuro umanista Francesco Barbaro<sup>132</sup>. Nel novembre del 1405 i veneziani occuparono Padova, ponendo fine alla signoria Carrarese e il 3 gennaio del 1406 i magistrati patavini fecero atto di sottomissione alla Repubblica. Tra loro c'erano Francesco Zabarella e Ognibene della Scuola; alla cerimonia presenziò anche Manuele Crisolora. A Padova aveva nel frattempo infuriato la peste colpendo, tra luglio e agosto del 1405, ben 40.000 persone.

Tra il 1405 e il 1406, Sigismondo di Lussemburgo, memore delle sue origini budensi, lo invitò alla propria corte, ma il ravennate rifiutò, giustificandosi per la tarda età, in una lettera scritta da Muggia nel 1406:

Domino Paulo Papiensi apocrisario regis Sigismundi.  
Oblaciones michi regias amplas quidem ac liberales,  
honorande amice karissime, tuis nuper litteris insinuare  
dignatus, communes quantam rex ille tanti consilii gestet de  
tue virtutis integritate fiduciam, ut sibi adeo facile de ignoto  
ac prorsus inaudito homine persuadere valueris [...]. Ipse  
nempe quanta virtute feratur ad gloriam ostendit  
honestissimo huiuscemodi desiderio victoriosi nominis  
extendendi eternitate litterarum [...]. Pleraque senectutis

---

<sup>130</sup> Cfr. *Dragmalogia* cit., n. 52, pp. 189-90.

<sup>131</sup> Cfr. *Epistole* cit., n. 75, p. 226.

<sup>132</sup> In un codice era riportata la seguente annotazione: "Iste liber est Francisci Barbari q. d. Candiani, quem emit a commissaria doctissimi viri Iohannis de Ravenna preceptoris sui". La parola 'commissaria' significa che il Barbaro acquistò il libro dagli esecutori testamentari di Giovanni, ma il testamento del ravennate non è mai stato ritrovato. Cfr. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., p. 99, nota 1.

incommoda, que illamentata usque nunc pertuli, presenti occasione lamentor et increpo quibus, quod foret tam carum animo quam nomini clarum, inhibeor assequi. Quid namque Deo largiente potuisset contigisse felicius, quam ibi quoque regio ministerio innotescere, ubi summa virtute doctissimus genitor meus sanctissimi atque maximi regum Ludovici primam dilectionem inter mortales cunctos ac fidei laudem promeruerit?<sup>133</sup>

Nel 1406 Giovanni rifiutò di reggere le scuole di Verona.

A Venezia, a differenza che a Padova, non c'era un contatto diretto e affettivo tra l'insegnante e i discepoli: si considerava l'istruzione come un atto di compravendita. Per contro, a Padova le famiglie supplivano con donazioni in natura le deficienze degli stipendi pubblici; c'era la consuetudine di collocare i figli a pensione in casa del maestro, da cui derivava un contatto diretto tra la famiglia, l'allievo e il maestro. E Giovanni ci teneva all'affetto e al ricordo dei suoi studenti<sup>134</sup>. Giovanni amava la scuola e l'insegnamento di alto livello; tuttavia, era stato costretto a tenere l'insegnamento non troppo elevato specie a Conegliano e a Belluno e di ciò soffrì molto, lamentandosene come del resto lo avevano fatto anche il Petrarca e il Vergerio. Giovanni istruiva anche i ragazzi che assumeva al suo servizio. Adoperava pure la sferza ma commisurata con una certa bontà d'animo. Bisognava allontanare i ragazzi dagli svaghi eccessivi, che non mancavano nelle grandi città. Nelle grandi città inoltre gli scolari erano più superbi e meno rispettosi dei maestri<sup>135</sup>.

A Venezia Giovanni scrisse la *Dragmalogia de eligibili vite genere*. L'opera, pubblicata a Leuvsburg nel 1980 a cura di H. Lanneau Eaker, presenta la struttura d'un dialogo tra un padovano e un veneziano, che prende le mosse da un'invettiva contro la guerra che allora infuriava tra Padova e Venezia; l'autore si sofferma di nuovo sull'adulazione, sull'ambizione e sulle cattive arti delle corti e conclude disquisendo sulle forme di governo (la monarchia ha il merito di proteggere le arti) e sulla differenza tra vita di città e vita di campagna, che l'autore preferisce alla prima. Nell'opera critica anche la lingua 'rozza' dei veneziani, che impedisce a molti di leggerne le gesta. Non tollera nemmeno l'aria insalubre di Venezia causata dai

---

<sup>133</sup> *Epistole* cit., n. 76, p. 227 (Muggia 1406).

<sup>134</sup> Cfr. *Dragmalogia* cit., n. 55, pp. 193-5.

<sup>135</sup> Cfr. *Epistole* cit., n. 79, p. 231.

cattivi odori. Ma esalta due grandi pregi di Venezia: l'amore per la pace e quello per la libertà. Sennonché, conclude, la libertà non esiste: tutti gli uomini sono schiavi delle proprie passioni e dei propri bisogni. Pochi sono gli uomini liberi; uno di questi era proprio lo zio Tommaso, di cui tesse le lodi. Tuttavia, non poté tornare a Padova per sfuggire alle insidie del clima veneziano, perché le due case con giardino che aveva ricevuto dal Carrarese gli erano state usurpate da un chirurgo di nome Novello, che pur era stato condannato a risarcirlo con altre proprietà<sup>136</sup>, di cui il 4 giugno 1406 Giovanni nominò procuratore il figlio Conversino, menzionato nell'atto "habitor civitatis Venetiarum". Nel frattempo, però, Giovanni si era trasferito a Muggia, un paese del "Caprolanus sinus", il golfo di Capodistria, una residenza più tranquilla di quella marciana<sup>137</sup>. Ritrovò per lettera il Vergerio; il Vergerio gli rispose il 16 giugno 1406 e questa risposta gli fu recapitata a Muggia dal messo del nuovo vescovo di Trieste, Simone Saltarelli, di cui era prossima la venuta<sup>138</sup>. Ci è rimasta una fitta corrispondenza tra Giovanni e il vescovo di Trieste, che gli offriva polli, capretti e vino<sup>139</sup>; Giovanni viveva in condizioni disagiate col magro stipendio di insegnante. Faceva scuola anche a Muggia "doctrino patricos doctrino plebeios"<sup>140</sup>.

All'inizio del 1407 compose la *Conventio inter podagram et araneam*, un ragionamento sulla superiorità della vita di campagna rispetto a quella di città, ispirato dalla favola della gatta e del ragno che si può leggere nella *Familiare*, III/13 del Petrarca. Il ravennate annunciò l'opuscolo anche al Vergerio, cui confessò d'aver preso spunto dalla gatta di cui allora soffriva il vescovo di Trieste<sup>141</sup>.

---

<sup>136</sup> Cfr. la lettera a P.P. Vergerio del marzo 1407, in *Epistolario* del Vergerio citato, n. 113, pp. 300-2.

<sup>137</sup> "Est fateor noti orbis florentissima civitas tua; sed quis non delegerit Caprolano sinu certam et compositam sedem, quam incertam turbulentamque in area sancti Marci?" [Giovanni da Ravenna a Leonardo Giustiniani, in *Epistole* cit., n. 81, p. 233].

<sup>138</sup> Cfr. la lettera a P.P. Vergerio del marzo 1407, in *Epistolario* del Vergerio citato, n. 113, pp. 300-2.

<sup>139</sup> Cfr. la lettera al vescovo triestino, in *Epistole* cit., n. 82, pp. 234-5.

<sup>140</sup> Lettera al fisico Almerico, ivi, n. 79, p. 231. Il periodo del soggiorno a Muggia è stato approfondito dall'Autore nel saggio di prossima pubblicazione, "Doctrino patricos doctrino plebeios": l'esperienza muggesana di Giovanni da Ravenna.

<sup>141</sup> La gatta, partendo dalla spiaggia del golfo di Trieste, si era insinuata nel pollice del piede sinistro dell'autore. «Qui non ci sono mollezze, io sono un contadino», le disse. La gatta non ci credette, perché non era verosimile che un contadino

A Muggia, su richiesta di papa Innocenzo VII, Giovanni raccolse in un epistolario le sue 84 lettere, alcune delle quali furono però per l'occasione modificate (invero non fece importanti e sostanziali modifiche alle sue lettere, ma solo qualche modesto ritocco), con l'aggiunta in appendice del *Residium epistolarum Johannis de Ravenna*, che però rimase tronco dopo alcuni fogli. Giovanni – al pari del Petrarca e del Salutati – ha modellato il suo epistolario su quello di Seneca; le sue lettere sono infatti in gran parte dissertazioni sulla filosofia stoica: tutte riportano caustici giudizi sugli avvenimenti politici del suo tempo, sulle condizioni sociali, sulle guerre, sulle compagnie di ventura, sulle lotte religiose e sulla corruzione del clero e dei frati. Le lettere sono anche molto importanti per le notizie che ci danno sulla vita e gli amici dell'autore. Giovanni – commenta il Sabbadini – domina il lessico con neologismi e arcaismi; la sintassi è però un po' insicura; talvolta eccede nella concisione, talvolta nell'esuberanza. Ma tutta la vivacità del suo animo viene trasfusa nello stile. In genere le opere dell'umanista ravennate sono di difficile lettura; anche Tibor Kardos considera lo stile di Giovanni disadorno e il suo vocabolario raccogliaccio<sup>142</sup>.

Dopo tre anni di permanenza a Muggia (1406-1408), il ravennate fece ritorno a Venezia, dove iniziò l'ultima sua opera, il *Memorandarum rerum liber*, una collezione di aneddoti storici forgiata sul modello di Valerio Massimo<sup>143</sup>. Il *Memorandarum rerum liber* contiene anche sette aneddoti d'argomento magiaro, le cui fonti sono

---

maneggiasse i codici e scrivesse opere letterarie. Perciò essa fece un patto col ragno: la gatta sarebbe rimasta in campagna e il ragno in città. Sennonché, in città il ragno non ebbe fortuna: venne cacciato da tutti i potenti. Tornò quindi dalla gatta, pure essa cacciata dai contadini robusti e sani. Entrambi delusi dell'insuccesso del loro esperimento, decisero infine di invertire i ruoli. Così in campagna il ragno non venne più disturbato da nessuno, e poteva tendere le sue reti dove voleva. Anche per la gatta tutto andava a gonfie vele, grazie alla dissolutezza cittadina, all'intemperanza dei cibi, alle cattive abitudini di vita. Perciò essa cominciò a parlare dei medici, che non riuscivano a curarla. Cfr. *Conventio inter podagram et araneam* in SABBADINI, *Giovanni da Ravenna* cit., n. 56, pp. 196-7.

<sup>142</sup> Cfr. T. KARDOS, *Magyar tárgyú fejezetek Giovanni da Ravenna emlékiratában* [Note di argomento magiaro nei memoriali di Giovanni da Ravenna], in «Archivium Philologicum (Egyetemes Philologiai Közlöny)» (Budapest), 1936, nn. 7-12, estratto, pp. 1-15.

<sup>143</sup> Anche il Petrarca aveva scritto un'opera analoga, il *Rerum memorandarum libri*, in cui s'era però rifatto a esempi dell'antichità, a differenza del Nostro che si riferì a storie a lui contemporanee. Non è da escludere però che Giovanni conoscesse anche il *De casibus virorum illustrium* del Boccaccio.

probabilmente notizie raccolte dall'autore presso amici italiani e ungheresi<sup>144</sup>. Spesso protagonista degli aneddoti ungheresi è la figura di Luigi I il Grande, che Giovanni da Ravenna aveva incontrato, ancor bambino, durante la sua discesa in Italia nel corso della campagna napoletana del 1347-48, di cui si è già parlato. Si può supporre che il ravennate abbia avuto relazioni personali anche con due vescovi ungheresi, mandati in missione diplomatica a Venezia: Giovanni de Surdis di Piacenza (1373) e Bálint Alsáni (1378-82)<sup>145</sup>.

La morte, sopraggiunta il 27 settembre 1408, gli impedì di portare a compimento la sua ultima opera.

Il passo che segue può a buon diritto essere considerato il suo testamento spirituale:

Insegnando scrivendo ammonendo consigliando aiutando  
procurai di rendere non inutile il mio servizio; e oso anzi  
sperare che non manchini alla mia memoria lodatori e amici.  
Se non fui nella vita uomo retto, cercai almeno di non esser  
malvagio; purtroppo non mi seppi serbare immune dalle  
brutture del mondo, ma me ne tenni lontano più che potei e  
posi al di sopra di ogni interesse il culto delle lettere, in  
modo che anche nell'esercizio dei pubblici uffici e tra i  
denigratori e gli schernitori degli studi la mia anima non  
cessava di meditare<sup>146</sup>.

---

<sup>144</sup> Nell'aneddoto *De sapienter et graviter dictis aut factis* Francesco Petrarca rimprovera Luigi I di non curare lo stile delle lettere, o meglio lo stile del suo 'dettatore'. Nel *De pudicitia et castitate* si racconta la morte d'una ragazza ungherese avvenuta per opera dei turchi in occasione d'una loro irruzione nell'Ungheria meridionale nel 1396. Nel *De liberalitate et clementia* Giovanni mette a fuoco la generosità di Luigi I verso il re di Bulgaria Stracimiro (che fu da lui battuto nel 1365 e poi lasciato libero) e verso un suo favorito, Saraceno Cugania da Padova, accusato d'aver danneggiato l'erario dello stato (Saraceno da Padova era a capo della Camera regia di Pécs e di Szerém). Nel *De superbia* Giovanni racconta l'incontro poco fortunato del presuntuoso imperatore greco Costantino Paleologo col «cavalleresco» re d'Ungheria Luigi I, le cui conseguenze, secondo Giovanni, furono tristissime (Costantino era andato a chiedere aiuto al re d'Ungheria nel 1365, ma aveva tenuto un comportamento irriverente nei confronti del re magiaro: non si denudò il capo al suo cospetto, rimase in sella al cavallo, mentre Luigi ne era disceso e gli era andato incontro a capo scoperto. Luigi indignato non gli diede l'aiuto richiesto). Nel *De ingratis rubrica* l'autore stigmatizza l'ingratitude di Carlo d'Angiò e della città di Zara verso gli Angioini ungheresi. Sul *Rerum memorandarum liber* cfr. anche KARDOS, *Magyar tárgyú fejezetek* cit.

<sup>145</sup> Cfr. L. PÓR, *Nagy Lajos* [Luigi il Grande], Budapest, 1892.

<sup>146</sup> "[...] docendo scribendo monendo opitulando contuli ne susceptus nequidquam ferar; quin spero cineribus meis laudatores et dilectores inventum iri. Si



*Riassunto*

Giovanni da Ravenna è una delle più spiccate e originali figure d'umanista del secolo XIV; fu un instancabile e irrequieto viaggiatore; studiò a Ravenna, a Ferrara, a Bologna, a Padova; insegnò a Bologna, a Firenze, a Ferrara, a Conegliano, a Belluno, a Udine, a Venezia, a Padova, a Muggia; lavorò come notaio a Firenze e a Ragusa, come cancelliere a Padova alla corte di Francesco I da Carrara. Fu un pedagogo esemplare: ebbe come allievi, tra gli altri, Guarino Veronese, Vittorino da Feltre, Pier Paolo Vergerio. Nato a Buda nel 1343, dove suo padre, Conversino da Frignano, lavorava come medico alla corte di Luigi I il Grande, dopo la morte prematura della madre era stato condotto ancor bambino a Ravenna, che divenne la sua città adottiva. Ebbe una vita movimentata, spesso dedicata ai piaceri e alle dissolutezze, segnata anche dai litigi con le sue due mogli. Scrisse un'autobiografia, delle opere filosofiche, delle opere storiche, dei dialoghi, un componimento poetico, delle epistole. Poche sono però le sue opere che sono state finora pubblicate. Anche la letteratura su Giovanni da Ravenna non è molto ampia, segno della scarsa importanza attribuita a questo umanista dimenticato.



*Summary*

***Giovanni da Ravenna, humanist, pedagogue, notary***

Giovanni da Ravenna is one of the most distinct and original humanists of the XIV century; he was an untiring and fretful traveller; he studied in Ravenna, Ferrara, Bologna, Padua; he taught school in Bologna, Florence, Ferrara, Conegliano, Belluno, Udine, Venice, Padua, Muggia; he acted as notary in Florence and Ragusa, as chancellor in Padua at the court of Francis I by Carrara. He was a model pedagogue: Guarino Veronese, Vittorino da Feltre, Pier Paolo Vergerio were some of his scholars. Giovanni da Ravenna was born in 1343 in Buda, where his father, Conversino da Frignano, was employed as official doctor at the court of Louis I the Great. After the untimely death of his mother, Giovanni was taken to Ravenna, which

---

non vixi bonus homo, utique ne malus essem studui; nequaquam tamen custodivi me immaculatum ab hoc seculo sed qua valui secessi litterarumque dignitati cuncta subieci, ut in publicis quoque muneribus et cetu subsannantium studiaque damnantium labiis anime sententias ruminarem [...]". Lettera allo Zabarella, Muggia 1407, in *Epistole* cit., n. 84, p. 236. Traduzione di R. Sabbadini.

### *Giovanni da Ravenna*

---

became his adoptive town. His life was eventful, often given to pleasures; it was also marked by the quarrels with both his wives. He wrote an autobiography, some philosophical and historical works, dialogues, a poem, epistles. However, only a few of his works have been published. Also the literature regarding Giovanni da Ravenna is rather poor: this is a sign of the scarce importance attached to this humanist so far.



---

***Ungarn in Lorenzo de Monacis' Pia descriptio  
miserabilis casus illustrium reginarum Hungariae.  
Notizen zum Werk<sup>1</sup>***

---

<sup>1</sup> Die in diesem Aufsatz vorkommenden Abkürzungen sind folgende: *Acta externa III.: Monumenta Hungariae Historica. Acta externa III. Magyar diplomáciai emlékek az Anjoukorból* [Ungarische diplomatische Denkmäler aus dem Zeitalter der Anjous], hrsg. v. G. Wenzel, Bd. 3., Budapest 1876; ÁLDÁSY: A. ÁLDÁSY, *A nyugati nagy egyházszakadás története VI. Orbán haláláig 1378–1389.* [Geschichte des großen abendländischen Schismas bis zum Tode Urbans VI. 1378–1389], Budapest 1896; ALMÁSI: T. ALMÁSI, *István* (8. sz.) [Stephan (Nr. 8)], in KMTL, S. 294; ASCHBACH: DR. J. ASCHBACH, *Geschichte Kaiser Sigmund's, Erster Band*, Hamburg 1838; BOCCHI: F. BOCCHI, *Este, Niccolò II. d'*, in LEXMA, Bd. IV., Spalte 31; BRUNI, *Historiarum: Leonardi Aretini Historiarum Florentini populi libri XII*, a cura di E. Santini, in *Raccolta*, tomo XIX, parte III, Bologna 1927; BRUNI, *Rerum: L. BRUNI, Rerum suo tempore gestarum commentarius* [AA. 1378–1440], a cura di C. di Pierro, in *Raccolta*, tomo XIX, parte III, Bologna 1927; CARACCILO: *Caroli primi regis Neapolis genealogia Tristani Caraccioli*, in T. CARACCILO, *Opusculi storici editi e inediti*, a cura di G. Paladino, in *Raccolta*, tomo XXII, parte I, Bologna 1934–1935; CARESINUS: *Raphayni de Caresinis cancellarii Venetiarum chronica AA. 1343–1388*, a cura di E. Pastorello, in *Raccolta*, tomo XII, parte II, Bologna 1966; *Chronicon Estense: Chronicon Estense, gesta marchionum Estensium complectens, ab anno 1101. usque ad annum 1354. per anonymos scriptores synchronos deductum, et ab aliis auctoribus continuatum usque ad annum 1393.*, in MURATORI, Bd. XV., Mediolani 1729, Spalten 295–548; *Chronicon Siculum: Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad annum 1396 in forma diary ex inedito Codice Ottoboniano Vaticano, cura et studio Josephi de Blasiis*, in *Monumenti storici a cura della Società napoletana di storia patria, Serie prima: Cronache*, 2., Neapoli 1887; CONTAMINE: PH. CONTAMINE, *D'une crise à l'autre: Charles VI, roi de France, et Sigismond, roi de Hongrie (1385–1396)*, in SIGISMUND-TAGUNGSBAND, S. 71–8; CORNER: *Laurentii de Monacis Veneti Cretae cancellarii chronicon de rebus Venetis Ab U. C. ad Annum MCCCCLIV. sive ad conjurationem ducis Faledro. Accedit eiusdem Laurentii Carmen de Carolo II. Rege Hungariae, et Anonymi Scriptoris de causis belli exorti inter Venetos, et Ducem Ferrariensem. (Ad Ludovici Antonii Muratorii Rerum Italicarum scriptorum tomum VIII. appendix). Omnia ex MSS. editisque Codicibus eruit, recensuit, Praefationibus illustravit Flaminius Cornelius senator Venetus, Ex typographia Remondiniana, Venetiis MDCCLVIII.*; COSTOZA: C. DA COSTOZA, *Frammenti di Storia vicentina* (AA. 1371–1387), a cura di C. Steiner, in *Raccolta*, tomo XIII, parte I, Città di Castello 1915; CRACCO, *Barbarigo*: G. CRACCO, *Barbarigo, Giovanni*, in DBI, Bd. 6., S. 63f.; CRACCO, *Francesco da Carrara*: G. CRACCO, *Carrara, Francesco da*, in LEXMA, Bd. II., Spalte 1527; CSÁNKI: D. CSÁNKI, *Magyarország történelmi földrajza a Hunyadiak korában* [Geschichtliche Geographie von Ungarn im Zeitalter der Hunyadis], Bd. I–III. und V., Budapest 1890–1913; DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, seit 1960, Bd. 1.:

1960, hrsg. v. A.M. Ghisalberti; Bd. 6.: 1964, hrsg. v. demselben; Bd. 42.: 1993, hrsg. v. F. Bartoccini, M. Caravale; DE MÉRINDOL, *Ludwig I.*: CH. DE MÉRINDOL, *Ludwig I. von Anjou*, in LEXMA, Bd. V., Spalte 2191f.; DE MÉRINDOL, *Ludwig II.*, CH. DE MÉRINDOL, *Ludwig II. von Anjou*, in LEXMA Bd. V., Spalte 2192; DE MONACIS, *Chronicon: Laurentii de Monacis Veneti Cretae cancellarii chronicon de rebus Venetis Ab U. C. ad Annum MCCCLIV. sive ad conjurationem ducis Faledro*, in CORNER, S. 1-320; DE MONACIS, *Pia descriptio: Laurentii de Monacis Veneti Carmen, seu historia de Carolo II. cognomento Parvo Rege Hungariae*, in CORNER, S. 321-38; DF: Magyar Országos Levéltár, Diplomatikai Fényképgyűjtemény [Ungarisches Staatsarchiv, Diplomatische Fotosammlung]; DL: Magyar Országos Levéltár, Diplomatikai Levéltár [Ungarisches Staatsarchiv, Diplomatische Sammlung]; DŁUGOSZ: *Joannis Długossi seu Longini canonici Cracoviensis Historiae Polonicae libri XII*, hrsg. v. Ignatius Zegota Pauli, Bd. 3., Cracoviae 1876; EBENDORFER: TH. EBENDORFER, *Chronica Austriae*, hrsg. v. A. Lhotsky, Berlin-Zürich 1967; ENGEL, *Archontologie: P. ENGEL, Magyarország világi archontológiája 1301-1457* [Ungarns weltliche Archontologie 1301-1457], 2 Bde, Budapest 1996; ENGEL, *Genealogie: P. ENGEL, Középkori magyar genealógia. (Magyar Középkori Adattár) [Mittelalterliche ungarische Genealogie (Ungarische mittelalterliche Datensammlung)]*, CD-ROM, Budapest 2001; FODALE, *Johanna: S. FODALE, Johanna I. von Anjou*, in LEXMA, Bd. V., Spalten 524f.; FODALE, *Karl III.: S. FODALE, Karl III. von Anjou-Durazzo*, in LEXMA, Bd. V., Spalten 985f.; FODALE, *Ludwig I.: S. FODALE, Ludwig I. von Anjou*, in LEXMA, Bd. V., Spalten 2191f.; FODALE, *Margarete: S. FODALE, Margarete von Durazzo*, in LEXMA, Bd. VI., Spalten 237f.; FRANGEPÁN: *Codex diplomaticus comitum de Frangepanibus*, hrsg. v. L. Thallóczy und S. Barabás, Bd. I-II., Budapest 1910-1913; FÜGEDI: E. FÜGEDI, "Könyörülj, bánom, könyörülj..." ["Erbarme dich, mein Banus, erbarme dich..."], [Budapest] 1986; GAFFURI: L. GAFFURI, *Padua II.: Wirtschaftliche, urbanistische und politische Entwicklung vom 13. bis zum Ende des 13. Jh.*, in LEXMA, Bd. VI., Spalten 1619-1621; GEREVICH, *Budai vár: L. GEREVICH, A budai vár feltárása* [Die Freilegung der Burg von Buda], L. GEREVICH, *A budai várpalota története 1541-ig* [Die Geschichte des Burgschlosses von Buda bis zum Jahre 1541], in *Budapest műemlékei* [Die Kunstdenkmäler Budapests], Bd. I., Budapest 1955, S. 199-288; *Giornali Napolitani: Diaria Neapolitana ab anno 1266 usque ad annum 1478 Italica rudi lingua conscripta auctore anonymo*, in MURATORI, Bd. XXI., Mediolani 1732, Spalten 1027-1138; GULLINO: G. GULLINO, *Emo, Pietro*, in DBI, Bd. 42., S. 653-5; HUBER, *Gefangennehmung: A. HUBER, Die Gefangennehmung der Königinnen Elisabeth und Maria von Ungarn und die Kämpfe König Sigismunds gegen die neapolitanische Partei und die übrigen Reichsfeinde in den Jahren 1386-1395*, Wien 1885 (Aus Archiv für österreichische Geschichte [Bd. LXVI., II. Hälfte, S. 507-48] besonders abgedruckt); HUBER, *Vasallenländer: A. HUBER, Ludwig I. von Ungarn und die ungarischen Vasallenländer*, Wien 1884 (Aus Archiv für österreichische Geschichte [Bd. LXVI., I. Hälfte, S. 1-44] separat abgedruckt); *Istoria Padovana: Istoria Padovana di Andrea Gataro. Chronicon Patavinum Italica lingua conscriptum ab anno 1311 usque ad annum 1406 auctore Andrea de Gataris. Adnectitur eadem historia qualis scripta fuit a Galeatio Gataro Andreae patre*, in MURATORI, Bd. XVII., Mediolani 1730, 1-944; KARÁCSONYI: J. KARÁCSONYI, *A magyar nemzetségek a XIV. század közepéig* [Die ungarischen Adelsgeschlechter bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts], Budapest 1995 (Reprint der ersten Ausgabe, Budapest 1900-1904); KMTL: *Korai magyar történeti lexikon (9–14. század)* [Lexikon zur früheren ungarischen Geschichte (vom 9. bis zum 14. Jahrhundert)], hrsg. v. Gy. Kristó, Budapest 1994;

KUBINYI, *Bicellus*: A. KUBINYI, *Bicellus. Adatok egy középkori fegyverfajta meghatározásához* [Bicellus. Beiträge zur Bestimmung einer mittelalterlichen Waffe], in «Budapest Régiségei», Jg. 23, Budapest 1973, S. 189-92; LEXMA: *Lexikon des Mittelalters*, 1. Band, München-Zürich 1980 (Herausgeber und Berater: R. Auty, ...); 2. Band: München-Zürich 1983 (Hrsg. und Berater: R.-H. Bautier, ...); 3. Band: München-Zürich 1986 (Hrsg. und Berater: R.-H. Bautier, ...); 4. Band: München-Zürich 1989 (Hrsg. und Berater: R.-H. Bautier, ...); 5. Band: München-Zürich 1991 (Hrsg. und Berater: R.-H. Bautier, ...); 6. Band: München 1993 (Hrsg. und Berater: N. Angermann, ...); 7. Band: München 1995 (Hrsg. und Berater: N. Angermann, ...); 8. Band: München 1997 (Hrsg. und Berater: N. Angermann, ...); 9. Band: München 1998 (Hrsg. und Berater: N. Angermann, ...); 10. Band (Registerband): Stuttgart-Weimar 1999, erarbeitet von Ch. Bretscher-Gisiger, B. Marquis und Th. Meier; MÁRKI, *Mária: S. MÁRKI, Mária Magyarország királynéja 1370–1395*. [Maria, Königin von Ungarn 1370-1395], Budapest 1885; MÁRKI, *Übersetzung 1884: Monaci Lőrincz verse Kis Károlyról*, fordította S. Márki (Bemutattott 1884. szeptember 24-én) [Das Gedicht des Lorenzo de Monacis über Karl den Kleinen. Übersetzt von Sándor Márki (Vorgeführt am 24. September 1884)] in «A Kisfaludy-Társaság Évlapjai», új folyam, XX. kötet [Jahresblätter der Kisfaludy-Gesellschaft, Neue Folge, Bd. 20.], 1884-85, Budapest 1885, S. 205-22; MÁRKI, *Übersetzung 1910: Monaci Lőrincz krónikája Kis Károlyról*, fordította, bevezetéssel és magyarázó jegyzetekkel ellátta Dr. S. Márki [Die Chronik des Lorenzo de Monacis über Karl den Kleinen. Übersetzt, eingeleitet und mit erklärenden Notizen versehen von Dr. Sándor Márki], in *Középkori Krónikások* [Mittelalterliche Chronisten], Bd. X., hrsg. v. Dr. F.A. Gombos, Budapest 1910, S. 129-53; MENNITI IPPOLITO, *Della Scala*, in LEXMA, Bd. III., Spalten 676-8; MEZNÍK, *Finanzen*: J. MEZNÍK, *Die Finanzen des mährischen Markgrafen Jost (1375–1411)*, in *Acta creationis. Unabhängige Geschichtsschreibung in der Tschechoslowakei 1969–1980*, hrsg. von V. Precan, o. O., 1980, S. 69-91; MEZNÍK, *Politik*: J. MEZNÍK, *Die Politik der mährischen Markgrafen Johann Heinrich und Jobst. Zum Problem der Landes-, Mitteleuropa- und Europapolitik im 14. Jahrhundert*, in *Westmitteleuropa Ostmitteleuropa. Festschrift für Ferdinand Seibt zum 65. Geburtstag*, München 1992, S. 307-18; MISKOLCZY, *Magyar-nápolyi*: I. MISKOLCZY, *Magyar-olasz összeköttetések az Anjouk korában. Magyar-nápolyi kapcsolatok* [Ungarisch-italienische Verbindungen zur Zeit der Anjous. Ungarisch-neapolitanische Beziehungen], Budapest 1937; MISKOLCZY, *Nápolyi László*: I. MISKOLCZY, *Nápolyi László* [Ladislaus von Neapel], in «Századok», Jg. 55-6, Budapest 1921-1922, S. 330-50, 499-523; *Mon. Vat. I/3.: Monumenta Vaticana historiam regni Hungariae illustrantia*, Series prima. Tomus tertius. Bullae Bonifacii IX. P. M. 1389-1396, (hrsg. v. V. Fraknoi), Budapest 1888 (Reprint der ersten Ausgabe: Budapest 2000); MURATORI: L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores*, 28 Bde und Index, Mediolani 1723-1751; *Művészet: Művészet I. Lajos király korában 1342–1382. Katalógus* [Kunst zur Zeit König Ludwig I. 1342-1382. Katalog], hrsg. v. E. Marosi, M. Tóth, L. Varga, Budapest 1982; NYEM: *Theoderici de Nyem de scismate libri tres, recensuit et adnotavit Georgius Erler*, Lipsiae 1890; *Öst. Chr. von den 95 Herrsch.: Österreichische Chronik von den 95 Herrschaften*, hrsg. v. J. Seemüller, Hannover und Leipzig 1909 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, Scriptorum qui vernacula lingua usi sunt tomus VI.*); PAULO: Dr. FERDO PL. ŠIŠIĆ, *Ljetopis Pavla Pavlovića patricija zadarskoga* [Chronik des Zaraer Patriziers Paulus de Paulo], Vjestnik VI. (Zagreb 1904), S. 1-59; PIERI: P. PIERI, *Barbiano, Alberico da*, in DBI, I., S. 639-42.; POTTHAST: *Repertorium: Repertorium Fontium*

*Historiae Medii Aevi primum ab Augusto Potthast digestum, nunc cura collegii historicorum e pluribus nationibus emendatum et auctum* (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo), 11 Bde, Romae 1962-2007; *Raccolta: Raccolta degli storici Italiani dal cinquecento al millecinequecento ordinata da L. A. Muratori*, nuova edizione riveduta ampliata e corretta, hrsg. v. G. Carducci, V. Fiorini, P. Fedele und vom Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Città di Castello-Bologna 1900-1975; *Sigismund-Tagungsband: Sigismund von Luxemburg. Ein Kaiser in Europa, Tagungsband des internationalen historischen und kunsthistorischen Kongresses in Luxemburg*, 8-10. Juni 2005, hrsg. v. M. Pauly und F. Reinert, Mainz am Rhein 2006; SOLDI-RONDININI: G. SOLDI-RONDININI, *Barbiano, Alberico da*, in LEXMA, I., Spalten 1442f.; SOZOMENUS: *Specimen historiae Sozomeni presbyteri Pistoriensis ab anno Christi 1362 usque ad 1410*, in MURATORI, Bd. XVI., Mediolani 1730, Spalten 1057-1204; SUCHENWIRT: J. BLEYER, *Magyar vonatkozások Suchenwirt Péter költeményeiben* [Ungarische Belange in den Gedichten von Peter Suchenwirt], in «Századok», Jg. 33 (Budapest 1899), S. 788-812, 879-912; SÜTTŐ, *Anjou-Magyarország: Sz. SÜTTŐ, Anjou-Magyarország alkonya. Magyarország politikai története Nagy Lajostól Zsigmondig, az 1384-1387. évi belviszályok okmánytárával* [Untergang von Anjou-Ungarn. Ungarns politische Geschichte von Ludwig dem Großen bis Sigismund, mit einer Urkundensammlung zu den inneren Wirren der Jahre 1384-1387], 2 Bde, Szeged 2003; SÜTTŐ, *Dynastiewechsel: Sz. SÜTTŐ, Der Dynastiewechsel Anjou-Luxemburg in Ungarn*, in SIGISMUND-TAGUNGSBAND, S. 79-87; SÜTTŐ, *Kis Károly országlása: Sz. SÜTTŐ, Volt-e kettős uralom Magyarországon Kis Károly országlása idején? (Válasz Bertényi Ivánnak)* [Gab es in Ungarn eine Doppelmacht während der Regierung von Karl dem Kleinen? (Antwort an Iván Bertényi)], in «Aetas», Jg. 21, Szeged 2006, Nr. 2-3, S. 232-46; SÜTTŐ, *Königin: Sz. SÜTTŐ, Als die Königin König hätte sein sollen. Die "possessio reginalis" in einer königslosen Zeit Ungarns*, in «Publicationes Universitatis Miskolcensis», Sectio Philosophica, tomus XII., fasciculus 2., Miskolc 2007, S. 117-22; SZEGFŰ, *Koronázási palást: L. SZEGFŰ, Koronázási palást [Krönungsmantel]*, in KMTL, S. 370; TEKE, *Zengg: Zs. TEKE, Zengg*, in KMTL, S. 745; THURÓCZY: J. DE THUROCZ, *Chronica Hungarorum*, I., Textus, ediderunt E. Galántai et J. Kristó, Budapest 1985; THURÓCZY, *Comm.: J. DE THUROCZ, Chronica Hungarorum. II. Commentarii, composuit Elemér Mályusz adiuvante Julio Kristó*, 1. *Ab initiis usque ad annum 1301*, 2. *Ab anno 1301 usque ad annum 1487*, Budapest 1988; TOLDY – ÉRSZEGI: *Analecta monumentorum Hungariae historicorum literariorum maximum inedita quae collegit, recensuit et partim typis commendavit Franciscus Toldy ac commentariis, epilogo et indice aucta publici iuris facienda curavit Geisa Érszegi*, Bp. 1986 (Erste, unvollendete Ausgabe: Pest, 1862); VAGLIENTI, *Bernabò Visconti: F.M. VAGLIENTI, Visconti, Bernabò*, in LEXMA, Bd. VIII., Spalten 1719f.; VAGLIENTI, *Visconti: F.M. VAGLIENTI, Visconti, Familie*, in LEXMA, Bd. VIII., Spalten 1717f.; VARANINI: *Gian Maria Varanini: Verona*, in LEXMA, Bd. VIII., Spalten 1564-1567; *Vitae Romanorum pontificum: Vitae Romanorum pontificum a sancto Petro usque ad Innocentium VIII. auctoribus Amalrico AUGERII, Frodoardo Remensi, Pandulpho Pisano, aliisque sciptoribus*, in MURATORI, Bd. III/2., Mediolani 1734, Spalten 7-1252; *Vite de duchi: Vitae ducum Venetorum Italice scriptae ab origine Urbis, sive ab anno 421. usque ad annum 1493. auctore Marino Sanuto, Leonardii filio, patricio Veneto*, in MURATORI, Bd. XXII., Mediolani 1733, Spalten 399-1252; *Wiener Annalen: Wiener Annalen von 1348-1404*, in *Öst. Chr. von den 95 Herrsch.*, Anhang II., S. 231-42; WINDECKE: *Eberhart Windeckes Denkwürdigkeiten zur Geschichte des Zeitalters Kaiser Sigmunds. Zum ersten Male vollständig herausgegeben von Dr. Wilh. Altmann*,

Der *Pia descriptio miserabilis casus illustrium reginarum Hungariae* von Lorenzo de Monacis – oder, um den vom Herausgeber gegebenen Titel zu benutzen, dem *Carmen, seu historia de Carolo II cognomento Parvo rege Hungariae*<sup>2</sup> –, wurde von der früheren Forschung die gebührende Aufmerksamkeit nicht geschenkt, obwohl das Werk zu den interessantesten ausländischen Quellen der mittelalterlichen ungarischen Geschichte gehört. Zwar übertrug Sándor Márki diese Arbeit schon im 19. Jahrhundert ins Ungarische<sup>3</sup>, und seine gewissermaßen überarbeitete Übersetzung versah er später auch mit einigen Fußnoten<sup>4</sup>. Damit endete aber das Interesse für Lorenzo de Monacis, und es sind keine neueren Interpretationen der *Pia descriptio* zustande gekommen. Diese Vernachlässigung ist vielleicht dadurch zu erklären, daß Johannes Thuróczy (von Thurócz, † gegen 1489) die hexametrische Dichtung prosaisch umgestaltet in seine *Chronik*<sup>5</sup> einfügte, und die späteren Historiker gaben sich im allgemeinen entweder mit dem Text von Thuróczy oder mit der Übersetzung von Márki zufrieden.

Diese Praxis war aber wenig glücklich. De Monacis' Werk ist nämlich überfüllt mit langen, fiktiven Dialogen, Moralisierungen, Beschreibungen über den seelischen Zustand der einzelnen Figuren usw., die zum größten Teil von Thuróczy übernommen, ab und zu sogar weiterstilisiert worden sind, während viele Stellen, die wirklich ausschlaggebend sind, Thuróczys Überarbeiten zum Opfer fielen. – Was Márkis Übersetzung angeht, ist festzustellen, daß sie, trotz ihrer künstlerischen Schönheit, ziemlich ungenau ist, und auch die begleitenden Notizen lassen viel zu wünschen übrig: einerseits sind sie sehr lückenhaft, andererseits beinhalten sie manche Irrtümer, die teils schon damals hätten vermieden werden können.

Die vorliegende Arbeit beschäftigt sich also mit den die ungarischen Ereignisse klärenden oder trübenden Darstellungen in diesem Werk, und läßt sich auf andere, z. B. stilistische, metrische,

---

Berlin 1893; ZsO: *Zsigmondkori oklevéltár* [Urkundenbuch zum Zeitalter Sigismunds], 10 Bde, hrsg. v. E. Mályusz, I. Borsa, N.C. Tóth, Budapest 1951-2007; ZSOLDOS: *Koronázás*: A. ZSOLDOS, *Koronázás* [Krönung], in *KMTL*, S. 369f.; \*: geboren; †: gestorben.

<sup>2</sup> MONACIS, *Pia descriptio*.

<sup>3</sup> MÁRKI, *Übersetzung* 1884.

<sup>4</sup> MÁRKI, *Übersetzung* 1910.

<sup>5</sup> THURÓCZY.

oder die außerungarischen Verhältnisse betreffende Fragen entweder gar nicht, oder nur insofern ein, insoweit diese zur Wiederherstellung des mutmaßlichen ursprünglichen Textes, oder zum Verständnis desselben als der Quelle der ungarischen Geschichte, unentbehrlich sind. Dieser Zielsetzung entsprechend ist Grundlage der nachfolgenden Notizen – neben den von Elemér Mályusz unter der Mitarbeit von Gyula Kristó zusammengestellten Kommentaren zur Thuróczy'schen Chronik<sup>6</sup> – die von mir gebotene Darstellung ungarischer politischer Geschichte zwischen Ludwig (I.) dem Großen und Sigismund von Luxemburg<sup>7</sup>. Wo es also nicht von besonderer Bedeutung ist, wird auf das urkundliche Beweismaterial verzichtet, und nur auf diese Zusammenfassung angedeutet.

Da die Literatur über die Manuskripte des Werkes<sup>8</sup> mir nicht zugänglich war, benutzte ich die bisher einzige Edition desselben<sup>9</sup> von Flaminio Corner, und zwar ohne die inkonsequente Rechtschreibung, die unlogische Interpunktion, oder die offensichtlich verdorbenen Stellen dieser Ausgabe in dem Text selbst korrigiert zu haben; meine Konjekturen befinden sich in den Notizen. Die Seitenzahlen beziehen sich ebenfalls auf dieses Werk. Nur die zusammengeschrriebenen Diphthonge ('Æ', 'æ', 'œ') und die Abkürzung '&' schrieb ich als 'Ae', 'ae', 'oe' und 'et' aus, und die den einzelnen Personen in den Mund gelegten Texte setzte ich – der besseren Übersichtlichkeit wegen – in Anführungszeichen.

[S. 321]

LAURENTII DE MONACIS VENETI CARMEN, SEU HISTORIA DE CAROLO II. COGNOMENTO PARVO REGE HUNGARIAE.

[S. 322]

[S. 323]

AD SERENISSIMAM DOMINAM MARIAM HUNGARIAE REGINAM PER LAURENTIUM DE MONACIS CANCELLARIUM INSULAE CRETAE.

---

<sup>6</sup> THURÓCZY, *Comm.*

<sup>7</sup> SÜTTŐ, *Anjou-Magyarország*, bzw. SÜTTŐ, *Dynastiewechsel*.

<sup>8</sup> POTTHAST, *Repertorium*, Bd. IV. (Romae 1976), S. 159.

<sup>9</sup> POTTHAST, *Repertorium*, Bd. IV. (Romae 1976), S. 160. Ferenc Toldy gab in seiner unvollendeten, und erst nach mehr als einem Jahrhundert von Géza Érszegi ergänzten und ausgegebenen Sammlung schwer erreichbarer historischer Texte zur ungarischen Geschichte ebenfalls den unveränderten Text von Flaminio Corner wieder (TOLDY – ÉRSZEGI, S. 113-32), nur die Orthographie näherte er teilweise dem klassischen Latein an, und die Interpunktion modifizierte er hie und da.

In urbe Zeucana<sup>10</sup> injunxisti mihi, Serenissima Princeps<sup>11</sup>, Reginarum decus inclitum, et tuae praeclarum sidus Hungariae, dum<sup>12</sup> me Venetorum Reip. functum mandatis, expeditumque remitteres, ut quae ibi domi forisque temporibus sunt gesta modernis ad secla ventura scribendo transferrem. Obstupui, in tali aetatula; sextum enim, et decimum agebas annum; tam virilem curam, et sublimen conceptum, specimenque tam vetusti, et gloriosi sanguinis in tanta animi magnitudine recognovi. Generosi et vere immortalis est animi trans humanum spatium vitae curas extendere. Vastatrix est omnium vetustas: nulla est tantarum rerum magnificentia, quae, nisi in calami protectionem suscepta, aevo primo non corruiat. Adjecisti insuper in supremo colloquio; „et non omittas inserere historiae, me Venetorum auxilio<sup>13</sup>, captivitatis jugo subductam, libertatem inter meos perditam, et jam deploratam, ex insperato inter Venetos invenisse, superque ipsorum armata classe, primum o-  
[S. 324]

---

<sup>10</sup> *urbe Zeucana*: Wahrscheinlich irrtümliche Lesung anstatt *urbe Zencana*. Gemeint ist Zengg (italienisch Segna, lateinisch Senia oder Segnia, heute Senj, Kroatien). Königin Maria weilte in dieser Stadt nach ihrer Befreiung vom 16. Juni bis den 1. Juli 1387 (PAULUS DE PAULO, S. 11).

<sup>11</sup> *Serenissima Princeps*: Zum maskulinisierten Königstitel der Königin Maria s. die Anmerkung zu den Zeilen Nr. 48-53.

<sup>12</sup> *dum*: In dem Sinne von „cum“, so wie in dem mit den Worten „Ego autem in Hungaria“ anfangenden Satz (unten in der Widmung) und in der Zeile Nr. 314.

<sup>13</sup> *Venetorum auxilio*: Die Anteilnahme an Mariens Befreiung aus den Händen der Aufständischen (am 4. Juni 1387) war ziemlich umstritten, es sieht aber so aus, daß sich Maria dafür nicht unbegründet bei den Venezianern an erster Stelle bedankte. Nicht nur De Monacis gegenüber soll sie das gesagt haben, sondern auch schon in ihrem Danksagungsschreiben an den Dogen vom 30. Juni 1387 äußerte sie sich so: „circa liberationem nostram partem vestram habuerimus potiore“ (*Acta extera*, III., S. 640). Auch Caresini und Sanuto berichten nur über venezianische Taten (CARESINUS, S. 68 und *Vite de duchi*, Spalte 757). Andererseits ist in der Urkunde König Sigismunds nur über die Verdienste des Johannes Frangepán zu lesen (FRANGEPÁN, I., 97f.). Der Papst betont in seinen beiden, an König Sigismund und an den Dogen gerichteten, Schreiben das Zusammenwirken der venezianischen und ungarischen Heere (*Acta extera*, III., S. 633-5). Der hervorragende österreichische Wissenschaftler des 19. Jahrhunderts, Alfons Huber, der sowohl in der Chronik von Caresini, als auch in der Urkunde des Königs Voreingenommenheit zu sehen scheint, hält die Position des Papstes für richtig (HUBER, *Gefangennehmung*, S. 14f. [520f.], Anm. 4). Es muß aber gesagt werden, daß einerseits der mit sechs Galeeren (*Vite de duchi*, Spalte 757) wegen der Verhinderung der Überführung von den gefangenen Königinnen nach Neapel hinausgesandte venezianische Befehlshaber, Giovanni Barbarigo (in Ungarn Barbadico genannt; zu ihm s. CRACCO, *Barbarigo*), nicht nur diesem Auftrag nachkam, sondern auch landete, was über die Bitte König Sigismunds (*Acta extera*, III., S. 625), und so auch über das Mandat von Barbarigo (CARESINUS, S. 68) hinausging; und daß, andererseits, die ihre Freiheit später glücklich zurückerlangenden Geiseln (*Acta extera*, III., S. 634) ebenfalls von den Venezianern gestellt worden waren.

mni funditus eradicata formidine spem firmam concepisse tantarum fortunarum mearum, reliquii omnibus praeteritae calamitatis objectis." O mira, et in aeternum memorabilis gratitudo! nisi obsequii notitiam ad posteritatem trajicias<sup>14</sup> arbitraris offendere beneficium. Fateor, mirabitur aetas ventura, te regiam virginem in tanto natam et veneratam fastigio, in adhuc crescentibus annis sinistrae, et indignae sortis acerbiter senili, et invicto animo tolerasse; interque tot aestus civiles, bellorum strepitus, clandestinas insidias, simultates latentes, odia aperta, insolentissimos mores, rerumque discrimina, saevientis malignitatem superasse fortunae. Non omnes tamen istae tuae sunt laudes; detrahit partem necessitas, amici, et fideles tecum communicant. Ast illum tuum supra aetatem et excelsum, et gloriosum conceptum, et hanc insignem, et admirabilem gratitudinem, quae duo a solius animi tui stupenda virtute proveniunt, ampliori laude omnis aevi memoria celebrabit. Sane majestatem tuam non lateat, quod in Italia, et praesertim apud Etruscos<sup>15</sup>, late ferebatur, Carolum Regem Apuliae, ab ambitione Pannonici culminis remotissimum, nil tale meditantem, ad Sceptrum Hungariae per te, et serenissimam genitricem tuam sponte vocatum, et sollicitatum, insontem, et proditum ab re, vestris fuisse circumventum insidiis, et vitali lumine spoliatum. Ego autem in Hungaria residens pro mea republica, tempore quo te sacrilegis hostilium servorum manibus intercepta, regnum tuum cruentis regnicolarum disceptationibus flagrabat bellorum incendiis, oppositum inveni, dum rei veritatem a fidedignis de industria curiosissime inquisissem. Aegre igitur patiens, in tam dissona, et iniqua hujus reciprocatione negotii, excusari injuriam, et innocentiam criminari, dum ad salutem tui de mandato Veneti saepe repatrior, et revertor, invasionem regni tui, et mortem Caroli metrico sermone contexui. Hoc tanti successus hactenus extitit carmen, ut nonnullos eruditissimos viros, regis ejusdem Caroli zelatores, in contrarium repente mutatis affectibus, in lacrimas pias, tui olim acerbi casus miseratione, compulerit. Transmitto igitur illud majestati tuae, te, et innocentissimam

---

<sup>14</sup> *trajicias*: offensichtlicher Druckfehler anstatt "*trajicias*".

<sup>15</sup> *apud Etruscos*: De Monacis meint wahrscheinlich die Einwohner der Toskana, d. h. das mit Karl gute Verbindungen aufrechterhaltende Florenz, vgl. die verschiedenen Briefe der Republik an den König oder in desselben Interesse (*Acta extera*, III., S. 598-607). Bezeichnend ist der Brief an Königin Maria vom 15. März 1386 (*Acta extera*, III., S. 601): "*Audivimus, quod sine profluvio lacrimarum enarrare non possumus, quosdam iniquitatis filios, detestabili Sathane spiritu concitatos, proh pudor, in Majestatis Vestre conspectu, tantam in audaciam, imo furorem et insaniam surrexisse, quod in Serenissimum Principem Regem Karolum, per manus Vestre Benignitatis paulo ante ad tantam sublimitatem evectum, armatas manus, ad effusionem sanguinis et illationem mortis, crudeliter iniecerunt; tantumque licuisse percussoribus illis, quod ipsum in Palatio Regio, et demum in oppido Visegradus carceribus intruserunt. Quarum rerum fama nos plurimo merore confecit, totam Italiam in stuporem, et universum orbem in admirationem et condolentiam excitavit*".

Ungarn in Lorenzo de Monacis' Pia descriptio

---

genitricem, si quid potest, ab infami culpa, et procacis vulgi dentibus per saecula defensurum. Latiorem historiam mihi a tua Serenitate commissam interim, Christo dante, soluto sermone conscribam.

Datum etc.

[S. 325]

*Pia descriptio miserabilis Casus Illustrium Reginarum Hungariae per Laurentium de Monacis Venetum, ad Egregium, et Strenuum militem Dominum Petrum Aimò Insulae Cretensis Capitaneum*<sup>16</sup>

Dum tu frena regis Cretae, clarissime miles,  
Partibus Italiae, et gelidis Aquilonis in oris  
Fortuna omnipotens in reges fulminat altos,  
In Dominos, mundique duces altissimus ille

[5] Bernabos armipotens, stupor, et tuba magna per orbem  
Imperium excelsum mutavit carcere tetro<sup>17</sup>.

Circumventa sui furia, rabieque popelli  
Nutavit domus Estensis<sup>18</sup>; duo maxima mundi  
Regna tenens Carolus<sup>19</sup>, qui jam concusserat omnem

[10] Italiam terrore sui, stat cespite nudo  
Frigidus extremo spoliatus honore sepulcri<sup>20</sup>.  
Austrius in bello juvenis dum pugnat, acerbum  
Incidit in vulnus; miserando vulnere vitam  
Perdidit infelix, animam cum sanguine fundens<sup>21</sup>.

[15] Scaliger ille Canis, gestarum gloria rerum  
Ceum fulgur quondam populis, est lapsus ab alto  
Culmine, latratus ceciderunt ore superbi.  
Nunc Verona canis morsu lacerata per aevum  
Est vice fatorum anguinea dulcedine sparsa<sup>22</sup>.

---

<sup>16</sup> *Petrum Aimò Insulae Cretensis Capitaneum*: Pietro Emo (\*1338?, †1406) war in den Jahren 1385-1387 der Hauptmann von Candia, d. h. der Insel Kreta (s. GULLINO).

<sup>17</sup> *altissimus ille / Bernabos ... carcere tetro* (Zeilen Nr. 4-6): Bernabò Visconti (\*1323, †19. Dezember 1385), Signore von Mailand, wurde von seinem Neffen Gian Galeazzo Visconti am 6. Mai 1385 gefangengenommen (VAGLIENTI, *Bernabò Visconti*).

<sup>18</sup> *Circumventa ... domus Estensis* (Zeilen Nr. 7-8): Gegen Niccolò II. d'Este, Markgrafen von Este und Signore von Ferrara (1361-1388), brach in Ferrara 1385 ein später blutig niedergeschlagener Volksaufstand aus (BOCCHI).

<sup>19</sup> *Carolus*: Karl der Kleine, die Hauptfigur dieses Gedichtes, \*vielleicht 1354 (nach anderen Meinungen 1345 oder 1357), †vor dem 28. Februar 1386, König von Neapel (1381-1386) als Karl III., von Ungarn (1385-1386) als Karl II.

<sup>20</sup> *extremo spoliatus honore sepulcri*: Zur Unbegrabenheit von Karl s. die Anm. zu den Zeilen Nr. 548-53.

<sup>21</sup> *Austrius ... fundens* (Zeilen Nr. 12-4): Gemeint ist wahrscheinlich Leopold III. (\*1351, †1386), der in seinem 35. Lebensjahr am 9. Juli 1386 in der Schlacht bei Sempach gefallene Herzog von Österreich.

- [20] Plaustrifer humana pinguescens caede tyrannus<sup>23</sup>  
Nominis hostis atrox Itali; semperque lacescens  
Barbariem<sup>24</sup> in Latium, Venetorum sanguinis ardens  
Procubuit solitus juvenis mandare; jubetur  
Nunc parere senex. Patavumque reliquit<sup>25</sup>, inerme
- [25] Secum odium, vanamque ferens sine viribus iram.  
Horum parviloquo perstrinxi carmine sortes.  
Nam Reginarum Hungariae miserabile fatum  
Cum lacrimis cantare paro; juvat altius istud  
Ordiri, et longis animum satiare querelis.
- [30] Pannonicos homines degentes more ferarum,  
Barbariem imbellem, indocilem, et squalentibus olim  
Brutorum indigenum vestitos pellibus, orbis  
Sprevit eos grandis Ludovicus<sup>26</sup> gloria regum

---

<sup>22</sup> *Scaliger ille Canis ... anguinea dulcedine sparsa* (Zeilen Nr. 15-9): Die Familie Della Scala oder Scaliger, deren Mitglieder sich seit Cangrande I. (d. h. dem Großen Hund, ursprünglich Can Francesco, \*1291, †1329) des Hundemotivs in mehreren Bereichen bedienten, übte die Stadtherrschaft über Verona von 1277 bis 1387 aus. Antonio della Scala verlor die Signorie am 19. Oktober 1387, und die Stadt wurde von Gian Galeazzo Visconti erobert, dessen Familienwappen eine Schlange enthielt (vgl. VAGLIENTI, *Visconti*; MENNITI IPPOLITO; VARANINI).

<sup>23</sup> *Plaustrifer ... tyrannus* (Zeile Nr. 20): Wortspiel mit dem Namen des Stadtherrn von Padua, Francesco da Carrara (\*1325, †1393), dessen bitterster Feind Venedig war; hieraus ergibt sich De Monacis' Antipathie gegen ihn (CRACCO, *Francesco da Carrara*).

<sup>24</sup> *Barbariem*: D. h. das Ungartum, das zur Zeit Ludwigs I. (oder des Großen, 1342-1382; zum Namensattribut s. die Anm. zu den Worten "*grandis Ludovicus*" in der Zeile Nr. 33) Paduas ständiger Verbündeter gegen Venedig war.

<sup>25</sup> *Patavumque reliquit*: Im Jahre 1388 mußte Francesco da Carrara seinem ehemaligen Verbündeten, Gian Galeazzo Visconti, Padua abtreten (s. CRACCO, *Francesco da Carrara*; GAFFURI).

<sup>26</sup> *grandis Ludovicus*: Das erste Mal in der Geschichtsschreibung, daß König Ludwig I. von Ungarn als "der Große" erwähnt wird. Außerhalb von Ungarn ist aber diese Bezeichnung nicht anerkannt worden, und nicht einmal De Monacis nahm diesen Beinamen ernst: allem Anschein nach wollte er damit nur Königin Maria schmeicheln. Schon Sándor Márki machte darauf aufmerksam (MÁRKI, *Mária*, S. 25, Anm. 1), daß De Monacis' aufrichtige Meinung über König Ludwig viel ungünstiger war (DE MONACIS, *Chronicon*, S. 115f.): "*Ludovicus potentissimus Regum Ungariae, qui fractis saepe foederibus contra Venetos omnia humana, et divina jura subvertit, merito tantae injustitiae digna solvit piacula: nam sub extremum vitae suae dignum tempus maledicitur a matre, moritur Catherina Primogenita desponsata filio Regis Franciae, cum qua salus Ungariae pene interiit, cum generis implacabili vixit discordia. Diffamatur conjugis pudicitia, discordant proceres, tandem aeger animo, corpore languens, relicto regno in maximis discordiis, odiis, furiis, terroribus, absque prole virili moestissima morte decessit. Divinitus etiam creditur evenisse, ut ad piaculum sceleris, extorta Dalmatia, extortoris consortem, et filiam carceraret. Et ut tanti hostis filia Venetorum viribus, obsidibus, et consiliis de Dalmatinorum manibus liberata magnitudine animum Venetorum per secula testaretur*".

- Hungariae, ad ritum humanum, ad civilia traxit,  
[35] Aptavitque operi Martis, fecitque tremendos  
Gentibus externis, et sidera tangere fama<sup>27</sup>.  
[S. 326]  
Regnicolas humiles hic surgere fecit in altum<sup>28</sup>.  
Ille casis inopes ad grandia tecta colonos  
Transtulit, arbitrium dans sanguinis, ille propinquos  
[40] Viribus excelsis ad Regia sceptrum levavit<sup>29</sup>.  
Extulit et dominos terrarum ex faucibus hostis.  
In summo tandem sua linquens culmine regna  
Migrat ab humanis, geminas stirpisque virilis  
Linquit inops natus<sup>30</sup> ingratis gentibus heros.  
[45] Scandit inaequali auspicio generosa Maria,

---

<sup>27</sup> *Pannonicos ... fama* (Zeilen Nr. 30-6): Dieser Haß gegen das Ungartum und die grobe Übertreibung der Verdienste König Ludwigs hinsichtlich der Entfaltung der Kultur und besonders der kriegerischen Tugenden seiner Nation kann teils durch den Willen, der Königstochter zu gefallen, teils durch die Tatsache erklärt werden, daß Venedig die größten Niederlagen gegen Ungarn eben in König Ludwigs Kriegen erleiden mußte.

<sup>28</sup> *Regnicolas ... altum* (Zeile Nr. 37): Das war gar nicht bezeichnend für König Ludwig. Die konkreten, von De Monacis erwähnten Fälle (vgl. die Zeilen Nr. 98 und 105-7) beweisen vielmehr den Gegenteil. Es ist nicht auszuschließen, daß es sich hier nicht um einen einfachen Irrtum, oder einen literarischen Topos handelt; De Monacis nimmt nämlich bezüglich der Feinde der Königinnen, und so des ganzen niederen Adels, mit großer Vorliebe pejorative Ausdrücke in Anspruch. So kommt z. B. das Wort *nobilis*, die landläufige Bezeichnung für die Adeligen, in dem ganzen Werke kein einziges Mal vor, als wäre unter den *barones* und *proceres* eine homogene unter Volksschicht gestanden, die schlicht und einfach mit den Wörtern *plebs*, *populus* und *vulgus* hätte beschrieben werden können, vgl. die Zeilen Nr. 74, 252, 259, 402 (*plebs* und ihre Ableitungen); 206, 226, 253, 292, 378 (*populus* und seine Ableitungen); 106, 206, 221, 247, 257, 260, 332, 334, 337, 408 (*vulgus* und seine Ableitungen). Umso schwerwiegender ist diese Entstellung der realen gesellschaftlichen Verhältnisse, weil dem kleineren Adel zwischen dem Ende des 13. Jahrhunderts und dem Durchbruch des Ständewesens nach der Regierung König Sigismunds eben in diesen Jahren gelang, als wirksamer politischer Faktor aufzutreten (vgl. SÜTTÓ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 103-7; SÜTTÓ, *Dynastiewechsel*, S. 83).

<sup>29</sup> *propinquos ... ad Regia sceptrum levavit* (Zeilen Nr. 39f.): Der Plural hat hier keinen Grund: Karl der Kleine ist der einzige Verwandte, dem König Ludwig zur Königswürde verhalf. Die in der älteren ungarischen Geschichtsschreibung bestehende Auffassung, wonach Tvrtko Stephan, der Vetter von Königin Elisabeth, der Gattin König Ludwigs, den Titel "König von Serbien, Bosnien und des Küstenlandes" im Jahre 1377 von dem Gnaden des ungarischen Königs angenommen hätte, ist unbegründet, vgl. Huber, *Vasallenländer*, S. 43f.

<sup>30</sup> *natus*: Nach langer, kinderloser Ehe wurden König Ludwig drei Töchter geboren: Katharina (\*1370, †1378), Maria (\*1371/72, †1395) und die im Jahre 1397 heiliggesprochene Hedwig (\*1373, †1399).

Altera natarum, solium regale parentis.  
Virgineumque caput sacrum diadema coronat.  
Hanc regem appellant animis concordibus omnes  
Regnicolae illustrant hoc regis nomine sexum.  
[50] Elisabeth Regina parens clarissima natae  
Jungitur, et magnas regni moderatur habenas.  
Sic transire placet dum nubilus impleat annos  
Virgo thori; et Regem faciat Regina maritum<sup>31</sup>.  
Prima palatinus<sup>32</sup> labes et causa malorum<sup>33</sup>

---

<sup>31</sup> *Hanc ... maritum* (Zeilen Nr. 48-53): Diese Zeilen beschreiben knapp aber mit einer Präzision ohnegleichen die staatsrechtliche Situation in Ungarn nach dem Tode König Ludwigs. Es steht fest, daß Maria am 17. September 1382 den Formen nach zum König gekrönt wurde; diesbezüglich stimmen De Monacis und der ebenso gut informiert Paulus de Paulo (*“domina Maria filia senior antedicti regis in civitate predicta coronata fuit in regem”*, PAULUS DE PAULO, S. 5) mit den weniger zuverlässigen italienischen und österreichischen Quellen überein: *“quae quidem Maria appellabatur Maria rex Hungariae”*, CARESINUS S. 67; *“cui successit et coronata fuit rex Maria eius primogenita”*, COSTOZA, S. 29; *“la quale chiamavano per Re d’Ungheria”*, *Vite de duchi*, Spalte 756; *“ein magt ... / Die wart ein chunig genennet”* bzw. *“Man chroent sey sunder smaichen, / Man hiez sey chunig in Ungerlant / Und het doch frawen zaichen”*, SUCHENWIRT, S. 909; *“die elter tochter künig Ludweigs, die Maria hiezz, schraib sich für ain künig an briefen und auf der münzz, in der weis: ‘Maria, von gotes gnaden künig ze Ungern”*, *Öst. Chr. von den 95 Herrsch*, S. 204; *“Maria vero senior filia sedens in regno titulo regis et in litteris et in nummismate utebatur”*, EBENDORFER, S. 311. (Die Aussage der beiden letzteren Chroniken entspricht übrigens der Wahrheit nicht, weil sich Maria in ihren Urkunden und Münzen immer nur *regina* nannte). Die langanhaltende oder sogar endgültige Alleinherrschaft einer Frau war aber damals in Ungarn unvorstellbar, und zwar nicht nur dem niederen Adel (vgl. die Zeilen Nr. 250-7, 364f), sondern auch denjenigen wenigen Landesbaronen, die für diese Idee im Auslande ein Echo findende Propaganda machten (vgl. die Zeilen Nr. 68f.). Unabhängig also von dem Regierungstitel Mariens wurde der Akt vom 17. September 1382 landesweit und einhellig nur für vorverlegte Königinnenkrönung gehalten (vgl. SÜTTŐ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 17-26; SÜTTŐ, *Dynastiewechsel*, S. 79f.; SÜTTŐ, *Königin*).

<sup>32</sup> *palatinus*: Nach dem König war der Palatin (ungarisch: nádor, lateinisch: *palatinus regni Hungariae*) der größte weltliche Würdenträger im mittelalterlichen Ungarn.

<sup>33</sup> *Prima ... causa malorum* (Zeile Nr. 54): Auf den ersten Blick könnte den Eindruck einzigartiger Aufrichtigkeit erwecken, daß De Monacis den Palatin Nikolaus Garai (von Gara, tam 25. Juli 1386), den wichtigsten Vertrauensmann von Königin Elisabeth, der Mutter Mariens, den Urheber aller Übel nennt. Seine Machtambitionen beeinträchtigten wirklich in höchstem Grade die Interessen sowohl des Landes als auch der Landesbewohner (s. die Anm. zum Worte *“Francigenamque”*, Zeile Nr. 85). Es war aber unmöglich, den in der Ermordung König Karls eine Schlüsselrolle spielenden Palatin, welche in ganz Italien verurteilt wurde, zu entschuldigen. Dem Autor stand natürlich frei, die Person Garais gar nicht zu erwähnen (und De Monacis hatte eine Neigung zum Verschweigen der konkreten Namen, s. die Anm. zu den

- [55] Editus urbe Gara<sup>34</sup> pingui tellure locata  
Qua<sup>35</sup> sava<sup>36</sup> multifido citra<sup>37</sup> praeterfluit alveo<sup>38</sup>  
Altius<sup>39</sup> unda Dravi, rapido qui gurgite currens  
Hungariam illiricis scindens confinibus omnes  
Save tollit aquas<sup>40</sup>, histrumque<sup>41</sup> potentior intrat.
- [60] Post Regis fatum in tanto sublimis honore  
Hic remanens, mira totum se dedicat arte  
Reginae obsequiis, pietatis imagine quadam.  
Sexum ubi credentem, et facilem in sua vota retraxit,  
Ad libitum exercens extorta licentia sceptrum
- [65] In grandem invidiam atque odium crudele Garenssem  
Elisabethque jacit; proceresque tyrannidis ambos  
Dum culpant, parere negant, fiuntque tyranni.
- 

Zeilen Nr. 95f.), dann hätte er aber der Königinmutter selbst an den groben Fehlern des Hofes die Schuld geben müssen. Da aber das eingestandene Ziel der Arbeit die Verteidigung der beiden Königinnen war („te, et innocentissimam genitricem ... per saecula defensurum“ schreibt De Monacis über sein Werk in der Widmung an Königin Maria), beschuldigt er den Palatin, um die Königinmutter rechtfertigen zu können.

<sup>34</sup> *urbe Gara*: Heute Gorjani (Kroatien). Im Spätmittelalter wurde Gara im allgemeinen als *oppidum*, gelegentlich als *civitas* bezeichnet (vgl. CSÁNKI, Bd. II., S. 283).

<sup>35</sup> *Qua*: Neben *praeterfluo* wäre *quam* zu erwarten; die hier stehende Form dürfte durch die Außerachtlassung eines Abkürzungszeichens zustandegekommen sein.

<sup>36</sup> *sava*: *Sava* ist der südslawische Name des Flusses Save, Sawe oder Sau (ungarisch: Száva, lateinisch: *Sávus*). Das Wort kommt hier mit kurzer, in der Zeile Nr. 59 mit langer erster Silbe vor. De Monacis nimmt die *mensura variata* auch anderswo in Anspruch: *Italus* und seine Ableitungen stehen im allgemeinen mit langem *i*, (*i*: Zeilen Nr. 2, 10, 118, 482, 505 und 511), manchmal aber mit kurzem (*i*: Zeilen Nr. 21 und 535); die erste Silbe des Wortes *Gara* und und seine Ableitungen ist regelmäßig kurz (Zeilen Nr. 55, 65 und 463), in der 485. Zeile ist sie aber lang; auch *quando* hat einmal langes (Zeile Nr. 227), einmal kurzes *o* (Zeile Nr. 470).

<sup>37</sup> *citra*: Zum Sinne des Wortes s. die Anm. zum „*Altius*“ in der Zeile Nr. 57. Die erste Silbe des Wortes „*citra*“ ist hier, der Regel *muta cum liquida* gegenüber, lang. Zwar beachtet De Monacis im allgemeinen diese metrische Norm, aber nicht immer, s. die Zeilen Nr. 43, 47, 56, 86, 100, 182, 217, 232, 274, 284, 310, 315, 318, 373, 384, 424, 467, 549.

<sup>38</sup> *alveo*: Die beiden letzten Vokale des Wortes sind zu einer Silbe zusammenzulesen (Synizesis). De Monacis bedient sich dieses Mittels in der Zeile Nr. 485, und vielleicht auch in der Zeile Nr. 108.

<sup>39</sup> *Altius*: Die Wörter „*Altius*“ und „*citra*“ (Zeile Nr. 56) sind aus De Monacis' adriatischem Gesichtspunkt heraus zu verstehen: zuerst kommt die Save und höher folgt die Drau (ungarisch: Dráva, lateinisch: *Dravus* oder *Draus*, italienisch und südslawisch: Drava).

<sup>40</sup> *Save tollit aquas*: Irrtum: Die Save mündet unmittelbar in die Donau.

<sup>41</sup> *histrumque*: Es handelt sich um die Donau, obwohl der obere Lauf des Flusses, wohin auch die Drau mündet (bei Apfeldorf, ungarisch: Almás, heute Aljmaš, Kroatien) noch nicht *Ister* oder *Hister*, sondern eher *Danubius* genannt werden sollte.

- Spernitur interea dum regis sexus ab ipsa  
Primorum paritate<sup>42</sup>, gravis discordia surgit  
[70] Ambitione truci; nam dum petit ille ducatum  
Hic vult esse comes; hic bannus<sup>43</sup>; anhelat ad altos  
Nec defert sibi quisque gradus; clam livida serpit  
Invidia: haec parit acre odium; metus inde barones  
Dividit: in partes plebs scinditur ipsa malignas.  
[75] Et regni totis in viscera viribus itur.  
Sanguinolenta novos generat bellona tyrannos;  
Fetontis veluti spreta levitate favillis  
Ignipedes implere solum sic pestibus implent  
Regnum virginei spreto moderamine sceptri;  
[S. 327]  
[80] Postquam animos procerum insolita dulcedine captos  
Imperii blandi affectus tenuere superbi,  
Inveniunt sceleri causas, armisque nefandis,  
Proque Sigismundo hi vulgant pugnare marito<sup>44</sup>  
Reginae. Hungariam negat hic parere bohemo  
[85] Francigenamque<sup>45</sup> vocat, se spondet utrique puella<sup>46</sup>:

---

<sup>42</sup> *Spernitur ... paritate* (Zeilen Nr. 68f.): Vgl. die Anm. zu den Zeilen Nr. 48-53.

<sup>43</sup> *bannus*: Das Wort Banus (lateinisch: *banus*, ungarisch: *bán*; der Verwalter von einigen Grenzmarken und ähnlichen Territorien der ungarischen Krone, wie z. B. von Slawonien, Dalmatien und Kroatien, Bosnien oder Machow) wird von De Monacis konsequent mit zwei "n" geschrieben, s. noch die Zeilen Nr. 97, 493. Auch andere italienische Quellen schreiben es so: "*Messer Giovanni Banno*" (*Istoria Padovana*, Spalten 522f., zweimal); "*quidam nobilis et strenuus vir, dominus Iohannes Bannus*" (COSTOZA, S. 38); "*a Ioanne banno*" und "*Ioannem bannum*" (CAREBINUS, S. 67).

<sup>44</sup> *Sigismundo ... marito* (Zeile Nr. 83): Sigismund war zur Zeit des Ausbruchs des Bürgerkriegs nur der Verlobte Mariens; das Schließen (und wahrscheinlich auch das Vollziehen) der Ehe gelang ihm erst Anfang Oktober des Jahres 1385, und auch dann nur durch Waffengewalt (s. SÜTTŐ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 94-9).

<sup>45</sup> *Francigenamque*: Es geht um Mariens von Elisabeth und dem Palatin geplante Ehe mit Ludwig von Orléans (\*1372, †1407), dem Bruder des französischen Königs Karl VI. Da die Franzosen in Sachen der Kirchenspaltung nicht Urban VI., sondern den schismatischen Gegenpapst Clemens VII., in der Angelegenheit des neapolitanischen Königreichs nicht Karl den Kleinen, sondern Ludwig, den Herzog von Anjou (\*1339, †1384), unterstützten, stellte die unglückliche Idee den ungarischen Hof sowohl dem legitimen, in Ungarn allgemein anerkannten Papst, als auch dem über gute ungarische Beziehungen verfügenden Karl und dem im östlichen Bereiche des Reichs damals noch sehr reichen und mächtigen (vgl. MEZNÍK, *Finanzen*, S. 70-4 und MEZNÍK, *Politik*, S. 309-13) Haus Luxemburg entgegen. Auch innenpolitisch war der Plan gefährlich, weil es klar war, daß seine Realisierung den Einfluß des vom französischen König am 7. März 1384 zum Hofrat ernannten Nikolaus von Gara unverhältnismäßig erhöhen würde, was den übrigen Magnatenfamilien, die mit dem Palatin nicht verbündet waren, nichts Gutes versprach. Kein Wunder, daß das

Tanta potest procerum discordia sacra suorum,  
Sic laniant regnum pugnantibus nomine regis  
Incerti, et terras extorquent marte<sup>47</sup> rebelli.  
Interea Carolum ambitio saevissima carpit  
[90] Culminis Hungarici; at mentem premit acre duellum.  
Hinc merita ante oculos Ludovici ingentia Regis<sup>48</sup>,  
Auxiliumque recens dominarum<sup>49</sup>, et sanguis<sup>50</sup>, et haeres<sup>51</sup>  
Et diadema datum,<sup>52</sup> trux ambitus aextuat inde.

---

Bekanntwerden dieses Heiratsplans zum Ausbruch des landesweiten Bürgerkriegs führte (Vgl. CONTAMINE; SÜTTŐ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 52f.).

<sup>46</sup> *se spondet utrique puella*: Maria war schon seit 1379 Sigismunds Verlobte, Ludwig von Orléans nahm sie aber im Monat Mai oder Juni 1385 *per procurationem* zur Frau, d. h. der Bräutigam wurde nur stellvertretend repräsentiert an der Hochzeit. Nachdem aber Ludwig Mitte Oktober 1385 erfahren hatte, daß es Sigismund gelang, Maria wirklich zu heiraten, gab er die Hoffnung auf die ungarische Krone auf. (Vgl. CONTAMINE, S. 73; SÜTTŐ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 67, 91, 98f.).

<sup>47</sup> *terras extorquent marte*: Darüber sind keine Einzelheiten bekannt. Eines ist nur sicher, daß die Landesbewohner ihre liegenden Güter wirklich nur auf kriegerischem Wege vermehren konnten, weil vielleicht der einzige positive, an die ungarischen Anjou-Könige erinnernde Zug der Regierung von der Königinmutter Elisabeth in der Schonung der königlichen Burgen und Grundbesitze, d. h. in einer enthaltsamen Donationspraxis bestand (s. SÜTTŐ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 85f.; SÜTTŐ, *Dynastiewechsel*, S. 84).

<sup>48</sup> *merita ... Ludovici ingentia Regis* (Zeile Nr. 91): Karl lebte seit 1365 in Ungarn, wo König Ludwig ihn zuerst (1371-1372) zum Herzog von Slawonien ernannte, und später (1372-1374, 1376) an die Spitze von Dalmatien und Kroatien stellte, ebenfalls mit dem Titel eines Herzogs. In den Jahren 1380-1381 bekam er vom ungarischen König wichtige militärische und finanzielle Unterstützung zur Eroberung Neapels. (Vgl. ENGEL, *Archontologie*, Bd. I., S. 18, 23f; MISKOLCZY, *Magyar-nápolyi*, S. 221, 227, 239).

<sup>49</sup> *Auxiliumque recens dominarum*: Es ist nicht klar, woran De Monacis denkt. Karl bemächtigte sich zwar wirklich des Königreichs Neapel mit ungarischer Hilfe, das geschah aber noch zu Lebzeiten König Ludwigs. Weitere Hilfe an Karl ist nicht bekannt.

<sup>50</sup> *sanguis*: Maria und Karl waren verwandt: der Urgroßvater von Maria: Karl Martell, und der Großvater von Karl: Johann, Herzog von Durazzo, waren beide Söhne von Karl dem Lahmen (Karl II., König von Neapel).

<sup>51</sup> *haeres*: Es handelt sich vielleicht um das von der Kanzlei immer wieder betontes Erbrecht von Königin Maria, z. B.: *„nobisque iure successorio et ordine geniture coronam et solium dicti regni Hungarie ac scepra regiminis eiusdem feliciter adeptis“* (DL 7175) oder *„eodem [König Ludwig] nutu divino mediante absque heredum masculinorum solatio ab hac luce decesso nobisque ex hoc iure geniture ad solium ipsius regni Hungarie, uti filius masculinus dicti condam patris nostri, conscendentibus et sceptrum regiminis eiusdem regni dante Domino feliciter gubernantibus“* (DL 7201).

<sup>52</sup> *diadema datum*: Es geht bloß um die Krönung Mariens. In der früheren ungarischen Geschichtsschreibung kam das von Dietrich von Nieheim herrührende Gerede (der

Victa cadit ratio superata cupidine regni.  
[95] Cum tendant alii votis discordibus esto  
Ad regis natam, et pugnent de coniuge solo<sup>53</sup>,

---

Autor selbst nimmt die Wörter *“ut dicitur”* in Anspruch: NYEM, S. 42; vgl. FÜGEDI, S. 33f.) regelmäßig vor, wonach Karl vor der neapolitanischen Expedition als eine Art Gegenleistung für die Hilfe König Ludwigs in dieser Angelegenheit, geschworen hätte, daß er die Erbfolge der Töchter von Ludwig niemals stören werde. Diese Erfindung ist aber gar nicht belegt, und auch der Text von De Monacis bietet ein schwerwiegendes *argumentum ex silentio* dagegen: wäre ein solcher Eid abgelegt worden, dann würde der im Auftrage Mariens schreibende und mit großer Vorliebe moralisierende De Monacis diesen Akt unbedingt ausdrücklich erwähnen und wahrscheinlich detailliert erörtern.

<sup>53</sup> *Cum tendant ... coniuge solo* (Zeilen Nr. 95f.): Es trifft nicht zu, daß die entscheidende Grenzlinie zwischen den Getreuen der Königin und den Anhängern von Karl verlaufen wäre. In Wirklichkeit rebellierten im August 1384 die von der Politik des Palatins und der Königinmutter – und die geplante französische Heirat war nur einer, wenn auch ein wichtiger Punkt dieser Politik (s. die Anm. zum Worte *“Francigenamque”* in der Zeile Nr. 85) – entrüstete Mehrheit der Landesbarone und anderer Adelige gegen den Hof. Die Liga der Aufständischen stand ungefähr bis zum 16. Mai 1385 einheitlich dem engen hoftreuen Kreis um den Palatin gegenüber; zu dieser Zeit aber, nach den ergebnislosen Verhandlungen mit dem Hof in Poschegg (Pozsegavár, heute Požega, Kroatien), spaltete sie sich vorübergehend in zwei Teile, von denen der eine dem Hof gegenüber konzilianter war, während sich der andere von nun an eindeutig nach Neapel zu orientieren begann. Die erste, vermutlich größere Gruppe wurde von dem ehemaligen Woiwoden von Siebenbürgen, Stephan Lackfi von Csáktornya (Stephan dem Sohn, d. h. Abkömmling des Lack von Csáktornya, deutsch: Csakathurn oder Tschakathurn, heute Čakovec, Kroatien), dem früheren Landes- oder Hofrichter (ungarisch: országbíró, *iudex curiae regis* oder *regiae*) Nikolaus von Szécs (später Rimaszécs, heute Rimavská Seč, Slowakei) und dem vormaligen Tarnakmeister (*magister tavarnicorum regalium*) Nikolaus Zámbo geführt, während in der Gruppierung der hartnäckigen Rebellen die wichtigsten Persönlichkeiten der Agramer Bischof, Paul Horváti, sein Bruder, Johannes, der frühere Banus von Machow (zu ihnen s. die Anm. zur Zeile Nr. 97), und Stephan Lackfi von Simontornya (Neffe des vormaligen Woiwoden Stephan Lackfi von Csáktornya) waren. Keiner der beiden Blöcke war für Sigismund, der aber mit mährischer Hilfe, nach dem Überwinden des zerstreuten, eher lokalen Widerstandes (dazu s. die Anm. zu den Zeilen Nr. 227-9), Anfang Oktober die Heirat mit Maria erzwang. In der völlig neuen Situation wurden auch den führenden Köpfen der Aufständischen, und zwar ihrer beiden Richtungen, wichtige Würden zuteil. Man kann nicht wissen, wie diese – wahrscheinlich nur scheinbare – allgemeine Eintracht geendet hätte, weil Karl landete, und mit der einhelligen Unterstützung des niederen Adels und der sich wieder vereinigten Liga der Rebellen, neben der vorgetäuschten Unterwerfung von Garai und den Seinigen, die Macht ergriff. Nach dem Attentat auf dem König am 7. Februar 1386 teilte sich endgültig das Lager von 1384, indem sich die auch früher nachgiebigere Gruppe um Csáktornyai mit dem Hof wieder aussöhnte, während die wenigen Radikale gegen die Getreuen der Königinnen im Süden des Landes einen Krieg führten. Zu dieser

Ladislaus, Paulus, Stephanus, bannusque Johannes<sup>54</sup>

---

Zeit dürfen sich die Gebrüder Horváti und Johannes Palisnai, der 1383 revoltierende Johanniterprior von Vrána, der in den späteren Quellen im allgemeinen zusammen mit den Horváti erwähnt ist (zu ihm s. die Anm. zu den Zeilen Nr. 105-7), vereinigt haben. Nach der Gefangennahme der Königinnen und der – in wortwörtlichem und übertragenem Sinne des Wortes – Enthauptung der Garaischen Liga am 25. Juli 1386 wurde die Liga von Csáktornyai zum königsmachenden Faktor; jetzt wählten sie Sigismund, mit dem sie später auch eine formelle Liga schlossen. (Vgl. SÜTTŐ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 54-64, 86-90, 97-101, 110f., 126-9, 142-5, 153 und SÜTTŐ, *Dynastiewechsel*, S. 82-6.) – Bezeichnend ist für den vorsichtigen De Monacis, daß er ausschließlich jene Personen erwähnte, die zur Zeit des Entstehens seines Werkes entweder schon verstorben waren, oder gegen den Hof noch immer offen kämpften; über die ehemaligen, später aber mit dem Hof versöhnten Rebellen schrieb er nichts, und so nannte er nicht einmal die wichtigsten Anführer des Aufstandes beim Namen.

<sup>54</sup> *Ladislaus ... Johannes* (Zeile Nr. 97): Die Söhne des Peter Horváti (von Horváti, eingegangene Siedlung im Komitat Valkó, in der Nähe des heutigen Stari Mikanovci, Kroatien); zu ihrer Abstammung s. die Anm. zur folgenden Zeile. Ladislaus war während der inneren Wirren als Unterführer des Johannes tätig. Paul machte kirchliche Karriere: er war Propst von Großwardein (ungarisch: Nagyvárad, heute Oradea, Rumänien, 1374), Bischof von Tschanad (ungarisch: Csanád, heute Cenad, Rumänien, 1378) und Bischof von Agram (ungarisch: Zágráb; heute Zagreb, Kroatien, 1379-1387). Seine Fähigkeiten bezeugt, daß er im Jahre 1381 einer der beiden Boten König Ludwigs an den Turiner (Torino, Italien) Friedensverhandlungen war. Er wurde wahrscheinlich nicht unbegründet für den geistigen Anführer des Aufstandes gehalten: *“eiusdem Pauli condam episcopi, qui origo et sator notorius extitit cunctarum disceptationum, periculorum et iurgiorum intra ambitum ipsorum regnorum nostrorum temporibus noviter retroactis emersorum”* (Urkunde der Königin Maria vom 14. September 1387, DL 7309). Stephan scheint noch vor 1387 gestorben zu sein, er wird neben seinen, wegen des Tötens der Königinmutter verurteilten Brüdern, nicht genannt, die Güter seiner Söhne werden 1387 nicht konfisziert, einer von ihnen machte später sogar höfische Karriere. Johannes war der berühmteste unter den Gebrüdern: zwischen 1375-1381 war er der Banus von Machow; im Jahre 1381 führte er das an der Eroberung von Neapel teilnehmende ungarische Heer; in den Jahren 1383-1384 hatte er die Gespanschaft von Beszterce inne (sie bestand aus der Burg Beszterce, heute Povážský hrad, und aus anderen Burgen und Besitzen in der Gegend); an der Jahreswende 1385-1386 war er vom Hof wieder zum Banus von Machow ernannt; später führte er diesen Titel zusammen mit dem des ungarischen Statthalters aufgrund seiner neapolitanischen Legitimation (vgl. seine Intitulation vom 20. März 1387: *“Iohannes, banus Machoviensis, regni Hungarie vicarius generalis”*, DF 218 598). Seine von Thuróczy beschriebene grausame Hinrichtung ist bestritten: die Zweifler, zuerst Alfons Huber und nach ihm Elemér Mályusz, gingen in erster Reihe, vielleicht mit übertriebener Quellenkritik, davon aus, daß die Narrationen in den betreffenden, die Heldentaten der Königstreuen weitläufig erzählenden Urkunden, nichts darüber sagen. Andererseits ist festzustellen, daß keine Beweise von seiner Tätigkeit nach 1394, also nach dem Jahre der mutmaßlichen Hinrichtung, bekannt sind. (S. ENGEL, *Archontologie*, Bd. II., S. 102

- Ad proceres medio quos Rex de sanguine<sup>55</sup> fratres  
Extulit, et celsis donavit honoribus altas  
[100]Committunt a patre datas in pignora vires  
Pro rege Apuliae<sup>56</sup>: superat crudelia fratrum  
Arma trium immani Paulus feritate togatus.  
Zagabriae<sup>57</sup>, praesul, caput, incentorque malorum  
Tantum, ad facinus quodcumque paratior ipsis.  
[105]Hi sceleri adjiciunt quem rex Ludovicus agresti  
De tuguro, partem vulgi, tenebrisque jacentem  
Sustulit; et magno Auranae praefecit honori<sup>58</sup>.
- 

und ENGEL, *Genealogie*, beide mit Quellenhinweisen; THURÓCZY, S. 209; THURÓCZY, *Comm.*, Bd. 2., S. 234; HUBER, Gefangennehmung, S. 34 [540]; SÜTTŐ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 18, 29, 73, 127f., 143, 145f., 150f., 160, 170).

<sup>55</sup> *medio ... de sanguine* (Zeile Nr. 98): Die Familie Horváti stammte in Wirklichkeit von einem der vornehmsten Adelsgeschlechter, dem *genus* Bánca, ab. Zu dieser Sippe, die schon in der Arpadenzeit eine Burg besitzte, gehörte Stephan, der Erzbischof von Gran (ungarisch Esztergom), der später der erste ungarische Kardinal wurde (†1270), und ein anderer Prälat, Stephan, der Erzbischof von Kolotschau (ungarisch Kalocsa), s. ENGEL, *Genealogie*, KARÁCSONYI, S. 216-20, ALMÁSI. Zur De Monacis' Meinung vom ungarischen Adel s. die Anmerkungen zu den Zeilen Nr. 30-6, bzw. Nr. 37.

<sup>56</sup> *Committunt ... Pro rege Apuliae* (Zeilen Nr. 100f.): Das bestätigt die in der Anm. zur Zeile Nr. 97 zitierte Urkunde (DL 7309) von Königin Maria: "*Qui quidem Paulus episcopus [d. h. Paul Horváti] bona ipsius ecclesie Zagrabiensis fabricam eiusdem rite et salubriter concernentia dilapidando et stipendariis [sic!] laute distribuendo*" rebellierte gegen die Königin.

<sup>57</sup> *Zagabriae*: De Monacis verwendet konsequent den italienischen Namen (*Zagabria*) von Agram (s. die Anm. zur Zeile Nr. 97), nicht den lateinischen (*Zagrabia*); vgl. die Zeile Nr. 204.

<sup>58</sup> *quem ... honori* (Zeilen Nr. 105-7): Der Johanniterprior von Vrána (lateinisch: *Aurana*, heute Vrana, Kroatien), Johannes Palisnai (von Palisna, ehemalige Siedlung im Komitat Kőrös / Kreutz; Johannes † am 23. März 1391, vgl. PAULUS DE PAULO, S. 16), scheint kleinadeliger Herkunft gewesen zu sein (s. THURÓCZY, *Comm.*, Bd. 2., S. 208 mit der älteren Literatur, und mit der in dieser Hinsicht sehr vielsagenden Hinweis auf ZsO, Bd. I., Nr. 528; vgl. die Anm. zur Zeile Nr. 37). Palisnai erlangte diese Würde irgendwann nach dem großen abendländischen Schisma (1378), verlor sie aber schon im Jahre 1383, nachdem er – aller Wahrscheinlichkeit nach mit der Unterstützung von Tvrtko Stephan I. (Banus von Bosnien 1353-1377, König von Serbien, Bosnien und des Küstenlandes 1377-1391) – gegen die ungarische Krone erfolglos rebellierte hatte. Er mußte zu dieser Zeit (am 28. Oktober dieses Jahres) sogar auf den Sitz der ungarischen Johanniterprovinz, d. h. auf die Burg Vrána, verzichten. Bezeichnend ist, daß die Güter des Priorats jetzt – wenn auch nur vorübergehend – vom Agramer Bischof, Paul Horváti, dem späteren Verbündeten von Palisnai verwaltet wurden. Wahrscheinlich im Spätherbst des Jahres 1385, zur Zeit der Bedrängnis der Königinnen, bekam Palisnai den Priorat und die Burg zurück, und erst nach dem Sturz König Karls (7. Februar 1386) schloß er sich den von den Horvátis geführten Aufständischen an (s. PAULUS DE PAULO, S. 6, ENGEL,

- Et Stephanum segle<sup>59</sup>; postquam unio<sup>60</sup> perfida facta est,  
Pergit in Apuliam truculentus Episcopus<sup>61</sup>, atque  
[110]Ardentem inflammat Regem, cupidumque fatigat  
Ad scelus. Impatiens Caroli deliberat ergo  
Ambitus, heu terram fatalem intrare, dolisque  
Virgineum spoliare caput: mox talibus aures  
Reginae aggreditur castris in penetralibus urbis.  
[115]"Pannonicum iccirco in Regnum carissima conjux  
Decretum est iri, et communem ducere natum  
Cui dabo compositis rebus diadema, potensque  
Italiam repetam; huic regno spes altera nulla est.  
Pertulimus duos hac tempestate labores,  
[120]Perferimusque soror, sed adhuc graviora morantur  
Hinc severina domus<sup>62</sup>, hinc summi fulminat ira

---

*Archontologie*, S. 81; SÜTTÖ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 45-8, 127f., 141f., 149-51, 162f.; SÜTTÖ, *Dynastiewechsel*, S. 81f., 85; vgl. die Anm. zu den Zeilen Nr. 95f.).

<sup>59</sup> *segle*: Eindeutig verdorbener Text anstatt "Vegle" (Insel und Stadt im Adriatischen Meer, italienisch Veglia, heute Krk, Kroatien), vgl.: "*Stephanus et Johannes comites Vegle, Modrusse atque Gaçche*" (1365: FRANGEPÁN, Bd. I., S. 83); "*domino comite Stefano Vegle, Modrusse et Gecche*" (1365: FRANGEPÁN, Bd. I., S. 85); "*magnificus dominus Stephanus comes Vegle et Modruse*" (1380: FRANGEPÁN, Bd. I., S. 89). Es handelt sich um Stephan Frangepán, der die Landung Karls in Zengg (s. die Zeile Nr. 201 und SOZOMENUS, Spalte 1128) ermöglichte: König Béla IV. (1235-1270) begüterte die Familie Frangepán mit dieser Stadt nach dem Tod (1269) seines Sohnes (vgl.: TEKE, *Zengg*). Stephan hatte zwar einen Bruder, Johannes, der aber zu den Getreuen der Königin Maria gehörte (im Jahre 1385 war er einer von den nach Frankreich ausgesandten Boten der Königin, s. *Acta externa*, III., S. 582; im Jahre 1387 führte er das mit der Befreiung Mariens beauftragte königliche Heer, s. die Anm. zu den Worten "*Venetorum auxilio*" in der Widmung). Karl war dankbar für die Verdienste von Stephan (s. seine Urkunde vom 22. Januar 1386, DF 218 597, FRANGEPÁN, Bd. I., S. 92-4, wo Stephan "*vir magnificus Stephanus Vegle et Modruxij comes*" genannt ist). Wahrscheinlich war auch Stephan Frangepán schon tot, als De Monacis sein Werk schrieb: er starb vor 1390 (s. ENGEL: GENEALOGIE, vgl. die Anm. zu den Zeilen Nr. 95f.; mehr zu den Gebrüdern Frangepán s. SÜTTÖ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 60).

<sup>60</sup> *unio*: Das Wort *unio* soll in diesem Hexameter entweder mit Synizesis als zweisilbig, oder verkürzt (Systole) als *unio* zu lesen. Diese letztere Erscheinung findet sich relativ oft bei De Monacis, s. die Zeilen Nr. 7, 53, 117, 161, 188, 230, 233, 303, 305, 388, 400, 402, 462., 472.

<sup>61</sup> *Pergit ... Episcopus* (Zeile Nr. 109): Wahrscheinlich bald nach dem Scheitern der Verhandlungen mit dem Hof in Poschegg (um den 16. Mai 1385, s. die Anm. zu den Zeilen 95f.), angeblich begleitet von Nikolaus Kanizsai (von Kanizsa, s. *Istoria Padovana*, Spalte 521). Zum Verhalten der Gebrüder Kanizsai s. SÜTTÖ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 90f., Anm. 431.

<sup>62</sup> *severina domus*: Die Grafen von Sanseverino, obwohl selbst die Mutter Karls des Kleinen, Margherita, stammte von ihnen ab, gehörten im allgemeinen zu den

- Pontificis<sup>63</sup> populos inopes, urbesque rebelles,  
[S. 328]  
Gallorumque minas<sup>64</sup>, et, quae contraria bellis,  
Pauperiem taceo; Hungariae si gentis habenas  
[125]Attigero, Hungaricis supplebo viribus haustum  
Apuliae regnum; neutrum vel utrumque paratur".  
Palluit in verbis tristis Regina mariti,  
Nec tenuit lacrimas, et sic turbata profatur.  
"Discordem gravidamque dolis, odiisque malignis  
[130]Ardentem Hungariam mitte, o dulcissime conjux.  
Novimus in medio sceleratae gentis adulti<sup>65</sup>  
Perfidiam ipsorum, heu genti ne crede bilingui,  
Reliquias regum Apuliae<sup>66</sup>, et miserere tuorum.  
Suspecto insidias tibi pars inimica vocantum  
[135]Semper sollicita, atque indignans tendet, in illos  
Collectum virus in te conflabit; omitto  
Reginas dominas; alienam ne pete sortem.  
Hic tibi debetur sceptrum, ceu magna tonantis  
Signa docent, hostem Ottonem qui milite multo  
[140]Fidentem stravit<sup>67</sup>; qui totam armisque virisque  
Calcantem Ausoniam, populis, opibusque superbum  
Te regnis, animaque tua spoliare volentem

---

Getreuen der Herzöge von Anjou (s. THURÓCZY, *Comm.*, Bd. 2., S. 211; MISKOLCZY, *Nápolyi László*, S. 332f., 343; zu den Herzögen s. die Anm. zur Zeile Nr. 123).

<sup>63</sup> *summi ... Pontificis* (Zeilen Nr. 121f.): Es handelt sich um den Kirchenbann, mit dem Urban VI. Karl am 15. Januar 1385 belegte (s. ÁLDÁSY, S. 478f.).

<sup>64</sup> *Gallorumque minas*: Es handelt sich um eine Nebenlinie des Hauses Valois, die Herzöge von Anjou, die unter den Namen Ludwig II. (\*1339, †1384; er war der Bruder des französischen Königs Karl V.) und Ludwig III. (\*1377, †1417, Sohn des vorstehenden Ludwig) im neapolitanischen Königreich gegen Karl und seinen Sohn, Ladislaus, als Gegenkönige auftraten (s. THURÓCZY, *Comm.*, Bd. 2., S. 211; MISKOLCZY, *Nápolyi László*, S. 332f., 343). Ludwig I. von Anjou (als Gegenkönig von Neapel-Sizilien: Ludwig II.) starb schon am 20. September 1384 (s. die Anm. zu den Zeilen Nr. 140-3), aber sein gleichnamiger Sohn bedrohte nach wie vor Karls Herrschaft (s. DE MÉRINDOL, *Ludwig I.* und DE MÉRINDOL, *Ludwig II.*).

<sup>65</sup> *in medio sceleratae gentis adulti*: Starke Übertreibung. Das Geburtsjahr von Königin Margerete / Margherita ist zwar nicht bekannt, ihr Vater wurde aber schon am 23. Januar 1348 getötet, und sie zog erst nach ihrer Heirat mit Karl, am 24. Januar 1370, nach Ungarn (s. FODALE, *Margarete*).

<sup>66</sup> *Reliquias regum Apuliae*: Wahrscheinlich verdorbener Text anstatt "*Ne linquas regnum Apuliae*".

<sup>67</sup> *Ottonem ... stravit* (Zeilen Nr. 139f.): Otto von Braunschweig (\*1319/1320, †1399), der vierte Ehemann von Johanna, wurde von Karl am 25. August 1381 gefangenengenommen, als er seine von Karl bedrängte Frau befreien wollte (ÁLDÁSY, S. 415).

- Percussit sine Marte ducem<sup>68</sup>; qui solus ab alto  
Innumeros variis dispersit cladibus hostes.  
[145]Ipse viam Deus inveniens miserabitur ultro.  
Interea duros tolerando vince labores".  
Conjugis haud motus sermonibus, efferat aures  
Ambitio internis haerens scelerata medullis.  
Dumque iterum tentat lacrimans revocare maritum;  
[150]"Foemineis" inquit "non spernam fletibus altam  
Fortunam, quae sponte venit, nec culmine natum<sup>69</sup>  
Fraudabo Hungarico; jam nos manet uncta galea<sup>70</sup>.  
Ibimus." Haec fatus vestigia flectit ad urbem.  
Tunc lacrimae versae in iram, precibusque relictis  
[155]Menadis in morem, aut Timbraeae virginis, amens  
Insequitur Regina virum clamoribus altis.  
"Quo trahis ad mortem natum saevissime patrum?  
I solus, si te fati vicinia tangit;  
Hunc saltem moestae solatia linque parenti.  
[160]Auxilium populi miserandis vocibus ipsa  
Implorabo genis laceris, sparsisque capillis".  
Talia vociferans mediam ruitura per urbem  
Saepe repulsa sui, et manibus pulsata mariti  
Venerat ad portam castris. Rex mandat ab urbe  
[165]Archeri Reginam, et pontem ad moenia transit.  
[S. 329]  
Illa ignita genas tremulas, oculisque favillans,  
Labraque concutiens, et toto corpore praeceps  
Instat ad egressum; vix tanto indagine clausus

---

<sup>68</sup> qui ... *Percussit sine Marte ducem* (Zeilen Nr. 140-3): Karl der Kleine vermied die entscheidende Schlacht gegen den von Königin Johanna im Jahre 1380 adoptierten Ludwig I. Herzog von Anjou (s. die Anm. zur Zeile Nr. 123), der am 20. September 1384 einen natürlichen Tod starb (FODALE, *Ludwig I.*; ÁLDÁSY, S. 432-57).

<sup>69</sup> *natum*: Ladislaus von Neapel, \*1377, †1414, König von Neapel 1386-1414, als Gegenkönig von Ungarn gekrönt am 5. August 1403.

<sup>70</sup> *nos manet uncta galea*: Karls Überfahrt schildernd, erwähnt De Monacis immer nur eine Galeere, vgl. die Zeile Nr. 200. In anderen Quellen kommen andere Daten vor: "*con 4. galere*" (*Giornali Napolitani*, Spalten 1052f.); "*rex Karolus ascendit galeam ... et fuerunt cum eo quatuor ligni [sic!] parvi*" (*Chronicon Siculum*, S. 63); "*cum duabus galeis*" (CARESINUS, S. 67). Über ein größeres Heer ist nur in einem hingeworfenen Halbsatz von Aretino zu lesen: "*Profectus igitur magna manu ...*" (BRUNI, *Rerum*, S. 429). Es wäre aber verfehlt, diesen Worten allzu große Relevanz zuzuschreiben, weil selbst dieser Autor sich in der eingehenderen Beschreibung der Geschehnisse über die betreffende Heeresstärke nicht äußert: "*paratis Italicorum copiis*" (BRUNI, *Historiarum*, S. 240). Zur Gefolgschaft und zur militärischen Kraft des ankommenden Karl s. SÜTTÖ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 101-4.

- Impete trux aper in lucos evadere apertos  
[170]Aestuat, et capiti exclamat, "scelerata satelles  
Te faciam pelagi fundum cervice tenere,  
Cum sceptrum attigero, et sceptrum mihi crede propinquat,  
Ni sinis:" et postquam multum frustra minata  
Indignata redit sua per vestigia tandem.
- [175]Mox Carolus juxti<sup>71</sup> stimulis agitur amoris.  
Accipit hinc fletus, hinc iras viscere toto  
Conjugis; ante oculos habitu deserta furenti  
Pervolat, et variae jactant suspiria curae.  
Conatu in tanto gravis est absentia nati;
- [180]Et miseratur amans; tandem succumbit amori,  
Linquere pollicitus natum, ducique parenti  
Imperat; ereptum veluti de fauce baratri  
Hunc licet excipiat, tamen angitur, atque mariti  
Aegra vicem sortemque dolet; cunctisque paratis
- [185]Digressu extremo dum Rex solatur anhelam  
Dulciter, et patrio commendat pectore natos,  
Sic imo ducens suspiria corde locuta est.  
"Ad caedem heu surda ruis irrevocabilis aure  
Illicet ut portus linques, altumque tenebis
- [190]Inflatis velis, habitum regalis amictus  
Deponam, vestesque nigras viduanda parabo;  
Morte tua, expectans pavidas quod vulneret auras  
Nuncius<sup>72</sup>, et moestas terroribus impleat urbes.  
Regum verba volant; referet mea fama per orbem
- [195]Uxoris querulae monitus testata fideles.  
Ibis:" et hic clauso gemuit Regina palato.  
Conjuge Caesareus dotata sanguine natus  
Hungarico interea potitur; nec sparsa jugalis  
Fama thori suspendit iter<sup>73</sup>, minuitque malignam
- [200]Spem Caroli. Illiricum fato ducente galea<sup>74</sup>  
Sulcat, et ut ventum Segnanæ ad moenia rupis<sup>75</sup>

---

<sup>71</sup> *juxti*: Wahrscheinlich Druckfehler anstatt "*justi*".

<sup>72</sup> *Nuncius*: Wahrscheinlich Druckfehler anstatt "*Nuntium*" oder "*Nuncium*".

<sup>73</sup> *nec sparsa jugalis / Fama thori suspendit iter*: Sigismund dürfte Maria um den 2. Oktober 1385 geheiratet haben. Die Zeit von Karls Überfahrt ist unsicher: nach den *Giornali Napolitani* machte er sich am 4. September auf den Weg, wahrscheinlicher ist aber der Bericht des *Chronicon Siculum*, wonach der König erst am 23. Oktober 1385 abfuhr. Es ist also durchaus möglich, daß Karl von der Heirat noch in Neapel Nachricht erhielt. (S. *Giornali Napolitani*, Spalten 1052f.; *Chronicon Siculum*, S. 63; SÜTTŐ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 98f, 102).

<sup>74</sup> *galea*: S. die Anm. zur Zeile Nr. 152.

- Nauta jacet ferrum, proramque retorquet ad aequor.  
Inde ibi principibus sceleris convictus, ad urbem  
Zagabriam<sup>76</sup> pergit, placuitque hac sistere terra.  
[205]Donec fama sui Hungariam diffusa per omnem  
Ex verbis vulgi, populorum motibus, alti  
Tentati eventum praejudicet, undique trans<sup>77</sup>  
Interea ambages in regem spargere mittit  
[S. 330]  
Foemineum; interea procerum plerosque subornat  
[210]Pollicitisque onerat; dumque haec scelerata sequestris  
Complicibus parat, insidias speculatus ab omni  
Parte Sigismundus deserta conjuge fugit<sup>78</sup>.  
Reginae per legatos an venerit hospes  
An hostis, causamque viae scitantur; at ille  
[215]Pectoreum gratae pietatis imagine falsa  
Conatus velare nefas, "his" inquit "in imis  
Visceribus vigilant Ludovici ingentia patris  
Obsequia. Hungariam venio componere fractam,  
Discordes unire duces, et regna sorori  
[220]Pacificare meae". Ut visum succedere votis  
Vulgares aures, Budam stipatus iniquis  
Regnicolis properat; falso licet ore locutum  
Reginae credant regni cupidine tractum;  
Tanta tamen meritis fiducia pendet ab altis,  
[225]Ut cogat sperare aliquid, septumque rebelli  
Praesidio, et nimium gratum popularibus illum,  
Quando vi nequeant arcere, admittere sponte  
Tutius esse putant; et ficta fronte dolores  
Dissimulando graves, adventum ferre tyranni<sup>79</sup>.

---

<sup>75</sup> *Segnanae ad moenia rupis*: Es handelt sich um Zengg, s. die Anm. zu den Worten "urbe Zeucana" am Anfang der Widmung.

<sup>76</sup> *Zagabriam*: S. die Anm. zur Zeile Nr. 103.

<sup>77</sup> *undique trans*: Sicher verdorbener Text. Ursprünglich dürfte es "undique laxans" geheißen haben, vgl. THURÓCZY, S. 195f.: "Placuit igitur regi Karolo interim, donec sui Hungariam per omnem fama diffunderetur, civitate in eadem spectare; suas suorumque preterea aures, quantum plebi eius placeat adventus, ut audiret, undique laxat, et ambages, ut suasionibus regem femineum erga populum spretum redderent, cunctas regni ad partes mittit".

<sup>78</sup> *Sigismundus deserta conjuge fugit*: Wahrscheinlich am 11. November 1385, s. den Bericht der Wiener Annalen: "auf sant Mertten tag floch der Sigismund aus dem land zu fuessen und chom gen Prespurkg" (Wiener Annalen, S. 233). Zur Glaubwürdigkeit des Datums s. SÜTTÖ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 102.

<sup>79</sup> *Quando vi nequeant arcere ... adventum ferre tyranni* (Zeilen Nr. 227-9): Die Königinnen hatten keine Chance dem sehr populären Karl mit Gewalt zu

- [230]Ergo propinqui Carolo solemniter ambae  
Occurrunt, curru aurato, pompaque superba,  
Et medium accipiunt, "meritorum" filia "patris"  
Prima "memento mei", Elisabeth, "carissime fili  
Dulce tuum humanum grata, et pietate refertum.
- [235]Tu linquens regnum et sobolem, sedare tumultus  
Venisti Hungaricos, nostrosque levare labores.  
Non ego mercedi merita nec laudibus altis  
Sufficio. Omnipotens pro me tibi talia penset".  
Ille „parens reverenda, soror carissima," reddit,
- [240]"Dum calidus nostros agitabit spiritus artus  
Magnanimi patris, et meritorum haerebit imago".  
Ut Buda intrata est, tectis regalibus ille  
Abstinuit, tempusque dolis, causamque manebat.  
Arte gubernator fit regni<sup>80</sup>; hoc nomine castrum
- [245]Regale ingreditur<sup>81</sup>, rerumque invadit habenas;  
Moxque velut pacem sancturus, grande sub astu  
Colloquium edicens<sup>82</sup>, vulgorum seditiosa  
Colluvie complet Budam: novitatis amatrix  
Garrula gens, et complicitibus seducta per urbem
- [250]Lubrica latratus jactat, "quonam usque feremus  
Foemineum regem, cujus levitate fruentes,  
[S. 331]  
Masculeoque humilem ludentes nomine plebem  
Pestiferi calcant popularia colla tyranni!  
Vidimus hoc regnum respersum sanguine nostro
- [255]Affatim, et late vastatas ignibus urbes.  
Hunc Carolum Omnipotens nobis demisit ab alto;  
Huncque marem volumus regem"<sup>83</sup>. Dum talia vulgus

---

widerstehen. In den Monaten August und September, als der in Ungarn gar nicht beliebte Sigismund in das Land einfiel, gab es kaum jemanden, der zur Verteidigung von Elisabeth und Maria zu den Waffen gegriffen hätte. Einige der wenigen Ausnahmen waren Peter und Thomas Szentgyörgyi (von Sankt-Georgen, heute: Svätý Jur, Slowakei), und Lesták Jolsvai / Ilsvai (Leustachius von Jolsva oder Ilsva, heute Jelšava, Slowakei; vgl. SÜTTŐ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 97, 103).

<sup>80</sup> *Arte gubernator fit regni*: Der erste Reichsverweser in der ungarischen Geschichte. Er soll diesen Titel durch die Ernennung von Maria, oder wenigstens mit ihrem Einverständnis erlangen haben, sonst würde De Monacis unbedingt mehr über die angebliche List ("Arte") schreiben.

<sup>81</sup> *hoc nomine castrum / Regale ingreditur*: Merkwürdig ist, daß Karl erst in seiner Eigenschaft als Reichsverweser den Königspalast bezog. Dieser Umstand bezeugt seine Absicht, die Formen bestmöglicherweise unversehrt beizubehalten.

<sup>82</sup> *Colloquium edicens*: S. die Anm. zur Zeile Nr. 295.

- Praeceptis, pene ruens, ad celsa palatia latrat,  
Indignans rabiem plebis, fraudemque tyranni,  
[260]Sic ait a vulgo senior venerandus abhorrens;  
"Ah quantum ingrato pinguescet sanguine vestro  
Hungaria; obliti meritorum regis, in altum  
Creta sub imperio genitoris cornua tuto  
Tollitis in natam nimia pinguedine. Vobis  
[265]Dum pax, ubertas, et opes fastidia gignunt,  
Mars ferus, atra fames, et egestas moesta propinquant.  
Apuliae populos pacem, sortemque secundam  
Inconstanti animo, libertatemque ferentes,  
Atque novarum avidos rerum inclinare superbo  
[270]Praedoni, et tantae dominae calcare ruinam  
Non puduit<sup>84</sup>, sua nunc tarde peccata fatentes  
Mars et dira fames alterna peste flagellant.  
Destruit hic urbes, haurit cum sanguine census,  
Et steriles agros dominorum caede cruentat;  
[275]Illa hominum venas, et inania viscera torquet.  
Millia per lucos desertis urbibus errant,  
Et quaerunt avidis silvestres faucibus escas;  
Vepribus exutis, et quercubus, atque rubetis  
Confecti macie veluti simulacra vagantur.  
[280]Lucidus est pallor, sunt lumina concava, fauces<sup>85</sup>  
Admotae, lacrimae mille, vox languida, prostant  
Ceum portentifico cantati carmine. Passim  
Morte cadunt pueri, vulgus miserabile coram  
Patribus; infantes penes ubera sicca recentes  
[285]Exhalant animas in primo limine vitae.  
Agmina languentum turbarum littora complent.  
Parsque peregrinis vendunt sua pignora nautis  
Fragmento panis; pars se cum conjuge, natis,  
Et laribus totis, patriosque famelica campos  
[290]Deserit, et discit tumidis servire patronis.  
Vos miseri graviora manent"; sic increpat audax,  
Magnanimusque senex. At dum populare calescit

---

<sup>83</sup> *quonam usque feremus ... marem volumus regem* (Zeilen Nr. 250-7): Vgl. die Anm. zu den Zeilen Nr. 48-53.

<sup>84</sup> *Apuliae populos ... Non puduit* (Zeilen Nr. 267-71): Vgl. die Anm. zu den Zeilen Nr. 312-8.

<sup>85</sup> *fauces*: Wahrscheinlich verdorbener Text anstatt "*faces*". In diesem Falle ist es zwar mit der Dehnung einer kurzen Silbe (Diastole) zu rechnen, sie kommt aber relativ oft in dem Gedicht vor, vgl. die Zeilen Nr. 136, 154, 165, 223, 273, 281, 344, 402, 417, 453, 462, 554.

- Flagitium, invadit Carolus, firmatque latino  
Praesidio portam Castris; proceresque repente  
[S. 332]  
[295]Congregat<sup>86</sup>; hi raptim Hungaricum sibi tradere sceptrum  
Fautorum spondent suggestu, ipsique fideles  
Assensere metu. Attonitas discrimine tanto  
Exemplo<sup>87</sup> aggreditur Reginas nuntius acer  
Impia jussa ferens, ut cedat nata coronae.  
[300]Annuit ore parens formidine saucia mortis;  
Viscera rodentem lacrimosa puella dolorem  
Dissimulare nequit, sic apta voce locuta:  
„Nolo refutare“ ingeminat „diadema paternum  
Et mihi jure datum. Hungariam, permittite, linquam,  
[305]Exul ad expulsam conjux properabo maritum“<sup>88</sup>.  
Ast iram exhalat senior Regina remotis  
Testibus; „omnipotens cur non festinat ab alto  
Vindictam in caput ingrati praedonis, et hostis  
Foeminei: ille sui reginas sanguinis, altis  
[310]Ut matres meritis venerandas, culmine sacro  
Legitimas, soliis didicit depellere avitis.  
Ante oculos fatum indignum, et miseranda Johanna  
Reginae fortuna venit, quae ex faucibus illum

---

<sup>86</sup> *proceresque repente* / *Congregat*: Es handelt sich aller Wahrscheinlichkeit nach um einen königswählenden Reichstag, vgl. die Zeile Nr. 247 bzw. die Anm. zu den Zeilen Nr. 244f.

<sup>87</sup> *Exemplo*: Wahrscheinlich verdorbener Text anstatt „*Extemplo*“, wie in der Zeile Nr. 366.

<sup>88</sup> *Nolo refutare ... properabo maritum* (Zeilen Nr. 303-5): Man hat keinen Grund anzunehmen, daß Maria den Widerwillen ihrer geliebten Mutter gegenüber Sigismund nicht geteilt hätte. Obwohl keine direkte Erklärung über ihre Gefühle vorhanden ist, ist schon vielsagend genug, daß sie nicht einmal versuchte, ihre Befreiung aus den Händen der Aufständischen als eine gemeinsame Leistung von Venedig und Sigismund darzustellen, sondern sie betonte immer wieder einseitig die Verdienste der Republik (s. die Anm. zu den Worten „*Venetorum auxilio*“ in der Widmung). Bezeichnend ist weiter, daß Sigismund, der sich manchmal grausam und rachesüchtig zeigte, mit großer Vorliebe diejenigen begnadigte, die sich an dem Aufstand beteiligten, in dem seine Schwiegermutter getötet wurde. Die äußerst qualvolle Hinrichtung des Johannes Horváti, wenn sie überhaupt stattfand (s. die Anm. zur Zeile Nr. 97), soll nach dem Bericht von Thuróczy ebenfalls dem Wunsch der Königin entsprochen haben: „*prout reginalis exposcebat furor*“ (s. THURÓCZY, S. 209; SÜTTŐ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 29). Diese, nach 1387 spürbare Zwietracht zwischen Maria und Sigismund soll ihre Wurzeln in der Vergangenheit gehabt haben, und der Königin von De Monacis in den Mund gelegte Wunsch scheint nur den Zweck zu haben, Mariens angebliche Festhalten an der Krone (dazu s. die Anm. zu den Zeilen Nr. 366f.) zu unterstreichen.

- Infantem fati eripuit, dum membra tenelli  
[315]Obsidis ad mortem, sontis pro crimine patris  
Vir suus iratus peteret<sup>89</sup>; pro talibus illi  
Abstulit heu meritis regnum cum lumine primo<sup>90</sup>,  
Ossaque sacrata vetuit consistere terra<sup>91</sup>:  
Omnia confundens, jus, fas, rectum, et pietatem;  
[320]Nunc sceleri scelus accumulatur; solumque, quod absit,  
Restat ut aequemus violenta morte Johannam".  
Dum tantas rumpit genitrix miseranda querelas,  
Filia nil contra; lacrimarum flumina fundunt  
Lumina; multiplicat gemitus rude pectus amarus,  
[325]Et crebri introrsum singultus verba vocabant.  
Corde puellari, mirum, tantum potuisse  
Jacturam regni, et tantum licuisse dolori<sup>92</sup>.  
Ut sopita fuit materni flamma doloris  
Questibus, illa animo vindictae in imagine toto

---

<sup>89</sup> *membra tenelli ... peteret* (Zeilen Nr. 314-6): De Monacis steht nicht allein mit seiner Meinung, bei Sozomenus ist über die Ermordung und unwürdige Bestattung ("satis inhonoratus fuit in una capsula sepultus in Sancto Andrea") Karls zu lesen: "Et hoc evenit iusto iudicio Dei, quia matrem suam propriam fecit interfici, quae fuit causa ne interficeretur in pueritia sua, et fuit causa, quod factus fuit Rex; et etiam quia fuit persecutor Ecclesiae et Pastorum ipsius" (SOZOMENUS, Spalte 1129). Der Vater von Karl, Ludwig, rebellierte gegen Königin Johanna, wurde ins Gefängnis geworfen, wo er starb. Weil es angeblich kein natürlicher Tod war, sondern von der Linie Anjou-Tarent herbeigeführt wurde, ist nicht auszuschließen, daß Johannes zweiter Ehemann, Ludwig von Tarent, sogar an dem als Geisel im Hof lebenden Karl für den Aufstand des Vaters hätte Rache nehmen wollen (vgl. MISKOLCZY, *Magyar-nápolyi*, S. 221; FODALE, *KARL III.*).

<sup>90</sup> *Abstulit ... regnum cum lumine primo* (Zeile Nr. 317): Karl eroberte das Königreich Neapel im Jahre 1381, Johanna aber starb erst am 27. Juli 1382: sie wurde aller Wahrscheinlichkeit nach auf Karls Befehl getötet.

<sup>91</sup> *Ante oculos ... vetuit consistere terra* (Zeilen Nr. 312-8): Interessant, daß De Monacis der Königinmutter Elisabeth sogar in diesem, von Königin Maria bestelltem Werk fast einen Lobgesang auf die Königin Johanna I. von Neapel (1343-1381) in den Mund legt, ohne zu erwähnen, daß die Regierung der in Ungarn – wegen der Ermordung ihres ersten Gatten, Andreas, des Onkels von Königin Maria – nicht unbegründet für *viricida* gehaltenen Johanna mit ungarischer Hilfe gestürzt worden war. Vielleicht noch eindeutiger lobt der Dichter Königin Johanna in den Zeilen Nr. 267-71. Dies alles deutet darauf hin, daß der Haß gegen Karl im ungarischen Hofe sogar das böse Andenken von Johanna zu verschönen vermag. – Wenn Johanna nicht in der Kirche Santa Chiara, sondern nur in deren Sakristei in einem unbezeichneten Grab beerdigt wurde, dürfte dies wegen des Kirchenbannes, mit dem Urban VI. sie 1380 belegte, geschehen sein (vgl. MISKOLCZY, *Magyar-nápolyi*, S. 243; FODALE, *Johanna*).

<sup>92</sup> *Filia ... dolori* (Zeilen Nr. 323-7): Zu Mariens angebliche Festhalten an der Krone s. die Anm. zu den Zeilen Nr. 366f.

- [330]Alloquitur flentem sedato pectore natam.  
"Filia, jam regnum praedo tenet unguibus iste  
Perfidus ecce tuum, vulgique favore superbus  
Jam poscit diadema palam, mortemque minatur.  
Si semel ira tepens trahat ad regalia vulgus
- [335]Tecta, simul dulci linquamus lumine regnum;  
Altera in alterius jugulatae, nata, cruore.  
Nata, furor vulgi transcendit fulminis iram,
- [S. 333]  
Et rabiem spumantis apri, pelagique patentem  
Saevitiam; ingentem dat stragem tempore parvo.
- [340]Aetas, sexus, honor veniam non invenit ullam.  
Fert humili cervice jugum gens ista superbum  
Turpiter, aut laniant calcatis legibus urbes.  
Cede malis venientibus. In discrimine tanto  
Sufficit servare animas; ad perdita regna
- [345]Vita redire potest; cum spe rapit omnia lethum".  
"Hei mihi, cara parens, ego regis filia vitam  
Cum regnis<sup>93</sup> ingressa, inter fastigia adulta  
Regia, praefulgens tanto splendore meorum,  
Jamque coronata, et solio venerata paterno
- [350]Sic vitae annexum sine luce relinquere sceptrum  
Non potero:" haec rauca, et confusa voce puella  
Veste simul lacrimis undantia lumina siccans<sup>94</sup>.  
Tunc iterum simul emittens suspiria mater:  
"Regna, potestates, et opes, quae talia juris
- [355]Non sunt humani, ad libitum fortuna ministrat.  
Exilium, carcer, paupertas, vincula, luctus,  
Innumerae mortis specjes<sup>95</sup>, et mille labores  
Humanae sortis sunt dotes; omnibus istis  
Te enixa exposui; vacat expectare parato,
- [360]Et forti tolerare animo quaecumque minantur  
Vitae; glorificant animos adversa potentes;  
His saepe interea fortuna revertitur alta".  
Haec ubi fata, petit Carolum; et sermone benigno  
Est orsa. "Hungariam, fili, frenare superbam
- [365]Foemineum nequit imperium; cape regna tuorum;  
In te sceptrum cadunt." Extemplo falsa per urbem

---

<sup>93</sup> *regnis*: Zur Zeit der Geburt von Maria (1371/72) war ihr Vater schon, seit 1370, König auch von Polen.

<sup>94</sup> *Hei mihi ... siccans* (Zeilen Nr. 346-52): Erneuerte Bestätigung der angeblichen Festhalten von Maria an der Krone (dazu s. die Anm. zu den Zeilen Nr. 366f.).

<sup>95</sup> *specjes*: Druckfehler anstatt "*species*".

Fama volat, patriae natam cessisse coronae<sup>96</sup>.  
Moenia planities humilis jacet<sup>97</sup> alta sub auras,  
Regalem appellant Albam<sup>98</sup>; natura tuetur,  
[370]Limosisque vadis, calamisque palustribus illam<sup>99</sup>.  
In medio templum surgit de marmore; Sancti  
Hoc Stephani illustrat regis venerabile corpus,  
Qui sacrae ad fidei convertit lumina gentem  
Hungaricam, extinguens veterum simulacra deorum<sup>100</sup>.  
[375]Regum habet hoc templum tumulos, patriaeque coronae  
Auspicium; Hungareos extollit semper in illo  
Primus honor reges, et pompa novissima templo<sup>101</sup>.  
Hanc coetu procerum, et turbis popularibus Albam  
Regalem, et templum hoc Carolus fataliter intrat  
[380]Lethalem infausta rapturus fraude coronam:  
[S. 334]  
Non quali veteres intrabant agmine reges  
Pacificis, faustisque togis, sed tristibus armis.  
Reginae simul ad spectacula dura vocatae  
Hoc subeunt, patrisque petunt altaria circum  
[385]Sancta sepulcralem Ludovici in fine capellam.  
Hic dum marmoreae dant oscula moesta figurae<sup>102</sup>,

---

<sup>96</sup> *Extemplo ... coronae* (Zeilen Nr. 366f.): Das von De Monacis immer wieder betonte (vgl. Zeilen Nr. 303-5; 323-7; 346-52) Festhalten von Maria an der Krone entspricht kaum der Wahrheit. Die Frage der Legitimation der Königin war sowieso ersten Ranges, und die ständige, die Herrschaft Sigismunds im Jahre 1403 fast zu Fall bringende, Drohung seitens der neapolitanischen Anjous, machte die Frage besonders delikate. In Wirklichkeit mußte Maria allem Anschein nach abdanken, aber De Monacis' Werk hatte, unter anderem, zum Ziel, das Gegenteil glaubhaft zu machen. (Die Frage eingehender erörtert: SÜTTŐ, *Kis Károly országlása*).

<sup>97</sup> *jacet*: Wahrscheinlich verdorbener Text anstatt "jacet".

<sup>98</sup> *Regalem appellant Albam*: Stuhlweißenburg, ungarisch Székesfehérvár.

<sup>99</sup> *natura ... illam* (Zeilen Nr. 369f.): Die von Thuróczy übernommene Beschreibung entspricht tatsächlich der mittelalterlichen Lage von Stuhlweißenburg (s. THURÓCZY, *Comm.*, Bd. II., S. 217 mit weiterführender Literatur).

<sup>100</sup> *Sancti ... deorum* (Zeilen Nr. 371-4): Es handelt sich um König Stephan I. den Heiligen, den Gründer des ungarischen Staates (seit 997 Großfürst, 1000/1-1038 König von Ungarn).

<sup>101</sup> *Regum ... templo* (Zeilen Nr. 375-7): Die Beschreibung entspricht der Wahrheit: viele ungarische Könige wurden hier begraben, und seit der Mitte des 13. Jahrhunderts war erweislich Voraussetzung einer gültigen Königskrönung, daß der Erzbischof von Gran den Krönungsakt mit der Heiligen Krone Ungarns in Stuhlweißenburg vollzog (vgl. ZSOLDOS, *Koronázás*).

<sup>102</sup> *patrisque ... figurae* (Zeilen Nr. 384-6): Von dem Grabmal König Ludwigs sind nur noch Fragmente vorhanden, s. mit weiterführender Literatur THURÓCZY, *Comm.*, Bd. 2., S. 217 und MŰVÉSZET *passim*.

- Cor, dulcis fastus, et majestatis abactae  
Tristis imago subit; mensuram culminis alti  
Tunc miserae agnoscunt cum se videre jacentes.  
[390]Non aliter quam si lapsae de vertice montis  
Suscipiant altum collem de valle profunda.  
Aggreditur vultus depulso sanguine pallor,  
Languescunt vires, genua intremuere, diuque  
Haeserunt gelido lacrimantia lumina saxo.  
[395]Ut tandem ultrices animus se vertit in iras  
Illae odio revocant vires; mox lumina siccant;  
Corde tenent gemitus, suspiria pectore claudunt.  
Dissimulant altos simulata fronte dolores,  
Et fanum sublime petunt, ubi veste sacrata<sup>103</sup>  
[400]Stat Carolus, quali cantant per templa Levitae  
Verba Dei; hic proceres summus de more sacerdos  
Strigonii<sup>104</sup>, plebemque rogat, ter voce levata,  
Si Carolus placet in Regem, et ter voce secuta  
Fautorum in regem cantatis laudibus illum  
[405]Ungit, et auspicio tradit diadema sinistro.  
Non laeti strepitus, non murmura festa sequuntur.  
Et scelerum auctores introrsum spiritus angit;  
Et Reginarum miseret jam mobile vulgus.  
Insolita est rerum facies, paucique fideles  
[410]Serpere per gladios ardent, jugulare tyrannum,  
Et sanctum ingrato templum foedare cruore;  
Ac simul interitu pulcro per vulnera mille  
Ultrices efflare animas in sanguine regis.  
Ecce autem infaustum regi mox panditur omen.  
[415]Nam de more sacrae dum post solemnia missae  
Regali in pompa procerum comitante caterva  
Rex templum egreditur, ostroque, auroque micantem  
Ascensurus equum; Stephanique insignia Sancti  
Regia procedunt, jam tot servata per annos  
[420]Relligione pia venturis Regibus illud  
Missile vexilli<sup>105</sup> quo freta est auspice dudum

---

<sup>103</sup> *veste sacrata*: Der Krönungsmantel ist erhalten geblieben, s. mit weiterführender Literatur THURÓCZY, *Comm.*, Bd. 2., S. 217 und SZEGFŰ, *Koronázási palást*.

<sup>104</sup> *summus ... sacerdos Strigonii* (Zeilen Nr. 401f.): Demetrius (†18. Februar 1387), der Erzbischof von Gran (1378-1387) und Kardinal (seit dem September 1378) war eine der wichtigsten Persönlichkeiten in Ungarn unmittelbar vor und nach dem Tode König Ludwigs, besonders seit 1384. Schade, daß De Monacis nichts mehr über ihn schrieb. Zu seinem Wirken s. SÜTTŐ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 70, 72-8, 82f., 87, 89, 92-4, 96f., 99-101, 132.

- Prima dies regni tactum testudine valvae  
Frangitur in partes, dedignatumque tyrannum  
[S. 335]  
Et Regum auspicio, et sacris regalibus uti.  
[425]Et dum securus Budae male parta teneret  
Successu infausto fatalis fraudis ovantem  
Ex alto omnipotens ostentis territat atris.  
Turbine terribili, rapidoque volumine ventus  
Horrifer emergit, quantum per secula nulli  
[430]Hungariae meminere senes, turresque superbas,  
Elatasque domos Budae vi flaminis acris  
Concutiens tremulare facit, vertitque per auras  
Culmina ceu volucrum plumas; stridoribus altis  
Tectorum structura gemit; vix impete tanto  
[435]In Caos aeternum rediturum quis putet orbem,  
Aut siccos, densosque solum quassare vapores  
Inventum interno telluris ventre solutos.  
Jam penes occasum pompae, vitaeque ruinam  
Per triduum, dictu horrendum, numerosa caterva  
[440]Corvorum scandit Regis sublime cubilis  
Culmen<sup>106</sup>, et horrisono crocitamine sidera, et aures  
Attonat humanas, versisque in vulnera rostris  
Mutua, deplumant alternis ictibus artus,  
Purpureoque nigrae rubuerunt sanguine pennae.  
[445]Heu regni miserere tui, miserere tuarum.  
Fata patent, te signa monent, ostenta minantur.  
Effuge in Apuliam, et lethalem desere terram.  
Contemplare tuae signum fatale carinae,  
Quam tu armamentis spoliata pectore gestas.  
[450]Quid nisi naufragium portenditur absque sepulcro?  
Ardua regna petens sine vi, sine jure parentas.  
Sulcantem sine remigio, et temone profundum,  
Qui tandem in media perit insepultus arena.  
In triste augurium feralis turbinis iram,  
[455]Murmura nigrarum, funestaque bella volucrum  
Rex vertit, sentit scelus, et sensisse veretur,  
Ac metuens trepidare timet minitantia fata.  
Interea Elisabeth tanti de vertice fastus  
Dejecta ultrici dudum succensa furore,  
[460]Et majestatis veteris dulcedine tacta,

---

<sup>105</sup> *vexilli*: Über diese Fahne, die mit der von dem Hl. Stephan identisch gewesen sein dürfte, s. THURÓCZY, *Comm.*, Bd. 2., S. 218f.

<sup>106</sup> *Regis sublime cubilis* / *Culmen*: S. die Anm. zur Zeile, Nr. 477.

Atque palatini suggestu impulsa potenti  
In caedem Caroli conjurat, fraudibus ablata  
Insidiis revocare parans; mox Ugo Garensis<sup>107</sup>  
Seu Reginarum captus pietate suarum,  
[465]Seu dulci imperio, blandaque tyrannide fretus  
Ad priscum aspiret tempus, postquam impulit altum  
[S. 336]  
Reginam ad facinus, suprema callidus arte  
Instruit insidias; et habet, qui tempore Regem  
Invadat ferro<sup>108</sup>. Hospitium sol piscis habebat,<sup>109</sup>  
[470]Quando palatinus famulis stipatus, et armis  
Eminus ad natae celebrandum pergere vulgans  
Connubia, ingreditur castrum regale; recessu  
Ceu velit extremo regi inclinare; sub unum  
Miserat Elisabeth qui scripta recentia Regi  
[475]A genero sumpsisse ferat, qui pandat habere  
Secreta. Infelix Carolus caligine tetra  
Peccati obsessus thalamo descendit ab alto<sup>110</sup>,  
Atque ubi perveniens illum regina manebat,  
Et conjurati, sub veste latentibus armis<sup>111</sup>  
[480]Infernis, penetrare subit, comitatus et ipse

---

<sup>107</sup> *Ugo Garensis*: Verdorbener Text ungeklärten Ursprungs. Der Taufname des Palatins war Nikolaus, und in seiner ganzen Verwandtschaft gab es keinen Hugo (vgl. ENGEL, *Genealogie*).

<sup>108</sup> *qui tempore Regem / Invadat ferro*: Es handelt sich um den Mundschenk (*magister pincernarum regalium*) Blasius Forgács (+25. Juli 1386), vgl. die Zeilen Nr. 485-94 und SÜTTŐ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 32, 61, 98, 114-6, 120, 141f.

<sup>109</sup> *Hospitium sol piscis habebat*: Es stimmt nicht; die folgenden Ereignisse geschahen zweifelsohne am 7. Februar 1386 (s. SÜTTŐ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 120, Anm. 669), also noch im Tierkreiszeichen des Wassermanns.

<sup>110</sup> *thalamo descendit ab alto*: De Monacis' Werk ist eine Quelle ersten Ranges für die gedankliche Rekonstruktion des völlig zerstörten mittelalterlichen Burgeschlosses von Ofen, s. GEREVICH, *Várpalota*, S. 263; GEREVICH, *Budai vár*, S. 112, 181, 253; THURÓCZY, *Comm.*, Bd. 2., S. 221.

<sup>111</sup> *conjurati, sub veste latentibus armis*: Es fragt sich, ob die Verschwörer ihre Waffen wirklich verdeckten. Später wird sich herausstellen, daß sogar der mit dem Attentäter den Kampf aufnehmende Johannes Horváti eine Waffe hatte (s. die Zeilen Nr. 493f.); hätte er aber Böses geahnt, so hätte er offensichtlich nicht oder nicht nur eine Waffe mitgenommen, sondern daran festgehalten, daß die Leibwache des Königs im Saal bleiben sollte. Wenn es aber im Falle des Banus Johannes Horváti als normal angesehen war, daß er eine Waffe mit sich trägt, wem hätte es auffallen müssen, daß auch der Mundschenk Blasius Forgács eine hatte. Forgács benutzte noch dazu kein Schwert, sondern einen *bicellus*, d. h. Dolch (s. die Anm. zum "*ensem*", Zeile Nr. 487), und diese Waffe dürfte ein gewohntes Stück der Männerkleidung gewesen sein (KUBINYI, *Bicellus*, S. 189).

## Ungarn in Lorenzo de Monacis' Pia descriptio

---

Regnicolis, comite Albrico,<sup>112</sup> turbisque latinis<sup>113</sup>.  
Consilio Hungarico Italicis cedentibus ultro<sup>114</sup>  
Rex juxta Elisabeth fabricantem verba sub astu  
Intentus sedet, occasum jam sole tenente  
[485]Respicit obliquo Garensis<sup>115</sup> lumine Blasium<sup>116</sup>  
Astantem, tantam qui rem susceperat audax.  
Ille dato signo rutilantem fulminat ensem<sup>117</sup>

---

<sup>112</sup> *comite Albrico*: Alberico (IV.) da Barbiano, Graf von Cunio usw. (\*1344–1348, †1409), berühmter und viel beschäftigter italienischer Condottiere. Sein Versagen in Ungarn und seine Verantwortung am Tod König Karls dürften zu Hause nicht bekannt geworden sein, weil er im Dienst der Witwe Karls, Königin Margarete, verbleiben konnte, und 1390 sogar zum Vizeregent von Kalabrien erhoben wurde. Am Ende seines Lebens kehrte er wieder in das neapolitanische Königreich zurück, diente dem Sohn Karls, Ladislaus, der ihn, wie früher sein Vater auch, zum Gran Conestabile ernannte (s. PIERI, SOLDI-RONDININI, ÁLDÁSY, S. 392-5, SÜTTÖ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 120f., 125f.).

<sup>113</sup> *turbisque latinis*: Der wenig schmeichelhafte Ausdruck für die Italiener scheint nicht unbegründet zu sein. Wahrscheinlich hatten sie nämlich mindestens teilweise militärische Aufgaben: es folgt schon daraus, daß sie eben von einem professionellen Militär, dem berühmten Söldnerführer Alberico da Barbiano befehligt wurden, und noch wichtiger ist, daß die Bewachung des Burgtores ihnen anvertraut wurde (s. die Zeilen Nr. 293f.). In dieser Hinsicht ist es auch von Bedeutung, daß es genuesische Armbruster unter ihnen gab (vgl. *Istoria Padovana*, Spalte 523). Sie sollen also mindestens für die Unverletztheit des Königs verantwortlich gewesen sein, versagten aber total, s. die Zeilen Nr. 482 und 505-9, bzw. die Meinung De Monacis darüber, wie wenig sie zu tun gehabt hätten (Zeilen Nr. 510-3).

<sup>114</sup> *Consilio ... ultro* (Zeile Nr. 482): Wahrscheinlich langweilte das für sie nicht verständliche ungarische Gespräch die Italiener, so verließen sie den König. Dies dürfte ihr gewohntes Verhalten gewesen sein, sonst hätten die Verschwörer damit nicht rechnen können.

<sup>115</sup> *Garensis*: Hier mit langer erster Silbe, vgl. die Anm. zur "*sava*" in der Zeile Nr. 56.

<sup>116</sup> *Blasium*: Blasius Forgács, s. die Anm. zu den Zeilen Nr. 468f. Die beiden letzten Silben des Wortes sind zusammenzulesen (Synizesis), vgl. die Anm. zum Worte "*alveo*" in der Zeile Nr. 56.

<sup>117</sup> *ensem*: Die bei dem Attentat benutzte Waffe war ein *bicellus*, d. h. ein zweischneidiger Dolch mittelmäßiger Länge (s. KUBINYI, *Bicellus*). Obwohl die weniger gut informierten ausländischen Chroniken meistens über ein Schwert bzw. mehrere Schwerter (DEUGOSZ, S. 455: "*gladio*"; CARESINUS S. 67: "*gladio*"; *Vitae Romanorum pontificum*, Spalte 714: "*ense*"; COSTOZA, S. 38: "*cum gladiis evaginatis*"), oder gar eine Axt (CARACCILOLO, S. 127: "*securi*") berichten, erwähnt die wichtigste Quelle der Ereignisse, die Urkunde der Königin Maria vom 28. Februar 1386 (DL 58 652) den Dolch: "*crebris sibi datis bicellorum ictibus*". Dies bekräftigen noch manche andere Werke: "*coltello*" (*Vite de duchi*, Spalte 757); "*una coltella ignuda grande*" (*Istoria Padovana*, Spalte 523); "*ain messer*" (*Öst. Chr. von den 95 Herrsch.*, S. 205); "*pugionem extrahens*" und "*ut cultellus capiti infixus per unum oculorum exiret*" (Hermann Korner, s. bei ASCHBACH, S. 32, Anm. 18); "*bicello Ungaricali*" (EBENDORFER, S. 312).

- In Regem incautum; ferri splendore citatus  
Reclinat tergum, et resupinis vultibus ictum  
[490]Sicut erat refugit, qua fronti tempus adhaeret,  
Atque supercilium cum lumine<sup>118</sup> vulnere magno  
Lamina trux penetrat; siluit, virtute dolorem  
Ille premens alta; repetentem vulnera bannus<sup>119</sup>  
Sed clamore ingenti, et nudo intercipit ense<sup>120</sup>.  
[495]Effluit interea Carolus, solitumque cubile  
Aeger adit, longo vestigia sanguine signans.  
Hunc paulo ante diem, mirum, dictuque tremendum,  
Torserat a latio sublimi pastor in illum  
Fulmen Apostolicum suspensum tempore longo<sup>121</sup>.  
[500]Rex postquam elapsus nullo discrimine vitae  
Jurati titubante gradu formidine caeca  
Perculsi diversa petunt, et habere sequaces  
Ausonios in terga putant. Regina revertens

---

<sup>118</sup> *supercilium cum lumine*: Das linke Auge des wahrscheinlich vom Horvátis Warnungsruf aufgeschreckten und sich unerwartet umdrehenden Königs wurde ausgeschlagen, s. *Istoria Padovana*, Spalte 523 und *Chronicon Siculum*, S. 64.

<sup>119</sup> *bannus*: Es handelt sich eindeutig um Johannes Horvát. Die Bezeichnung seiner Würde (Banus) wurde zum Teil seines Namens, und die Zeitgenossen dürfen ihn 'János bán' (Banus Johannes), oder einfach 'a bán' (den Banus) genannt haben, s. neben den Beispielen in der Anm. zum Worte *bannus* in der Zeile Nr. 71 die folgenden Stellen: "*cum Giambono et aliis baronibus Hungaris*" bzw. "*Jambonus Hungarus amicus dicti Regis Caroli*" (SOZOMENUS, Spalte 1128f.: Taufname und Würde sogar in ein einziges Wort zusammengezogen); "*uno Giovanne Bano*" (*Giornali Napolitani*, Spalte 1053). Selbst De Monacis nahm diese Namensform in Anspruch: "*bannusque Johannes*" (Zeile Nr. 97), und nach Thuróczy redet auch Königin Elisabeth Johannes Horvát in der Gefangenschaft folgenderweise an: "*«Parce,» inquit, «mi bane, parce»*" (THURÓCZY, S. 205). Wahrscheinlich sind auch "*Janus wann*" (eine der Textvarianten: WINDECKE, S. 13), und *Jänusch Jon* bzw. *Janusch Jon* (*Wiener Annalen*, S. 234) auf 'János bán' zurückzuführen. Diese Namengebung begrenzte sich natürlich nicht auf Johannes Horvát. Stephan Lackfi von Csáktornya wurde allem Anschein nach als 'István vajda' erwähnt, und selbst De Monacis nennt ihn zu jener Zeit, als Lackfi nicht mehr Woiwode, sondern schon Palatin war, "*dominum Stephanum Voyvodam Magnum Comitem*", d. h. 'den Herrn Woiwoden Stephan, den Palatin' (*Acta extera*, III., S. 624). Auch Nikolaus Garai, der ehemalige Palatin, der am 26. März 1386 schon die Würde des Banus von Dalmatien und Kroatien innehatte, kommt in Mariens Urkunde von diesem Tage als Palatin vor: "*Relatio Nicolai de Gara palatini*" (DL 7193). Die hier angeführten Beispiele lassen sich noch vermehren.

<sup>120</sup> *ense*: Es ist fragwürdig, ob die Waffe in der Hand des Banus wirklich ein Schwert gewesen wäre, vgl. die Anmerkungen zu den Zeilen Nr. 479 und 487.

<sup>121</sup> *Hunc paulo ... tempore longo* (Zeilen Nr. 497-9): De Monacis irrt sich um ein Jahr: der hier umschriebene Kirchenbann datiert sich auf den 15. Januar 1385, vgl. die Anm. zu den Zeilen Nr. 121f.

- Deficit, in mediisque cadit penetralibus amens.  
[505]Extra autem Italici sub divo tecta manentes  
Ut circumventum fuso jam sanguine regem  
Insidiis hausere suum, seseque sine armis  
Hostibus in mediis; vicina nocte recedunt  
Extemplo, ut redeant armis animisque potentes<sup>122</sup>.  
[S. 337]  
[510]Facta hominum, et rerum momenta in cardine parvo  
Vertuntur; paulum Italicis cum fronte moratis  
Rex fato ereptus solio mansisset in alto,  
Et conjurati poenas tunc forte dedissent<sup>123</sup>.  
Illa tremenda Deum sententia<sup>124</sup> vertit ab illo  
[515]Auxilium frustrata hominum; nam pondere magno  
Praecipitant caedente Deo sua crimina; quemque  
Illicet ultores egressis sponte latinis  
Invadunt acres, reparantque satellite castrum  
Hungarico. Carolus sublato poste cubilis  
[520]Tollitur, et turri servandus traditur alte<sup>125</sup>.  
De genere humano heu quantis fortuna triumphat  
Ludibriis; regem nunc turris carcerat, in qua  
Excubias nuper vigilantes tantus habebat.  
Albricus rediens septus latialibus armis  
[525]Ut vidit captas arces, castrumque corona  
Vallatum Hungarica; Caroli sub nomine regis  
Esperio totam decurrit milite Budam.  
Ut nullos videt extra clam sub nocte profunda  
Effugit indigenis comitantibus atque latinis,  
[530]Fautores qui Regis erant; nec segnius ante  
Lucem finitimis Reginae gentibus implent  
Castrum: ut contractae vires, et Delius umbras  
Aureus humentes pepulit, clamoribus altis

---

<sup>122</sup> *Extra autem Italici ... animisque potentes* (Zeilen Nr. 505-9): Ob die italienische Wache ihre Waffen wirklich zu Hause ließ, oder bewaffnet den Flucht ergriff, ist hinsichtlich der Beurteilung ihrer Pflichterfüllung egal. Man darf nicht vergessen, daß der Palatin sein Gefolge nur unter dem Vorwand der Trauung seiner Tochter als Hochzeitsleute in die Burg (oder genauer: in das Burgschloß, den man erst von 1402 an Burg nannte, s. ENGEL, *Archontologie*, Bd. I., S. 287) einschmuggeln konnte (s. die Zeilen Nr. 470-3); die Garaische Truppe sollte also nicht allzu groß sein oder martialisch aussehen, um keinen Verdacht zu erregen.

<sup>123</sup> *Facta ... dedissent* (Zeilen Nr. 510-3): De Monacis scheint nicht unbegründet der italienischen Truppe die Schuld am Verhängnis des Königs zu geben.

<sup>124</sup> *Illa tremenda ... sententia* (Zeile Nr. 514): Der Kirchenbann gegen Karl, s. die Zeilen Nr. 121f. und 497-9.

<sup>125</sup> *turri servandus traditur alte*: S. die Anm. zur Zeile Nr. 477.

Ultiores implent Budam, regnare Mariam.  
[535]Irrumpuntque domos Italum, praedaque latina  
Vindictam inficiunt. Sors aspera lincea secum  
Lumina fert semper. Carolus quem merserat olim  
Blanda secundarum rerum caligine bifrons  
Rebus in adversis emergit; qualis ab alto  
[540]Excuitur somno, quem ludunt somnia, pauper.  
Nuncque potentatus umbras videt esse fugaces,  
Atque superba loco fastigia stare trementi.  
Et stupet obductum se nube a tanta fuisse.  
Rex Visingardi celsas servandus ad arces<sup>126</sup>  
[545]Mittitur<sup>127</sup>; hic vulnus dum curat, jamque salutem  
Aspicit, heu trepidam, moestamque relinquere vitam  
Faucibus elisis, et respiramine clauso  
Cogitur<sup>128</sup> infelix; inhumata sub aetheris axe

---

<sup>126</sup> *Visingardi celsas ... ad arces* (Zeile Nr. 544): Es handelt sich um die gut zu verteidigende Hauptburg von Visegrád (deutsch Plintenburg). Auch zur Zeit des Angriffs von Sigismund im Jahre 1385 schlossen sich die Königinnen in diese Burg ein: Mariens Urkunde vom 18. August 1385 wurde der Datierung nach *“in alto castro nostro Vissegradiensi”* ausgestellt (*Acta extera*, III., S. 590), und der polnische Chronist Jan Długosz wußte im 15. Jahrhundert so, daß Königin Elisabeth *“in castrum firmissimum cum eadem filia Maria, Sigismundi Marchionis sponsa, se recepit”* (DŁUGOSZ, S. 454).

<sup>127</sup> *Rex ... Mittitur* (Zeilen Nr. 544f): Der Zeitpunkt der Überführung ist fragwürdig. Nach Suchenwirt fand sie noch in der Nacht (*“in des nachtes”*, SUCHENWIRT, S. 911), nach dem Chronikon Estense am 8. Februar (*“sequenti die”*, *Chronicon Estense*, Spalte 512) statt. Höchst unwahrscheinlich ist es aber, daß sich Garais Leute in der allgemeinen Unsicherheit mit dem wertvollen Gefangenen auf den Weg gemacht hätten; vermutlich hat das Chronikon Siculum recht, und der Hof wartete eine Woche lang: *“et XIII die dicti mensis portaverunt de nocte dictum regem captivum in castro misingradi [sic]”* (*Chronicon Siculum*, S. 64).

<sup>128</sup> *relinquere vitam ... Cogitur* (Zeilen Nr. 546-8): Weder die Methode noch die genaue Zeit der Ermordung von Karl ist vollkommen bekannt. Was die erstere angeht, hat De Monacis wahrscheinlich recht, d. h. der König wurde irgendwie stranguliert. Es wäre überflüssig gewesen, sich mit Gift abzugeben, wie die meisten Quellen es darstellen oder ahnen lassen (DŁUGOSZ, S. 455, SOZOMENUS, Spalte 1129, *Vitae Rom. pont.*, Spalte 714, CARACCILO, S. 127, SUCHENWIRT, S. 911, EBENDORFER, S. 313, *Chronicon Estense*, Spalte 512, *Chronicon Siculum*, S. 64). Bezüglich des Todestages äußern sich nur drei von den Chroniken, und alle drei sind verhältnismäßig gut informiert: nach dem Chronicon Estense wurde Karl am 24. Februar 1386 getötet (*Chronicon Estense*, Spalte 512), bei Caracciolo und in dem Chronikon Siculum ist einhellig der 27. Februar zu lesen (CARACCILO, S. 127, *Chronicon Siculum*, S. 64). Mariens Donationsbrief an den Attentäter Blasius Forgács vom 28. Februar 1386 (DL 58 652) sagt nur soviel, daß Karl (nach dem Attentat) *“paulopost [sic!] paucos dies spiritum emisit et exalavit”*. (Zu näheren Einzelheiten über das Attentat s. SÜTTŐ, *Anjou-Magyarország*, Bd. I., S. 111-26).

Membra tenent, prohibentque locum contingere sacrum  
[550]Qualicumque licet tumulo; felicior illo  
Apuliae Regina fuit; sunt ossa Johanna  
Jam patrii cineres. Caroli sed funus olentem  
[S. 338]  
Exhalans tabem peregrinas inficit auras<sup>129</sup>.  
Nunc quid opes, quid regna tibi, quid profuit altas  
[555]Reginas sceptris spoliare potentibus! Ecce  
Heu dolor, heu levis ad dandum tam grandia regna  
Urbibus ex tantis, eadem nunc illa sepulcrum  
Omnipotens fortuna negat, per secula magnum  
Exemplum aerumnae humanae, et miserabile carmen  
[560]Certe eris, ac speculum, et documentum Regibus ingens.

*Deo gratias Amen.*

\*\*\*

*Riassunto*

***L'Ungheria nella Pia descriptio miserabilis casus illustrium reginarum Hungariae di Lorenzo de Monacis (Note al lavoro)***

L'opera di Lorenzo de Monacis *Pia descriptio miserabilis casus illustrium reginarum Hungariae* è una delle fonti più importanti della storia dell'Ungheria del periodo che intercorre tra la morte di Luigi I il Grande e l'elezione regia di Sigismondo di Lussemburgo (1382-1387). Tuttavia, il poema originale e la sua introduzione sono stati talvolta trascurati, vuoi per il fatto che János Thuróczy († ca. 1489) inserì l'opera in versione prosastica nella sua cronaca, vuoi perché Sándor Márki la tradusse in lingua ungherese nel XIX secolo. Pertanto, gli studiosi preferivano leggerla o nella cronaca di Thuróczy o nella traduzione magiara di Márki. Sennonché, significanti parti dell'opera del de Monacis sono state tralasciate da Thuróczy, mentre la versione di Márki si presenta spesso poco accurata. Inoltre, le annotazioni di Márki non raggiungono né qualitativamente né quantitativamente nemmeno il livello scientifico della sua epoca. Lo scopo del presente lavoro è

---

<sup>129</sup> *Inhumata ... inficit auras* (Zeilen Nr. 548-53): Die kirchliche Bestattung des exkommuniziert gestorbenen (s. die Anm. zu den Zeilen 121f.) Karl genehmigte Papst Bonifaz IX. erst am 3. Februar 1391 (s. *Mon. Vat.*, I/3., S. 136).

perciò quello di ripubblicare l'opera del de Monacis interpretandola come una fonte della storia ungherese.

\*\*\*

*Summary*

***Hungary in Lorenzo de Monacis' Pia descriptio miserabilis casus illustrium reginarum Hungariae (Annotations to the Work)***

The *Pia descriptio miserabilis casus illustrium reginarum Hungariae* by Lorenzo de Monacis is one of the most important sources of Hungarian history between Louis the Great and King Sigismund (1382–1387). The original poem and its introduction, however, has been somewhat disregarded. The reason for this neglect is, on the one hand, that the work was prosaically adapted and inserted in his chronicle by János Thuróczy († about 1489), and on the other, that Sándor Márki already translated it into Hungarian in the 19<sup>th</sup> century. Therefore, researchers have generally preferred studying the chronicle of Thuróczy or the translation of Márki. This practice, nevertheless, is quite unfortunate, because significant relations of the original work are missing from Thuróczy's chronicle, while the translation of Márki is inaccurate in many places. Furthermore, Márki's annotations do not reach, either qualitatively or quantitatively, the scientific level even of his own age. Therefore, the purpose of present paper is to interpret the work of De Monacis as a source of Hungarian history.

## *Ludovico Gritti's Striving for Saint Stephen's Crown*

### 1. Introduction

Ludovico Gritti was the natural son of the Venetian doge Andrea Gritti; he was born about in 1480 in Constantinople, where his father worked as a merchant and a banker as well as a diplomatic agent and spy for the Republic of Venice. His mother was most likely a Slav, Greek or Turkish concubine of Andrea Gritti<sup>1</sup>.

After spending his youth in Constantinople, Ludovico Gritti followed his father to Venice at the beginning of the 1499-1503 Turco-Venetian war. During his short stay in the Republic of Venice (1502 to 1506), he probably attended the university of Padua<sup>2</sup>. Since, in accordance with a bill passed by the Venetian Consiglio dei Dieci in 1484, *cives originarii Venetiarum* who were natural sons were barred even from a career in the Dogal Chancery, even if they were sons of patricians<sup>3</sup>, he returned to the Bosphorus, where he spent his early career as a merchant and a banker, trading in every kind of goods: jewels, saffron, salt, saltpetre, silk, spices, sweet wine, tin, wheat. The wealth he accumulated in business would help him to maintain an expensive living style. Quickly, he distinguished himself for the very good profits he made out of his business activity, so that he was promoted to leader and patron of the Venetian colony of Pera, just as his father Andrea had been. Gritti was an excellent commercial partner of the Republic of Venice, but also one of its loyal political and military informers<sup>4</sup>. By virtue of both his friendship with Grand

---

<sup>1</sup> As for Ludovico Gritti's life and habits mention is made of the following works: F. SZAKÁLY, *Lodovico Gritti in Hungary 1529-1534*, Budapest 1995; G. NEMETH PAPO – A. PAPO, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2002.

<sup>2</sup> See B. RAMBERTI, *Delle cose de Turchi. Libri tre*, Venetia [Venice] 1541, 35r.

<sup>3</sup> About *cives originarii Venetiarum* cf.: A. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originarii (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993, pp. 108-8.

<sup>4</sup> About Gritti's business activity cf. A. PAPO – G. NEMETH, *Ludovico Gritti, partner-commerciale e informatore politico-militare della Repubblica di Venezia*, in «Studi Veneziani» (Venice), N.S., XLI, 2001, pp. 217-45.

Vizier Pasha İbrahim and the favour of Sultan Suleiman I, Ludovico Gritti entered politics and started ascending quickly at the Hungarian court of King John Szapolyai<sup>5</sup>.

The alliance drawn up between King John and the Sublime Porte directly involved Ludovico Gritti in summer 1529 in the Ottoman offensive against Vienna: after the Turkish occupation of Buda, the son of the doge was granted the title of Royal Councillor (“consiliarius regius”) and High Treasurer (“summus thesaurarius”) as well as the dignity of Bishop of Eger. The king donated him also the three Dalmatian castles and towns of Clissa, Poglizza and Segna, which, however, were held at that time by Captain Pietro Crusich [Petar Krušić] for King Ferdinand. Gritti obtained these important dignities as reward for his assistance rendered to Hieronym Łaski, King’s envoy in Constantinople; moreover, King John, granting the title of High Treasurer to the Venetian, hoped that he would be able to improve and stabilise the Hungarian finances, seriously damaged by the previous inept administrators who had led the State to the verge of bankruptcy. The dignity of High Treasurer also involved the control of the ore mines of Northern Hungary and Transylvania so far farmed out to the Fuggers, the famous bankers of Augsburg.

One year later (1530), the doge-son was appointed Governor of Hungary, receiving this reward for having defended Buda castle from the attack of Ferdinand Habsburg’s troops<sup>6</sup>. In addition, he was granted the dignity of *comes* of Máramaros (today Maramures, in Romania) together with the control of all the salt mines of the area. Finally, in 1532 Gritti became the military leader (Chief Captain) of the Hungarian army.

Hence, in 1532 Ludovico Gritti was at the height of his political and economic power: he combined many important dignities (Governor of Hungary, High Treasurer, Royal Councillor, Count of

---

<sup>5</sup> Gritti made his first appearance on the stage of Hungarian history in winter 1527-28 during the negotiations between the Porte and the envoy of King John Szapolyai, Hieronym Łaski. The doge-son had been introduced to Łaski by Grand Vizier Pasha İbrahim as “councillor of the sultan”. There is no doubt that Gritti’s influence on the Porte was already known in Hungary. According to Łaski himself, his diplomatic mission on the Bosphorus regarding the military alliance between Hungary and the Ottoman Empire succeeded by virtue of the assistance of Gritti, who at the end of the negotiations was appointed “orator et rerum negotiorum procurator” of King John.

<sup>6</sup> About Gritti’s election to Governor see G. BARTA, *Ludovicus Gritti magyar kormányzósága (1531-1534)* [The Hungarian Government of Ludovico Gritti (1531-1534)], in «Történelmi Szemle» (Budapest), XIV, 1971, pp. 289-319.

Máramaros, Chief Captain of the Hungarian army, Bishop of Eger, Lord of Clissa, Poglizza and Segna); also his influence on the political resolutions of the Sublime Porte was considerable, and his wealth was immense as well. Just in this period it was rumoured that Gritti was converted to Islam in order to enter the group of the Ottoman pashas<sup>7</sup>.

On account of his enormous political, military, and financial power Ludovico Gritti soon became a real despotic prince, who shortly put into the shade the lawful king of Hungary, John Szapolyai. Later on, it was also rumoured that the doge-son would attempt to take the Saint Stephen's Crown for himself.

## *2. The rumours according to which Ludovico Gritti yearned for Saint Stephen's crown*

There was actually a party that supported Ludovico Gritti's candidature for king of Hungary, it relying on the restoration of the kingdom's unity by reannexing to Hungary the castles of Syrmia that the Ottomans had occupied in 1526. On the other hand, this party deemed that 'cohabitation' with the Sublime Porte would be more tolerable, if the project of the restoration of kingdom did not succeed<sup>8</sup>. Gritti had got together a lot of adherents not only because he was greatly feared and commanded high respect from Hungarian noblemen, but because he was even loved by some of his subjects owing to his great magnanimity, a typical gift of the Renaissance princes, to whom the Venetian himself has been often compared by contemporary historiography<sup>9</sup>. They said that the Hungarians always looked forward to seeing him in Hungary and trusted him very much, as much because he was also a very expert man of arms.<sup>10</sup> Ferdinand Habsburg himself got knowledge that a party of

---

<sup>7</sup> About Gritti's conversion to Islam cf. G. NEMETH – A. PAPO, *La presunta apostasia di Ludovico Gritti e le sue aspirazioni alla corona magiara*, in «Transylvanian Review» (Cluj-Napoca), VIII, n. 4, Winter 1999, pp. 109-31.

<sup>8</sup> Cf. F.-B. VON BUCHOLTZ, *Geschichte der Regierung Ferdinand des Ersten*, Wien 1831-38, Vol. IV, p. 553.

<sup>9</sup> About Gritti 'Renaissance prince' see Authors' article *Ludovico Gritti, un principe sui generis del Rinascimento*, in «Ambra. Percorsi di italianistica» (Szombathely), n. 1, 2000, pp. 218-36.

<sup>10</sup> Cf. M. SANUTO, *I Diarii*, Rinaldo Fulin et al. eds., Venezia 1879-1903, LV, 528-9 and 453.

Hungarian noblemen was well-disposed to hand over the kingdom to their Governor<sup>11</sup>.

Most likely, Grand Vizier Pasha was in accordance with Gritti's appointment to king of Hungary: they say that İbrahim, who owed Gritti a debt of 50.000 ducats, would convince Sultan Suleiman to accept Gritti's election in exchange for a tribute of 80.000 ducats. In this manner, the Grand Vizier himself would pay off his debt with the doge-son<sup>12</sup>. Indeed, rumours were spread in Constantinople that Gritti would aim at acquiring Saint Stephen's Crown: the Venetian secretary Benedetto Ramberti gathered this news during his stay on the Bosphorus in 1534 after paying a visit to the doge-son and recorded it in his already cited travel book *Delle cose de Turchi. Libri tre*<sup>13</sup>. In Cracow, too, it was rumoured that Gritti would be appointed king of Hungary with the permission of the Sultan himself, whereas King John Szapolyai would become Voivode of Moldavia<sup>14</sup>. Similar rumours reached the court of Petru Rareș, the Voivode of Moldavia<sup>15</sup>, too, and the Republic of Venice as well<sup>16</sup>.

They said that Gritti had planned to succeed King John Szapolyai after the death of the 'Voivode' and to appoint Hieronym Łaski Voivode of Transylvania, Moldavia and Walachia as well<sup>17</sup>. On the

---

<sup>11</sup> Ferdinando I to Carlo V, Innsbruck, December 1, 1531, in M. HATVANI (ed.), *Magyar történelmi okmánytár a Brüsszeli Országos Levéltárból és a Burgundi Könyvtárból* [Collection of Hungarians Historical Records kept in the National Archives in Brussels and in the Library of Burgundy], Vol. I: 1441-1538, Pest 1857 (*Monumenta Hungariae Historica, Diplomataria I*), n. 53, pp. 118-23.

<sup>12</sup> Cf. H. KRETSCHMAYR, *Ludovico Gritti. Eine Monographie*, in «Archiv für österreichische Geschichte», LXXXIII, 1896, pp. 1-104: 21. Cf. more A. de Augustinis to the Duke of Norfolk, Regensburg, August 11, 1532, in *Letters and Papers, Foreign and Domestic, of the Reign of Henry VIII*, J. Gairdner ed., Vol. V, London 1880, n. 1223, pp. 534-5.

<sup>13</sup> Cf. RAMBERTI, *Delle cose de Turchi* cit., 37v.

<sup>14</sup> F. Damerau-Wojanowski to J. Dantyszkow, Cracow, February 16, 1532, in *Acta Tomiciana*, Vol. XIV, W. Pocięcha ed., Posnaniae (Poznań) 1952, n. 77, pp. 126-7. However, the same author of the letter cited is convinced that they were only groundless rumours ("rumor, nescio unde [...] haec pro vero non scribo, saltem quod ea odorantur hic").

<sup>15</sup> E. HURMUZAKI (ed.), *Documente privitoare la istoria Românilor* [Sources relating the the History of the Romanians], suppl. II, Vol. I, București 1893, n. XXV, pp. 62-5. They also deemed Hieronym Łaski to be elected king of Poland.

<sup>16</sup> G. Aleandro to A. Ricalcati, Venice, October 31, 1534, in *Nunziature di Venezia*, F. Gaeta ed., Vol. I, Roma 1958, n. 127, pp. 293-5.

<sup>17</sup> *De Rebus Ungaricis*, 1533, in *Letters and Papers, Foreign and Domestic, of the Reign of Henry VIII*, J. Gairdner ed., Vol. VI, London 1882, pp. 257-8.

other hand, after Gritti's death the Venetian envoy Francesco Contarini got to know from some of his friends who had been present at the marriage of Tamás Nádasdy with Orsolya Kanizsai that the doge-son had intended to appoint one of his sons Voivode of Walachia, the other Voivode of Moldavia, his friend Hieronym Łaski (or his brother Giorgio) Voivode of Transylvania, while he aimed at coming to the throne of Buda after leading King John Szapolyai as prisoner to Constantinople<sup>18</sup>.

According to Tranquillus Andronicus, Ludovico Gritti had actually planned to give the principality of Walachia to one of his sons<sup>19</sup>; the same rumour had spread in the town of Szeben<sup>20</sup>. On the other hand, according to the imperial envoy Cornelius Duplicius Schepper, Ludovico Gritti had given his illegitimate daughter in marriage to a gentleman the Turkish Sultan would have liked to appoint Voivode of Walachia<sup>21</sup>. According to the Romanian historian Aurel Decei, who cites a document dated August 3, 1579, an unknown gentleman was accompanying Gritti during his last journey through Walachia: he could be just the husband of his illegitimate daughter, i.e. the candidate for the Walachian throne<sup>22</sup>. However, Ion

---

<sup>18</sup> Cf. *Registrum Litterarum magnifici Domini Francisci Contarini oratoris ad Serenissimum Regem Romanorum*, I. Nagy ed., in «Magyar Történelmi Tár» (Pest), Vol. III, 1857, pp. 82-115: n. IX, pp. 96-9 (Vienna, February 3, 1535).

<sup>19</sup> *Tranquilli Andronici Dalmatae Traguriensis de Rebus in Hungaria Gestis ab Illustrissimo et Magnifico Ludovico Gritti Deque eius Obitu Epistola*, F. Banfi ed., in «Archivio Storico per la Dalmazia» (Rome), IX, Vol. XVIII, n. 105, 1934, pp. 417-68: 455-6. The Dalmatian humanist Tranquillus Andronicus was Gritti's christian secretary. About Tranquillus Andronicus cf. G. NEMETH – A. PAPO, *Tranquillo Andronico. Un umanista dimenticato*, in «Ambra. Percorsi di italianistica» (Szombathely), special issue, "Per seguir virtute e conoscenza" miscellanea di studi per Lajos Antal, May 2004, pp. 179-205.

<sup>20</sup> Cf. B. Martgreb to M. Pemflinger, Szeben, April 27, 1534, in F. Schuller (ed.), *Urkundliche Beiträge zur Geschichte Siebenbürgens von der Schlacht bei Mohács bis zum Frieden von Grosswardein. Aus dem k.u.k. Hof, Haus- und Staatsarchiv in Wien*, in «Archiv des Vereins für Siebenbürgische Landeskunde» (Hermannstadt), N. S., XXVIII, 1898, n. 157, pp. 574-6.

<sup>21</sup> Cf. Schepper's diary (June 7, 1533) in *Schepper C.D. konstantinápolyi követ naplótöredéke 1533. évből* [Fragments of the Diary of C.D. Schepper, envoy in Constantinople, from the year 1533], in H. KRETSCHMAYR (ed.), *Adalékok Szápolyai János király történetéhez* [Contributions to the History of King John Szapolyai], in «Történelmi Tár» (Budapest), 1903, pp. 36-66: 56.

<sup>22</sup> A. DECEI, *Aloisio Gritti în slujba Sultanulni Soliman Kanunî, după unele documente turcești inedite (1533-1534)* [Aloisio Gritti in the Service of Suleiman the Legislator, from an Unpublished Turkish Document (1533-1534)], in «Studii și materiale de istorie medie» (Bucharest), VI (1974), pp. 101-60: 132.

Ursu identifies this gentleman of Gritti's escort with Ștefan Lăcustă, who succeeded the Moldavian Voivode Petru Rareș in 1538<sup>23</sup>. In summer 1534 Hieronym Łaski owned up to Gritti's intrigues; however, the Polish diplomat did it in the Buda jail under torture: he admitted to having been sent to Buda to kill John Szapolyai and occupy the castle acting under Gritti's order only, whereas the Governor was travelling towards Hungary. According to György Szerémi, Łaski was captured because of the rumours spread in Constantinople before Gritti's departure to Buda that claimed it was certain the doge-son would be appointed king of Hungary, Dóczy Count Palatine, Orbán Batthyány comes of Temes, and finally Łaski himself Voivode of Transylvania<sup>24</sup>.

It seems that also Gritti's lieutenant János Dóczy, whom Łaski himself indicated for Count Palatine, avowed his own faults and Gritti's projects for Hungary as well<sup>25</sup>. However, Dóczy's confession was likely torn from him against his will or maybe by threat of death after his capture. Moreover, they said that Dóczy was not a respectable person.

Gritti's ambitious projects regarding the conquest of Saint Stephen's Crown were confirmed to Ferdinand's envoy Vespasiano di Zara by some Turkish informers of Pest, according to whom Grand Vizier Pasha İbrahim was put to death, since Sultan Suleiman had discovered his plot for becoming the head of the Ottoman Empire

---

<sup>23</sup> I. URSU, *Die auswärtige Politik des Peter Rares, Fürst von Moldau*, Wien 1908, pp. 105-6.

<sup>24</sup> Cf. GY. SZERÉMI, *Epistola de perditione Regni Hungarorum*, in Szerémi György II. Lajos és János királyok házi káplánja emlékirata Magyarország romlásáról, 1484-1543 [Recollections of György Szerémi, Court Chaplain of Kings Louis II and John, of the decline of Hungary, 1484-1543], G. Wenzel ed., Pest 1857 (*Monumenta Hungariae Historica, Scriptores I*), pp. 324-6. According to an anonymous document cited in *De Rebus Ungaricis, 1533*, pp. 257-8, Łaski had to be appointed Voivode of Transylvania, Moldavia and Walachia, whereas Ludovico Gritti had planned to succeed John Szapolyai to the Hungarian throne only after his death, he being always opposed to King John's imprisonment and transfer from Buda to Constantinople.

<sup>25</sup> "[Dóczy] ha detto, se la fortuna non gli opponeva, di far morire etiandio Joanne Vaivoda come havea fatto Cibac et che non era mala cosa per il regno d'Ungheria che esso Gritti havea pensato di farne volendo inferire, per quello che si comprese dal suo parlar che...se ne volesse far signore." Cf. P.P. Vergerio to P. Carnesecchi, Vienna, September 13, 1534, in *Nuntiaturreberichte aus Deutschland*, Part I: 1533-1559, Vol. I (*Nuntiaturreberichte des Vergerio, 1533-1536*), W. Friedensburg ed., Gotha 1892, n. 116, pp. 302-5.

with Gritti's complicity.<sup>26</sup> On the other hand, they said that Sultan Suleiman would invade Italy and install a Christian prince, who would be the doge-son himself, as king of Naples and Sicily<sup>27</sup>; they also said that Gritti himself had promised the Hungarian crown to no less than the son of the King of France<sup>28</sup>.

Anyway, according to the Spanish envoy to Rome, Miguel Mai, the election of Ludovico Gritti to king of Hungary would not displease the Venetians themselves, who, however, had formerly come to an arrangement with John Szapolyai promising to let him remain undisturbed in his kingdom in exchange for a part of Dalmatia under the Hungarian rule<sup>29</sup>.

### 3. Proof and evidence for Gritti's yearning for Saint Stephen's crown

One evidence for Gritti's intention of dethroning King John could be his peremptory order given to Łaski in Spring 1531 of placing 20.000 soldiers in wait to watch over the Veszprém Diet scheduled for May 18; the Diet had been convoked by the Transylvanian Voivode Péter Perényi in order to establish "fraternal charity, national solidarity and reconciliation". Péter Perényi was a dangerous rival to Gritti, since he was competing with the doge-son for the same final purpose: the conquest of the throne of Hungary. In fact, in Perényi's opinion the only way of saving Hungary from civil war consisted in dethroning both kings John Szapolyai and Ferdinand Habsburg and in electing Perényi himself Chief Captain of the country: he would replace both kings, thus attaining the protection of the Sublime Porte and securing a lasting peace for the Hungarian people. However, it is

---

<sup>26</sup> Vespasiano di Zara to Ferdinand I, Vienna, April 12, 1536, in A. GÉVAY (ed.), *Urkunden und Actenstücke zur Geschichte der Verhältnisse zwischen Österreichs, Ungarns und der Pforte. Gesandtschaft König Ferdinands I an Sultan Suleiman I, Wien 1838-42, II/3* (1536), n. 83, pp. 104-7. About Ibrahim's death cf. R.B. MERRIMAN, *Suleiman the Magnificent 1520-1566*, New York 1966, pp. 184-5.

<sup>27</sup> Cf. Count C.F. da Silva to Charles V, Rome, January 23, 1534, in *Calendar of Letters, Despatches, and State Papers relating to the Negotiations between England and Spain, preserved in the Archives at Simancas et elsewhere* [in the following: *CSP. England and Spain*], P. de Gayangos ed., V/I, London 1886, n. 6, pp. 17-20.

<sup>28</sup> G. Weinmeister to the Dukes of Bavaria, Buda, September 17, 1534, in K.A. MUFFAT (ed.), *Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte*, Vol. IV, München 1857, n. 181, p. 410. About Gritti king of Naples see also SANUTO, LV, 568.

<sup>29</sup> M. Mai to Charles V, Rome, December 20, 1531, in *CSP, England and Spain* cit., IV/2, n. 861, pp. 332-4.

clear that the dignity of Chief Captain of the Hungarian army would be the first step towards the conquest of Saint Stephen's crown. Péter Perényi's yearning for the Hungarian throne is confirmed by a visit of Perényi's envoy to the Bosphorus at the beginning of Autumn 1531: in this occasion, the Voivode of Transylvania gave Pasha İbrahim a gem of very high worth<sup>30</sup>. According to Konrád Sperfogel, the Voivode of Transylvania had a consensus of opinion among the Hungarian Estates, which considered him able to make the peace with the Turks<sup>31</sup>. On the other hand, according to Ferdinand's agent Markus Beck the Estates were much more willing to appoint Ludovico Gritti rather than Péter Perényi king of Hungary ("[...] er [Markus Beck, n.d.a.] dafür halt, das die Ungern viel mer den Gritti zu irem haubt, dan den Pereni peter fürnemen mechten"). In fact, at the Diet of Zákány (November 1, 1531), a small group of lords, among whom there were János Dóczy and Orbán Batthyány, had proposed to make Gritti king of Hungary; however, this "shameful" proposal did not succeed meeting with the disapproval of all those who were present. At the Diet of Kenese, too, a part of the Estates was inclined to make Gritti his leader<sup>32</sup>. In the light of the above, it could be stated that the order given to Łaski in Spring 1531 was aimed at defending the legitimate king, John Szapolyai, from the attempts made by Perényi to acquire Saint Stephen's crown.

It makes one think, goodness knows, to what kind of intrigues also the news Cornelius Schepper, Charles's V envoy at Constantinople, got from Gritti's guest Michele Cusano on May 24, 1533, i.e. the doge-

---

<sup>30</sup> See HATVANI, *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 51, pp. 113-5 (*Ex literis Bucignolae*, November 20, 1531). About the visit of Perényi's envoy to the Bosphorus see also J. ZERMEGH, *Rerum gestarum inter Ferdinandum et Ioannem Hungariae reges Commentarius*, in J.G. SCHWANDTNER (ed.), *Scriptores rerum Hungaricarum veteres, ac genuini*, II, Vindobonae 1746, pp. 383-415: 404. According to SANUTO LV, 100, 182, and 232, Péter Perényi himself went to Constantinople together with Łaski; in this occasion, Perényi presented the Sultan a golden cup containing a balas ruby and a sapphire, and gave Grand Vezier a wonderfully manufactured golden cup.

<sup>31</sup> See SPERFOGEL in I. KATONA, *Historia critica Regum Hungariae, stirpis austriacae*, XX, Claudiopolis 1794, pp. 679-80.

<sup>32</sup> About the Zákány Diet see V. FRAKNÓI (ed.), *Monumenta Comititalia Regni Hungariae*, Vol. I: 1526-1536, Budapest 1874, pp. 327-30. About Kenese: Ferdinand I to Charles V, Innsbruck, December 1, 1531, in HATVANI, *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 53, pp. 118-23. About the "shameful" proposal: F. RÉVÉSZ, *Gritti Lajos szereplése Magyarországon* [Ludovico Gritti's role in Hungary], in «Erdélyi Múzeum-Egylet Bölcelet-, Nyelv- és Történettudományi Szakosztályának Kiadványai» (Kolozsvár), I. Hegedüs ed., VII, 1890, pp. 134-60 and 211-57: 217.

son's will to send to Italy Captain Riccardo in order to engage 1000 arquebusiers ("sclopetarii") to be afterwards removed to Buda. Captain Riccardo had be secretly placed in Gritti's service by the Doge himself<sup>33</sup>. However, 1000 "sclopetarii" are nothing more than a good armed escort for a person who was the Governor and Chief Captain of the Kingdom of Hungary and who carried every kind of valuable merchandises in his trips to Hungary and had to cross dangerous and insidious regions as well.

When Gritti left Constantinople in 1534 for his last journey towards Hungary, it was rumoured that he was quite decided to dethrone King John Szapolyai and to grant some very important dignities to his young sons Antonio and Pietro and to some of his adherents as well. The words with which János Dóczy addressed the Governor, urging him to get rid of Imre Czibak, one of his potential competitors in the crown race: "Quod si curam non egerit vestra Magnificencia, extunc erit ipse [Czibak, *n.d.a.*] contra Illustrissimam dominacionem vestram; quia donec ipse vixerit, non possumus expedire de re illa, que decrevimus in urbe Constantinopolis [...]"<sup>34</sup> could be evidence that Gritti went away from the Bosphorus in Summer 1534 so as to realize a very important political project, which actually could have been the usurpation of the Hungarian throne. However, the above speech was likely put into Dóczy's mouth by György Szerémi himself, who was not present at the talk between Gritti and his lieutenant.

Another evidence that fully convinced the Dalmatian humanist Antal Verancsis of Gritti's yearning for the Hungarian crown was the list found among Gritti's documents containing the names of some Hungarian lords the Governor had beforehand condemned to death. Anyway, historians have never found this list so far<sup>35</sup>.

The ambitious projects of Ludovico Gritti could be related to the secret mission his brother Giorgio [Zorzi] performed in Spring 1531 at the court of the king of France. The pretext for Giorgio Gritti's

---

<sup>33</sup> From Schepper's Diary, in KRETSCHMAYR, *Adalékok* cit., p. 37. Before the peace between Venice and the Empire had been signed at Bologna, Captain Riccardo served in the army by one of the Venetian garrisons settled in Apulia.

<sup>34</sup> SZERÉMI, *Epistola* cit., p. 327.

<sup>35</sup> A. VERANCISICS, *Memoria rerum quae in Hungaria a nato rege Ludovico ultimo acciderunt, qui fuit ultimi Ladislai filius*, in *Verancsics Antal Összes Munkái* [Antal Verancsics's Complet Works], L. Szalay ed., Vol. II, Pest 1857 (*Monumenta Hungariae Historica, Scriptorum III*), p. 35.

journey to Paris was to recover a credit of 10.000 ducats, which would be very useful to King John in order to continue the war against the Habsburgs. However, the actual reason for the French mission of Zorzi has remained unknown till now<sup>36</sup>. The Spanish envoy to Rome Rodrigo Niño, suspecting Zorzi of plotting something shady, proposed his capture hardly had he entered the Asti county, it being a domain of the Emperor's daughter, Margaret Habsburg<sup>37</sup>. Actually, Giorgio Gritti was arrested at Chambre, in Savoy, during his return from Paris; however, he was immediately released. During his stay in Venice in mid-July, when he was going back to the Bosphorus, Zorzi spoke of remarkable and surprising revelations he would make to the Emperor<sup>38</sup>: did these revelations deal with the projects of his brother Ludovico which were concerned with the Hungarian throne?

One year later, Pope Clemens VII was informed from Constantinople that Giorgio Gritti had carried from Paris a letter hidden in "a comb casket" which was written by Francis I to Sultan Suleiman. Schepper himself makes mention of some secret letters of the Sultan addressed to the king of France that one of Zorzi's servants had hidden under a heap of sand along the way to Paris. Thus, Giorgio Gritti would continue his journey towards the French court as a simple merchant<sup>39</sup>. When Giorgio Gritti was arrested in Savoy, the Venetian patrician Alvise Mocenigo claimed in the *Collegio*: "Non ne mancherà garbuio [=garbuglio] et melius esset quod natus non fuisset homo iste"<sup>40</sup>.

#### 4. The refutations

Tranquillus Andronicus denies all the rumours about Gritti's ambitious political projects; according to him, those rumours had been spread by some envious and evil-minded persons ("Hanc Regis suspicionem invidi et malevoli auxerunt, affigentes Gubernatorem

---

<sup>36</sup> As for Giorgio Gritti's mission to Paris see SANUTO, LIV, 369-70 and 492.

<sup>37</sup> R. Niño to Charles V, Venice, May 3, 1531, in CSP, *England and Spain* cit., IV/2, London 1882, n. 714, pp. 147-9.

<sup>38</sup> See also M. Mai to Charles V, July 3, 1531, *ibid.*, n. 758, pp. 204-5.

<sup>39</sup> About the "comb casket": M. Mai to P. de Los Cobos, Rome, September 4, 1532, *ibid.*, n. 991, pp. 501-4. About the secret letters under the sand: KRETSCHMAYR, *Adalékok* cit., pp. 64-5.

<sup>40</sup> "There will be some entanglement: it would be better, if such a man [*Ludovico Gritti, n.d.a.*] had never been born." Cf. SANUTO, LIV, 474.

Hungariae Regnum affectare")<sup>41</sup>. Indeed, the doge-son did not yearn to be appointed king of Hungary, because he had formerly decided to move to Salona, on the Adriatic coast, after the peace among the Hungarians had been realized<sup>42</sup>. Moreover, Gritti himself had a mind to attempt to mediate the disputes among the Christian princes<sup>43</sup>. However, we should consider the opinion of Andronicus very cautiously, because the Dalmatian humanist was a faithful servant and a great estimator of the Venetian.

In addition, we have to take into consideration the refutations of Ludovico Gritti himself: one evidence is the last interview between the doge-son and the Habsburg envoy Vespasiano di Zara (January 4, 1534) during the Constantinople peace negotiations when Gritti promised to his interlocutor that he would never set foot in Hungary where he was always worried with a lot of troubles; on the contrary, he would rather remain at home<sup>44</sup>. Cornelius Schepper confirms that Gritti never thought of yearning for the Hungarian crown; Schepper wrote in his diplomatic report:

Famam esse se Aloysium, pro se regnum illud petere. Id minime verum esse dixit. Et moriar inquit ut canis si unquam ego talem voluntatem habuerim aut adhuc habeam.<sup>45</sup>

Anyway, Gritti's opponents (Imre Czibak, István Maylád, Gotthárd Kun etc.) took advantage of the rumours regarding his yearning for taking to himself the crown of Hungary; their purpose was to convince the people to rise up in arms against the Governor, who was described as an arrogant, proud, ambitious, cunning tyrant as well as a despotic prince who was going to dethrone King John Szapolyai and to deliver Hungary into the hands of the Turks. It

---

<sup>41</sup> ANDRONICUS, *Epistola* cit., p. 449; cf. also SZERÉMI, *Epistola* cit., p. 324.

<sup>42</sup> "Constituerat parta pace Hungaris, compositisque suis rebus cum Caesare Thurcorum Salonis in intimo sinu Maris Adriaticis, ubi temperatus est aer redigere se ad vitam privatam publicis penitus omissis, et a cogitatione quidem ablegatis, ibique reliquum tempus aetatis quod voluntate Dei concederetur cum probis et sapientibus viris in alto et laudabiliocio consummare." Cf. ANDRONICUS, *Epistola* cit., p. 465.

<sup>43</sup> "In anima quoque habuerat, si morte non occupabatur, pacem universalem inter principes perficere, ut Cristiana Republica ex tot bellorum fluctibus conquiesceret et respiraret..." [*ibid.*]-

<sup>44</sup> GÉVAY, *Urkunden* cit., II/2 (1534), n. XXVII, p. 117.

<sup>45</sup> *Ibid.*, II/1 (1532-33), p. 19.

happened like this – as already said – at Medgyes (now Mediaş), in Transylvania, where Ludovico Gritti underwent a tragic and cruel death. King John Szapolyai himself, being acquainted with the ambitious plans of his Governor, supported people's rebellion that would block Gritti's way to Buda<sup>46</sup>. However, it can be pointed out that the Hungarian lords most likely planned to kill Gritti in order to cancel the debts they got into with their Governor and banker, whereas the clergy took part in the revolt because Gritti had obtained from King John the financial control of all the Hungarian bishoprics<sup>47</sup>, and the people, who had been vexed in the last years at famine due to unfavorable climatic conditions and tax and prices increasing<sup>48</sup>, thought of resolving their economic difficulties by rushing to arms.

5. *The contemporary historiography about Gritti's yearning for Saint Stephen's crown*

Heinrich Kretschmayr deems that Gritti's intention of dethroning King John Szapolyai came once into the projects of the doge-son; nevertheless, the Venetian did not try to accomplish this plan in the last years of his life: he only intended to leave his residence at Pera and to join Ferdinand Habsburg, his ancient rival, hoping to attain as a reward some important feuds on the Adriatic coast. For Kretschmayr, too, only rumours had spread about Gritti's yearning for the Hungarian crown<sup>49</sup>.

On the contrary, the other modern Gritti biographer Ferenc Révész is fully convinced that Ludovico Gritti left Constantinople in Summer

---

<sup>46</sup> VERANCSICS, *Memoria rerum* cit., p. 36.

<sup>47</sup> ANDRONICUS, *Epistola* cit., p. 354.

<sup>48</sup> About the serious economic conditions of Transylvania in 1534 see: *Michaelis Sigleri Chronologiae rerum hungaricarum, transilvanicarum, et vicinarum regionum*, Cibinii 1572, in M. BEL, *Adparatus ad historiam Hungariae, sive collectio miscella, Monumentorum ineditorum partim, partim editorum, sed fugientium*, Posonii 1735, p. 69: "Magna annonae caritas in Transsilvania. Cibinii modius tritici tribus et dimidio floreno venditur. Anno sequente modius tritici denariis quatuordecim emitur". Cf. also A. SOMOGYI, *Historia rerum ungaricarum et transsilvanicarum ab anno 1490 usque 1606*, in J.K. EDER (ed.), *Scriptores Rerum Transsilvanicarum*, Cibinii 1800, p. 134. One year before the Transylvanian rivers had flooded the countryside [H. OSTERMAYER in J. KEMÉNYI (ed.), *Deutsche Fundgruben der Geschichte Siebenbürgens*, Klausenburg 1839, p. 21].

<sup>49</sup> KRETSCHMAYR, *Ludovico Gritti* cit., pp. 67-9.

1534 to take to himself the Saint Stephen's Crown<sup>50</sup>. The Roman historian Nicolae Iorga agrees with Révész, even if he wonders whether Sultan Suleiman would permit one of his "servants" to rise through the ranks to become King of Hungary, which he considered as his own possession<sup>51</sup>.

Ferenc Szakály remarks that Gritti's intention to take to himself the Hungarian crown was not realized, because his power was strongly affected by Sultan Suleiman, who placed him, i.e. a Christian and son of a western prince, beside King John with the hidden purpose of controlling his foreign policy<sup>52</sup>. Gábor Barta, Pál Fodor and József Kun agree with Ferenc Szakály, recognizing the doge-son did not greatly influence the foreign affairs of the Porte<sup>53</sup>.

Finally, according to Giorgio Dissera Bragadin, who calls Gritti "a king manqué"<sup>54</sup>, the doge-son's last journey to Hungary and his yearning for Saint Stephen's crown could be in effect closely linked together. However, before settling down in his new throne, Gritti had planned to marry Isabella Jagiellon, the daughter of King Sigismund of Poland and Bona Sforza, duchess of Bari, in order to acquire "a royal dignity" as well as to appear a trustworthy "prince" instead of a man of the Sublime Porte before all the European Christian potentates. Hence, all goods and gems Gritti was carrying during his fatal journey to Hungary which stopped in Transylvania would help to convince King Sigismund to give him his daughter in marriage, holding his sons Antonio and Pietro as hostages<sup>55</sup>. As known, this ambitious project did not realize; on the contrary, Isabella Jagiellon married King John Szapolyai in 1539. However, it was actually rumoured that Gritti would marry the future princess of Transylvania and that his friend Hieronym Łaski was organizing their marriage.

---

<sup>50</sup> RÉVÉSZ, *Gritti Lajos szereplése* cit., p. 239.

<sup>51</sup> N. IORGA, *Geschichte des osmanischen Reiches nach den Quellen*, Vol. II, Gotha 1909, pp. 419-20.

<sup>52</sup> Cf. SZAKÁLY, *Lodovico Gritti* cit., pp. 120-2.

<sup>53</sup> G. BARTA *et al.*, *Két tárgyalás Sztambulban. Hieronimus Łaski tárgyalása a töröknél János király nevében. Habardanecz János jelentése 1528. nyári sztambuli tárgyalásairól* [Two negotiations at Istanbul. Hieronym Łaski's negotiation by the Turks for King John's account. The report of János Habardanecz about Istanbul negotiations of Summer 1528], Budapest 1996, pp. 90-1.

<sup>54</sup> G. DISSERA BRAGADIN, *La Santa Intrada. 31 luglio 1409, Venezia* 1995, pp. 203-5.

<sup>55</sup> See the foreword of Giorgio Dissera Bragadin to the already cited monography of the Authors *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento...*

In conclusion, Gritti most likely thought of taking to himself the crown of Hungary; however, it is more likely that the doge-son would have been pleased with the acquisition of some important feuds on the Adriatic coast, where he could have eventually continued his commercial activity perhaps in competition with the Republic of Venice, his original country which had him barred from a political career. In fact, Ludovico Gritti was essentially a merchant and banker who entered politics in order to increase his economic profits; moreover, he failed in managing political and military affairs, and his political activity, as said above, was manoeuvred by the Sultan, who used Gritti's mediation to control John Szapolyai and his foreign policy.

\*\*\*

*Riassunto*

***Le mire di Ludovico Gritti alla corona di Santo Stefano***

Ludovico Gritti (ca. 1480-1534) era il figlio naturale del doge di Venezia, Andrea. Nato a Costantinopoli da una concubina del padre, divenne uno degli uomini più ricchi e influenti della Porta, tanto da guadagnarsi l'amicizia del gran visir İbrahim pascià e dello stesso sultano Solimano il Magnifico. Dopo la stipula dell'alleanza tra la Porta e il re d'Ungheria Giovanni Zápolya (1528), Gritti iniziò una rapida e brillante ascesa nella carriera politica e amministrativa del regno magiaro: divenne sommo tesoriere, vescovo eletto di Eger, conte camerario di Máramaros, governatore, comandante generale dell'esercito. Secondo alcuni storici, cominciò allora ad elaborare ambiziosi e pericolosi progetti: circolarono voci in tutta Europa che si fosse fatto musulmano e che addirittura aspirasse alla Corona d'Ungheria. Gli Autori smentiscono con prove oggettive le sue mire alla Corona magiara, sostenendo la tesi secondo cui il figlio del doge entrò in politica per incrementare i suoi profitti di banchiere e di mercante, ma anche perché manovrato dallo stesso sultano, che voleva usarlo proprio in quanto cristiano e figlio d'un principe cristiano per controllare la politica estera del re Giovanni Zápolya.



*Summary*

Ludovico Gritti (about 1480-1534) was the natural son of the Venetian doge Andrea Gritti; he was born in Constantinople; his mother was most likely a concubine of his father. He spent his early career at the Bosphorus as a merchant and a banker: quickly, he distinguished himself for the very good profits he made out of his business activity, so that he became one of the richest and most important men at Constantinople. By virtue of both his friendship with Grand Vizier Pasha İbrahim and the favour of Sultan Suleiman I, Gritti entered politics and started ascending quickly at the Hungarian court of King John Szapolyai. The son of the doge was granted the title of Royal Councillor and High Treasurer as well as the dignity of Bishop of Eger (1529). One year later, he was appointed Governor of Hungary and *comes* of Máramaros as well; in 1532 Gritti became the military leader (Chief Captain) of the Hungarian army. Hence, in 1532 Gritti was at the height of his political and economic power: he combined many important dignities and his influence on the political resolutions of the Sublime Porte was considerable, and his wealth was immense as well. Just in this period it was rumoured that he was converted to Islam in order to enter the group of the Ottoman pashas. Later on, it was also rumoured that the doge-son would attempt to take the Saint Stephen's Crown for himself. The Authors deny all the rumours about Gritti's ambitious political projects, by asserting that Gritti entered politics in order to increase his economic profits, and that, during his political career, he was manoeuvred by the Sultan, who used his mediation to control John Szapolyai and his foreign policy.



*Attila, re degli Unni e primo Re d'Ungheria,  
ne' Attioni de' Re dell'Ungaria (1602) di Ciro  
Spontone*

In questo volume dedicato alle vicende dei Re ungheresi<sup>1</sup>, che può essere considerato più una *relazione di servizio* scritta dall'autore per un suo superiore che una vera e propria opera storica<sup>2</sup>, non poteva evidentemente mancare il ritratto del primo – e mitico – Re d'Ungheria, Attila (ca 400-453 d.C)<sup>3</sup>.

Ma, prima di entrare nel vivo della raffigurazione del personaggio, l'Autore dedica una mezza pagina a definire le origini e, soprattutto, la provenienza degli Unni, popolo di cui Attila era appunto il Re<sup>4</sup>.

Dopo questo scritto, che può essere considerato una vera e propria premessa, l'A. passa subito all'argomento.

Il ritratto di Attila inizia con un riferimento diretto al popolo degli Unni – cui si attribuisce la denominazione di *Ungaria* (da cui poi Ungheria) che sarebbe da loro data all'antica provincia romana della Pannonia – di cui lui divenne Re a ventotto anni dall'invasione unna di questo territorio<sup>5</sup>.

Poi, Spontone ci descrive il Re degli Unni con abbondanza di particolari, sia fisici che morali. Alla piccola statura corrispondeva infatti – secondo l'A. – una grande forza fisica così come una notevole abilità nel condurre sia una guerra che delle trattative, nonché una spiccata intelligenza nel riconoscere l'amico e il nemico. A ciò si

---

<sup>1</sup> Cfr. C. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungaria*, Bologna 1602.

<sup>2</sup> Per questa notazione cfr. A. ROSSELLI, *L'epoca di Mattia Corvino ne Attioni de' Re dell'Ungaria (1602) di Ciro Spontone*, in «Studia Historica Adriatica ac Danubiana», II, 2009, n. 1, p. 115.

<sup>3</sup> Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., pp. 5-8.

<sup>4</sup> Cfr. *ivi*, p. 4.

<sup>5</sup> Cfr. *ibid.* Sull'invasione unna dell'ex-Pannonia cfr. L. KONTLER, *Millennium in Central Europe. A history of Hungary*, Budapest 1999, p. 30; A. PAPO – G. NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Soveria Mannelli 2000, p. 50; P. ENGEL, *Époque de la conquête*, in AA.VV., *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I.G. TÓTH, Budapest 2003, p. 25; H. BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 2006, p. 31.

aggiungeva anche una buona capacità di far passare gli ex-nemici ormai sconfitti dalla sua parte e, inoltre, una notevole accortezza diplomatica che, almeno in parte, riscattava quell'immagine di uomo estremamente crudele per cui era noto fuori dal suo regno, in particolar modo in Occidente. Ma tutto ciò non esaurisce ancora la descrizione del personaggio e, quindi, l'A. inserisce altri due particolari che servono a concludere il ritratto fisico-morale del Re degli Unni: Attila amava il lusso nei suoi vestiti, nelle armi dei soldati e nella sua corte di Buda, e aveva una vera e propria passione per le donne<sup>6</sup>.

Terminato questo passaggio introduttivo, l'A. inizia a descrivere Attila secondo le sue azioni, e approfitta dell'occasione per dare una sua versione della denominazione con cui Attila è noto in Occidente, quella di *flagello di Dio*: a suo parere, essa deriverebbe dal fatto che il Re degli Unni sarebbe solo lo strumento divino per punire chi, Principi e Potenti di ogni specie e tipo, aveva violato la legge di Dio e compiuto azioni riprovevoli nei confronti dei propri sudditi senza quindi avere alcun rapporto con un'innata crudeltà dello stesso Attila né tantomeno un carattere nettamente anti-cristiano<sup>7</sup>.

Subito dopo, però, l'A. pare proprio cadere in contraddizione con quanto ha appena affermato: infatti, nel lungo resoconto delle campagne militari di Attila<sup>8</sup>, trova posto l'eccidio di Reims dove, dopo aver espugnato la città, il Re degli Unni fa uccidere il vescovo Nicasio e sua sorella Eutropia; ma questo non sarebbe altro che l'ultima di una serie di crudeltà (come, ad esempio, il massacro delle 11.000 vergini di Colonia, fatte tagliare a pezzi) che confermano, stavolta in negativo, la definizione-demonizzazione di Attila così diffusa in Occidente, quella di *flagello di Dio*, stavolta non solo in senso anti-cristiano ma, addirittura, barbarico<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 5.

<sup>7</sup> Cfr. *ivi*, p. 6. Per questa definizione – e immagine – di Attila in Occidente (che però non appartiene solo a lui) cfr. J. LE GOFF, *L'Italia fuori d'Italia. L'Italia nello specchio del Medioevo*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, 2/II: *Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino 1974, p. 2012. Ma cfr. anche PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 52.

<sup>8</sup> Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 6. Sulle campagne militari di Attila cfr. KONTLER, *Millenium in Central Europe* cit., pp. 30-1; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 52; ENGEL, *Époque de la conquête* cit., p. 25; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 29-30.

<sup>9</sup> Per i particolari di questo atto di crudeltà cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 7.

Tornato poi a Buda dopo una battuta di arresto nelle sue scorrerie in Occidente impostagli dal generale romano Ezio<sup>10</sup>. Attila dà però subito una nuova prova di crudeltà: infatti, forse per il semplice sospetto che il fratello Bleda, rimasto a governare in Ungheria durante le sue campagne militari, tramasse contro di lui e volesse sostituirgli sul trono, lo uccide personalmente, e con tale atto non fa che riconfermare l'immagine di uomo crudele e barbaro diffusa su di lui<sup>11</sup>.

Poi, dopo un periodo di pausa durato cinque anni, durante il quale cercava di riorganizzare il suo Regno<sup>12</sup>, Attila riprende le sue scorrerie, dirette prima verso la Germania, il Belgio e la Francia, e in seguito verso la Dalmazia, la Grecia e l'Italia: e qui il Re degli Unni dimostra di nuovo tutta la sua crudeltà quando, presa la città di Aquileia, la distrugge dopo averne massacrato gli abitanti<sup>13</sup>.

Stavolta l'A., dopo aver rievocato le altre imprese italiane del Re degli Unni, da Padova – dove si mostrò clemente con gli abitanti che gli avevano aperto le porte – a Milano e a Pavia – dove, invece, fece massacrare gli abitanti che gli si erano opposti<sup>14</sup>, fa sua la versione – pur smitizzandola in parte – di un avvenimento notissimo: la fine della scorreria in Italia di Attila sarebbe stata dovuta all'intervento del Papa Leone I che, andatogli incontro sul fiume Mincio, lo avrebbe

---

<sup>10</sup> Tale aspetto viene certamente evidenziato dall'A. per far notare non solo la potenza militare degli Unni ma anche i suoi limiti. Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 6.

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, p. 7. Sull'uccisione del fratello di Attila (445 d.C.) cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 30; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 29. In Occidente, questo atto potrebbe aver ricordato a qualcuno la storia di Caino e Abele.

<sup>12</sup> Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 7.

<sup>13</sup> Sulle nuove scorrerie di Attila in Italia cfr. *ibid.* Sulla presa di Aquileia e la sua distruzione cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 52. L'A. però (SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 7) tace singolarmente – e molto stranamente – sulla sconfitta subita da Attila, ad opera del generale romano Ezio, nella battaglia dei Campi Catalaunici (presso l'attuale Troyes, in Francia; 451 d.C.), che fu la causa principale del cambio di direzione nelle sue scorrerie e nei suoi obiettivi di conquista, che si spostarono appunto verso l'Italia. Sulla battaglia cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 30; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 52; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 30.

<sup>14</sup> Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., pp. 7-8. Anche questi due ultimi esempi non fanno che riconfermare in negativo la definizione-demonizzazione di Attila come *flagello di Dio*.

distolto dall'originaria idea di avanzare fino a Roma per saccheggiarla<sup>15</sup>.

Da questo momento – anche se l'A. del libro non ne fa alcun cenno – inizia la parabola discendente sia di Attila che del Regno degli Unni. Infatti, Attila morirà, a distanza di un anno e molto poco gloriosamente, dopo la prima notte di nozze con la sua nuova moglie, vittima di un'emorragia di sangue dal naso<sup>16</sup>, e il Regno degli Unni non sopravviverà alla sua morte<sup>17</sup>.

In conclusione, pare proprio giusto dire che la *relazione di servizio* di *Ciro Spontone*<sup>18</sup>, anche se il suo obiettivo è quello di far conoscere la storia dell'Ungheria al suo committente<sup>19</sup>, non riesce, per quanto riguarda Attila – ma forse non solo su di lui – ad uscire dal mito per fare storia vera e propria. Infatti, una delle affermazioni dell'A. – che come fonti per il suo libro probabilmente utilizzava le opere di Antonio Bonfini, Galeotto Marzio e János Thuróczy<sup>20</sup>, secondo la quale gli Unni hanno dato il nome di *Ungaria* (poi Ungheria) all'ex-Pannonia romana, e che quindi sarebbero i diretti progenitori degli ungheresi, in passato ampiamente accreditata, è oggi del tutto contestata dagli storici<sup>21</sup>. E proprio tale affermazione – ma non solo essa – a proposito degli Unni e del loro Re, forse dovuta alla natura

---

<sup>15</sup> Cfr. *ivi*, p. 7. L'A. smitizza però la versione ufficiale, che attribuisce il ritiro di Attila dall'Italia al fatto che, dopo l'incontro con il Papa, il Re degli Unni sarebbe stato *toccato da Dio*: in realtà, l'A. dice che Attila aveva già fatto molto bottino con le sue scorrerie e che comunque, per recedere dai suoi propositi, pretese il pagamento di sessanta monete d'oro. Sull'incontro fra Papa Leone I e Attila cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria cit.*, p. 52.

<sup>16</sup> Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria cit.*, p. 7. Sulla morte improvvisa di Attila (453 d.C) cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe cit.*, p. 30; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria cit.*, p. 52; ENGEL, *Époque de la conquête cit.*, p. 25; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est cit.*, p. 30.

<sup>17</sup> Sulla fine del regno degli Unni cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe cit.*, pp. 30-1; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria cit.*, p. 52; ENGEL, *Époque de la conquête cit.*, p. 25; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est cit.*, p. 30. Per i particolari di questo atto di crudeltà cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria cit.*, p. 7.

<sup>18</sup> Su questo aspetto cfr. la nota 2.

<sup>19</sup> L'intero volume è infatti dedicato "All'Illustrissimo et Eccellentissimo mio Signore: il Principe Marchese di Castiglione": cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria cit.*, pp. I-II.

<sup>20</sup> Per tale ipotesi cfr. ROSSELLI, *Mattia Corvino cit.*, pp. 119-20.

<sup>21</sup> Per una contestazione di tale affermazione cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria cit.*, p. 143; ENGEL, *Époque de la conquête cit.*, p. 25. Sull'origine di questa leggenda, a lungo fatta passare per verità storica, cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe cit.*, pp. 100-1.

extra-storica dell'intero libro<sup>22</sup> porta a pensare che lo scritto dedicato ad Attila non esca del tutto dal mito per entrare a pieno diritto nel campo della storia.

\*\*\*

*Riassunto*

Attila, re degli Unni, appare nel libro di Ciro Spontone come un personaggio che non è ancora riuscito ad uscire dal mito per divenire del tutto una figura storica. Infatti, nel ritratto che ne viene fornito, restano molti elementi mitici. Inoltre l'Autore – forse per motivi extra-storici – pare proprio fare sua l'identificazione – oggi contestata – fra Unni ed Ungheresi, che certo deriva dalle fonti da lui utilizzate per scrivere la sua opera.

\*\*\*

*Summary*

***Attila, the King of the Huns and the First King of Hungary, in Ciro Spontone's Attioni de' Re dell'Ungaria [Acts of the King of Hungary] (1602)***

Attila, the king of the Huns, appears in the book of Ciro Spontone as a person who has not managed to leave the myth yet and to become a merely historic person. In his description provided by Spontone's work there remain many mythical elements, indeed. Furthermore, the author – maybe due to extra-historical reasons – seems to claim the – today debated – identification between Huns and Hungarians to himself, which surely comes from the sources that he used for writing his work.

---

<sup>22</sup> Sulla natura extra-storica del libro – e sulla sua vera funzione – cfr. ROSSELLI, *Mattia Corvino* cit., p. 120.



### *Alcune considerazioni sulla difesa veneziana della Dalmazia all'inizio della guerra di Candia*

Dopo la pace del 1573 tra la Sublime Porta e la Repubblica di Venezia, seguita alla guerra di Cipro, le due realtà statuali conobbero un periodo di tranquillità durato quasi tre quarti secolo. Se escludiamo il problema della pirateria in Adriatico – anche ottomana –, che rappresentò una questione non indifferente per la Serenissima, sino alla metà del XVII secolo gli eserciti del sultano e del doge non si trovarono a scontrarsi in un conflitto. Nonostante la vittoria delle potenze cattoliche a Lepanto, l'Impero turco non ne risentì notevolmente, anzi la guerra di corsa, guidata dagli ammiragli delle reggenze dell'Africa settentrionale, si dimostrò essere un vero e proprio flagello per la navigazione nel Mediterraneo, mentre il teatro delle operazioni belliche si spostò nell'Europa danubiana in cui le armate della mezzaluna erano impegnate sullo scacchiere pannonicum contro quelle imperiali<sup>1</sup>. Seppure in quel periodo non vi fossero scontri armati tra le due entità statuali, come scrive Paolo Preto, vi fu una “[...] pace faticosa, labile, sempre insidiata da rinnovate velleità egemoniche degli ottomani [...]”<sup>2</sup>, ma grazie alla notevole abilità diplomatica la Repubblica di San Marco condurrà delle relazioni tendenti a non sfociare in conflitti aperti, favorendo piuttosto un'espansione commerciale verso le province balcaniche dell'impero del sultano<sup>3</sup>.

In Dalmazia i possedimenti veneziani si erano ridotti ad una sottile striscia continentale e comprendevano tutte le isole

---

<sup>1</sup> Vedi ad esempio A. TAMBORRA, *Gli stati italiani, l'Europa e il problema turco dopo Lepanto*, Firenze 1961; ID., *Dopo Lepanto: lo spostamento della lotta antiturca sul fronte terrestre*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a cura di G. Benzoni, Firenze 1974, pp. 371-91; M. JAČOV, *I Balcani tra Impero ottomano e potenze europee (sec. XVI e XVII). Il ruolo della diplomazia pontificia*, Cosenza 1997.

<sup>2</sup> P. PRETO, *Venezia e la difesa dai Turchi nel Seicento*, in «Römische Historische Mitteilungen», vol. 26, Wien 1984, p. 293.

<sup>3</sup> R. PACI, *La “scala” di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia 1971, p. 19.

dell'Adriatico orientale, eccetto quelle appartenenti alla Repubblica di Ragusa. Le città veneziane di quella provincia si trovavano in uno spazio angusto e in taluni casi erano addirittura prive di un contado, poiché l'entroterra dei centri urbani era stato quasi completamente occupato dagli Ottomani. Dall'ultimo quarto del XVI secolo in poi la presenza veneziana si restrinse ai minimi termini, solo i punti fortificati riuscirono a difendersi ed evitarono d'essere assaliti dalla marea ottomana. In quella regione di primaria importanza per la Dominante il retroterra sovente non raggiungeva i dieci chilometri di profondità, il suo *limes* era costituito dalle principali città e da una serie di 'luoghi forti' posti a presidio dell'Adriatico<sup>4</sup>. "Che la prouincia stessa gira alla parte di terra ferma senza interruzione da Pontadura principio del territorio di Zara sino all'ultimo di quello di Spalatro per corso non più di cento quaranta miglia in circa, tutto à riva del mare, in molte parti internandosi sei, otto ò dieci miglia nel terreno. In altre poi non ui è che la sola gingiua e superficie: seben in ogni modo questo ristretto paese riesce un gran freno à Turchi, sicurezza de nauiganti, beneficio all'Italia tutta; è Zara metropoli della medesima provincia, antemurale della christianità stessa", scrisse il Provveditore Generale di Dalmazia e Albania, Giovanni Battista Grimani, nel 1644<sup>5</sup>.

Gli eserciti della mezzaluna avanzarono proprio in direzione del mare e in taluni settori si apersero dei varchi che permisero agli Ottomani di affacciarsi direttamente su quelle acque. La pressione esercitata fu notevole e considerata l'entità delle piazzeforti veneziane – sovente con deboli strutture e non eccessivamente popolate –, non si può non essere d'accordo con Fernand Braudel quando sostiene che fu "[...] un miracolo se lo sbarramento resisté [...]"<sup>6</sup>. E siffatta situazione sarebbe perdurata più o meno proprio

---

<sup>4</sup> Tra le principali località site in prossimità del confine ricordiamo: Possedarie, Castel Venier e Pacostane nel territorio di Zara; Zlosela, Verpoglie e Castell'Andreis in quello di Sebenico; Suchidol, Triloque e Radosich in quello di Traù; Salona nel territorio di Spalato, mentre nelle Bocche di Cattaro si segnala Lustizza, Gliesceviichi e Dobrota. M. JACOV, *Le guerre Veneto-Turche del XVII secolo in Dalmazia*, «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», vol. XX, Venezia 1991, p. 9.

<sup>5</sup> *Commissiones et Relationes venetae*, t. VII, a cura di G. Novak, Zagreb 1972, p. 176.

<sup>6</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, Torino 1999, p. 898. Nel prosieguo lo storico francese precisa: "L'anormale solidità veneziana è un trionfo di adattamento, il risultato di ripetuti calcoli: minuzioso mantenimento dei posti, vigilanza dell'Arsenale, potente officina, l'incessante passaggio delle navi e delle galere. Aggiungiamo l'ardore, la devozione delle popolazioni di frontiera, il

sino alla guerra di Candia, e nel momento del pericolo affiorò l'intero problema dell'insufficienza difensiva, in parte ovviato nel corso del conflitto<sup>7</sup> ed affrontato seriamente al termine delle ostilità. Benché quel sistema difensivo si dimostrasse manchevole agli occhi degli stessi Veneziani, quest'ultimi non adottarono mai l'idea di abbandonare le fortificazioni dislocate lungo la costa dalmata, perché quelle strutture erano in grado di bloccare gli assalti della cavalleria ottomana ed i presidi non correivano alcun pericolo a patto di non avventurarsi nei contadi. Considerato che anche ai tempi della guerra di Cipro i Turchi non furono in grado di conquistare le città, e appena raggiunta la pace i lavori di fortificazione ricominciarono<sup>8</sup>. Le campagne militari turche del XVI secolo avevano decurtato notevolmente i possedimenti della Signoria in Dalmazia ed in più parti la mezzaluna arrivò direttamente sui lidi adriatici. Di fronte a tale situazione sarebbe improprio parlare di un unico possedimento, anzi è più opportuno paragonarlo al dominio egeo prima di ridursi drasticamente sotto i colpi della Sublime Porta, costituito da punti strategici e presidi militari. La regione costituiva una sorta di confine militare, una barriera a difesa del dominio d'oltremare e della città dei dogi. Nonostante siffatte peculiarità la Dalmazia sembrava offrire tutte le caratteristiche che una forte potenza marinara potesse usare contro un mastodonte come l'Impero dei sultani, "[...] era infatti inaccessibile da terra, pressoché senza strade, mentre la costa,

---

valore degli uomini che vi comandano in nome della Signoria, il coraggio dei deportati che vi scontano la loro pena. Senza parlare dell'efficacia delle scuole pratiche di artiglieria e della facilità di arruolare soldati tra gli Albanesi, i Dalmati o i Greci di questi confini perpetuamente agitati".

<sup>7</sup> Alla metà degli anni Cinquanta del XVII secolo per rispondere alla seria necessità di difendere le piazze dalmate, la Serenissima inviò in quella provincia l'esperto militare Onofrio Del Campo il cui compito era ispezionare le fortezze nonché fornire un piano strategico in linea con la nuova stagione bellica. M. BERTOŠA, *Obrambena utvrda i njezino područje. Iskustvo ratovanja ili sojedočanstva jednoga kondotjera o utvrdoma u Dalmaciji u doba Kandijskog rata* [Le fortezze difensive ed il loro territorio. L'esperienza bellica ossia la testimonianza di un condottiero sulle fortificazioni in Dalmazia all'epoca della guerra di Candia], in *Tvrđavni spisi Onofrija Del Campa. Traktati i memorabilije jednoga kondotjera u Dalmaciji u doba Kandijskog rata* [Scritti sulle fortificazioni di Onofrio Del Campo. Trattati e note memorialistiche d'un condottiero in Dalmazia al tempo della guerra di Candia], a cura di M. Bertoša, Rijeka 2003, pp. 7, 9, 18. La relazione concernente lo stato delle difese, conservata all'Archivio di Stato di Venezia (in seguito: ASV) (Archivio proprio del Conte Schulemburg), è fedelmente pubblicata, compresi i disegni, alle pp. 117-94.

<sup>8</sup> J. R. HALE, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma 1990, p. 303.

riparata da isole, permetteva alle piccole imbarcazioni di accedervi in qualsiasi punto dal mare"<sup>9</sup>. Quel territorio rappresentava una sorta di *limes*, posto a difesa di una civiltà, e si distingueva nettamente dall'Istria, altro territorio importante, visto piuttosto come 'argine di uno spazio marittimo proprio'<sup>10</sup>.

Ormai fosche nubi si addensavano all'orizzonte ed una guerra tra la Dominante e la Sublime Porta era ormai inevitabile. Gli scontri non avrebbero però toccato solo il Mediterraneo orientale e l'isola di Creta in particolare, poiché, considerata la situazione territoriale in Dalmazia, era pressoché impensabile che il pascià di Bosnia non attaccasse quel territorio. Nonostante il medesimo non fosse l'obiettivo primario delle operazioni militari, quella campagna doveva rappresentare un diversivo, il cui scopo era indebolire la forza offensiva della Repubblica e far sì che la stessa impegnasse le sue truppe in vari teatri. Nei primi giorni dell'autunno del 1645, grazie alle informazioni ragusee, i Veneziani conobbero l'esistenza di notevoli preparativi militari ottomani nelle province balcaniche in previsione di un attacco in grande stile verso il mare. Dalla Bosnia e dall'Erzegovina, infatti, gli attacchi dovevano concentrarsi in primo luogo su Zara e Cattaro<sup>11</sup>. Le truppe veneziane deputate alla difesa territoriale erano troppo deboli e avrebbero contribuito ben poco in caso di guerra<sup>12</sup>. Nella primavera del 1645 in Dalmazia, difatti, c'era solo una sparuta presenza militare che non arrivava nemmeno a 2000 unità e per giunta disseminate nei vari capisaldi della regione, nel mese d'agosto, invece, in previsione delle ostilità che avrebbero coinvolto quel settore le forze aumentarono a 3688 uomini<sup>13</sup>. Le autorità veneziane però non si trovarono impreparate, poiché sin

---

<sup>9</sup> E. EICKHOFF, *Venezia, Vienna e i Turchi. Bufera nel Sud-Est europeo 1645-1700*, Milano 1991, pp. 87, 89.

<sup>10</sup> E. IVETIC, *Funzione strategica e strutture difensive dell'Istria veneta nel Sei-Settecento*, in «Archivio Veneto», s. V, n. 189, Venezia 2000, pp. 77-8.

<sup>11</sup> I. DUJČEV, *Avvisi di Ragusa. Documenti sull'Impero turco nel sec. XVII e sulla guerra di Candia*, Roma 1935, pp. 31, 40. Vedi anche ID., *La guerra di Candia e gli avvenimenti balcanici del secolo XVII*, in «Pepragmenon tou 2. Diethnous Kretologikou», t. 3, Athenai 1968, pp. 64-5.

<sup>12</sup> Informazioni di notevole interesse circa la difesa della Dalmazia si possono ricavare dall'*Inserto Grimani del 1644, Commissiones et Relationes venetae* cit., pp. 188-238.

<sup>13</sup> F. SASSI, *Le campagne di Dalmazia durante la guerra di Candia (1645-1648)*, in «Archivio Veneto», s. V, n. 39-40, Venezia 1937, p. 222.

dall'inizio di quell'anno vi erano state delle discussioni circa il futuro conflitto. Di conseguenza il provveditore generale di Dalmazia ed Albania inviò appositamente dei pezzi d'artiglieria a Zara con il chiaro intento di potenziare le difese<sup>14</sup>.

In concomitanza con l'inizio delle ostilità a Candia, in Dalmazia si iniziò a trincerarsi contro il nemico il cui attacco era ormai atteso. Oltre alle forze di terra al comando di Cristoforo Martino barone di Deghenfeld, i Veneziani in quella provincia avevano a disposizione anche 18 galee, cinque delle quali erano state armate dalle città dei domini della Terraferma<sup>15</sup>. Sebbene la Dominante avesse inviato gli indispensabili rinforzi, il numero dei soldati regolari non aveva mai costituito una forza tale da poter sostenere energicamente il conflitto. Nel corso degli scontri si dimostrò fondamentale l'alleanza ed il coinvolgimento delle popolazioni morlacche, che si sollevarono contro gli Ottomani e contribuirono non poco alla buona riuscita delle operazioni. Le medesime che si inoltravano in territorio nemico erano contraddistinte da una violenza inaudita; le spedizioni portavano seco morte, saccheggi e devastazioni ed avevano lo scopo di ripulire una determinata area affinché divenisse inutilizzabile alle forze avversarie. Le scorrerie mettevano a ferro e fuoco i villaggi toccati mentre la popolazione locale era costretta alla fuga. In siffatto modo si creavano delle aree disabitate ed inservibili economicamente, una sorta di 'terra di nessuno' che separava i territori di pertinenza veneziana ed ottomana e al contempo giovava ad ostacolare il passaggio degli incursori, ma che non poteva in nessun modo costituire una barriera in quanto si trattava di spazi privi di alcuna opera di difesa<sup>16</sup>. Questo modo di condurre la guerra divenne una costante nel corso dei cruenti scontri del XVII secolo e perdurò sino all'ultimo conflitto con la Sublime Porta (1714-1718), e parallelamente fu messa in atto una politica di colonizzazione del territorio, con

---

<sup>14</sup> G. STANOJEVIĆ, *Dalmacija u doba kandiskog rata (1645-1669)* [La Dalmazia all'epoca della guerra di Candia (1645-1669)], in «Vesnik Vojnog Muzeja Jugoslovenske Narodne Armije», vol. 5/II, Beograd 1958, p. 103.

<sup>15</sup> JAČOV, *Le guerre Veneto-Turche* cit., p. 13.

<sup>16</sup> Per il coinvolgimento delle popolazioni cristiane contro gli Ottomani si rinvia all'edizione dei documenti selezionati all'Archivio di Stato di Venezia curata da B. DESNICA, *Istorija kotarskih uskoka. 1646-1684* [Storia degli uscocchi dei Kotari. 1646-1684], vol. I, Beograd 1950; STANOJEVIĆ, *Dalmacija* cit., pp. 113-7.

famiglie provenienti dai distretti turchi il cui compito era difendere i confini in cambio di una nuova casa e dei terreni da coltivare<sup>17</sup>.

Laddove la difesa era ritenuta svantaggiosa le autorità della Serenissima provvidero alla devastazione delle località in modo da renderle inservibili al nemico. È il caso di Nona, nel contado zaratino, demolita e data alle fiamme nel luglio del 1645 dal provveditore generale Andrea Vendramin, la cui decisione dipese in primo luogo dal sito e dalle sue mura che si riteneva non potessero opporre alcuna resistenza. In quell'ottica la cittadina fu sacrificata, la sua popolazione fu sgomberata sull'isola di Pago, mentre l'anno successivo fu addirittura bombardata dalle galee di San Marco per completare l'opera distruttrice<sup>18</sup>. Eguale sorte toccò al castello di Verpoglie, demolito nell'aprile del 1646, mentre gli abitanti furono trasferiti a Crapano ed a Vodizze<sup>19</sup>. A seguito della conquista di Novegradi per opera di Leonardo Foscolo, dopo un assedio e cannoneggiamento di due giornate e mezzo, anche la fortezza precedentemente caduta in mano ottomana "fù spianata dopo l'acquisto [...]"<sup>20</sup>.

Tra gli episodi bellici antecedenti lo scoppio della guerra vera e propria in Dalmazia, rammentiamo l'operazione del pascià di Bosnia Ibrahim contro Sebenico (fine ottobre del 1645) e la successiva marcia verso Zara e Nona accompagnata dall'incendio dei villaggi incontrati al passaggio dell'esercito<sup>21</sup>. Successivamente la strategia turca volle premere con la propria macchina bellica in primo luogo nel contado

---

<sup>17</sup> Š. PERIČIĆ, *Vojna krajina u Dalmaciji* [Il confine militare in Dalmazia], in *Vojna krajina. Povijesni pregled-historiografija-rasprave* [Il confine militare. Quadro storico-storiografia-discussioni], a cura di D. Pavličević, Zagreb 1984, p. 201.

<sup>18</sup> JAČOV, *Le guerre Veneto-Turche* cit., p. 13; S.M. TRALJIĆ, *Nin pod udarom tursko-mletačkih ratova* [Nona sotto i colpi delle guerre turco-veneziane], in *Povijest grada Nina* [Storia della città di Nona], a cura di G. Novak e V. Maštrović, Zadar 1969, p. 543. Angelo de Benvenuti scrive a proposito: "L'opera di annientamento definitivo fu portata a termine da due galere e da quattro galeotte, inviate a quella volta dal Senato. In tre giorni, con palle infuocate, si abatterono le restanti munizioni guerresche, talché rimasero cumuli di macerie. Come tutto ciò non bastasse, una compagnia di guastatori ridusse del tutto inabitabili le costruzioni e da ultimo rovinò i boschi, i vigneti, i campi arativi, i pascoli circostanti, togliendo ai nemici qualsivoglia punto d'appoggio". A. DE BENVENUTI, *La città di Nona nella sua millenaria esistenza*, in ID., *Fortificazioni venete in Dalmazia*, in «Collana di Ricerche Storiche Jolanda Maria Trèveri», vol. 5, Venezia 2006, p. 51.

<sup>19</sup> JAČOV, *Le guerre Veneto-Turche* cit., p. 16.

<sup>20</sup> *Commissiones et Relationes venetae* cit., p. 245.

<sup>21</sup> JAČOV, *Le guerre Veneto-Turche* cit., p. 14.

zaratino, pertanto nel 1646 l'attacco si concentrò su Novegradi<sup>22</sup>. Quest'ultima fortezza era sita nella zona confinaria (*ristretissimo confine*) a diretto contatto con gli Ottomani e già nei decenni antecedenti il conflitto gli uomini del presidio avevano il delicato compito di difendere il territorio e le vie in direzione del capoluogo dalmata<sup>23</sup>. L'importanza del sito è testimoniata anche dalla relazione dell'ingegnere Nicolino Candido dei primi anni Quaranta del XVII secolo, il quale, dopo aver ispezionato le località della regione, suggerì il rafforzamento delle difese di Sebenico, di Traù nonché di Novegradi per l'appunto, la Serenissima però non ritenne opportuno dare avvio ai lavori in primo luogo per problemi di carattere finanziario<sup>24</sup>. La sua caduta a seguito dell'attacco turco, avvenuto alla metà di giugno del 1646, costituì un duro colpo per la Dominante e dimostrò inequivocabilmente la fragilità della sua difesa in Dalmazia che avrebbe potuto compromettere per sempre il possesso di quel territorio fondamentale alla vita della stessa Repubblica<sup>25</sup>. Accanto alla località di Zemonico, che dal 1570 apparteneva agli Ottomani, nel 1637 fu realizzata invece una nuova borgata e nei progetti turchi proprio questa cittadina doveva rappresentare il principale caposaldo in quell'area<sup>26</sup>, ma fu espugnata dai Veneti nel marzo del 1647<sup>27</sup>. I reparti comandati dai pascià dilagarono nelle campagne in modo da impedire ai Veneziani qualsiasi difesa in prossimità del centro urbano

---

<sup>22</sup> G. BRUSONI, *Historia dell'ultima guerra tra' Veneziani e Turchi*, parte I, Bologna 1674, pp. 92-3; G. HAMMER, *Storia dell'Impero Osmano*, trad. italiana di S. Romanini, vol. XIX, Venezia 1830, pp. 188-90; G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Varese 1981, pp. 198-9. A proposito di Novegradi il Provveditore Generale di Dalmazia e Albania, Antonio Civran, nel 1632 scriveva nella sua relazione fosse un "[...] castello di non ordinaria importanza per il sito che presta ottima difesa al territorio di Zara, che tiene il freno a Turchi posto quasi alle lor spalle in ogni loro mossa, ha vicinissima la fiumara d'Obrouazzo, prontezza di legnami dalla Morlacca, di pegole, e di tant'altri materiali, con quali si potriano formare uascelli da corso, et corpi di squadre d'armata puo dirsi intieri". *Commissiones et Relationes venetae*, cit., p. 50. Vedi anche JAČOV, *Le guerre Veneto-Turche* cit., pp. 18-20.

<sup>23</sup> A. DE BENVENUTI, *Castelli e fortezze della Dalmazia (il castello di Novegradi)*, in «Rivista dalmatica» (Zara), XVII, n. IV, 1936, pp. 17-20.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>25</sup> STANOJEVIĆ, *Dalmacija* cit., p. 108.

<sup>26</sup> H. KREŠEVLJAKOVIĆ, *Kapetanije u Bosni i Hercegovini* [I capitaniati in Bosnia ed Erzegovina], Sarajevo 1954, p. 118.

<sup>27</sup> Per tale impresa si rinvia a A. DE BENVENUTI, *Il castello di Zemonico e la torre di Vercevo*, in «Rivista dalmatica» (Zara), XVIII, n. IV, 1937, pp. 45-8; *Id.*, XIX, n. I, 1938, pp. 25-9.

nel relativamente ampio entroterra posseduto dalla Serenissima<sup>28</sup>. Le armi della Repubblica, comunque sia, furono schierate contro gli assalitori di Halil beg per impedire la progettata conquista di Zara e Nona, perciò dopo la vittoria riportata a Zemonico le bandiere di San Marco avrebbero conquistato pure Dazlina e gli Obrovazzi<sup>29</sup>, e nel 1647 le importanti fortezze di Dernis, Knin (poi nuovamente rioccupata dagli Ottomani) e Clissa. Nel corso degli scontri iniziali però emerse chiaramente l'inferiorità delle milizie veneziane sul versante dell'uso delle armi da fuoco. Nel 1647, infatti, i reparti dei cosiddetti fanti nazionali subirono una pesante sconfitta nel corso dell'assedio della fortezza ottomana di Scardona, in primo luogo perché i medesimi palesavano una chiara mancanza di abilità nell'impiego della polvere da sparo e delle relative armi d'offesa<sup>30</sup>.

Con la guerra si perse una fase di funesti assalti tesi a devastare le aree rurali, le cui spedizioni si alternavano a seconda dell'iniziativa dei capi veneziani o ottomani<sup>31</sup>. Proprio perché era risaputo che Zara sarebbe stata uno degli obiettivi principali, fin dai primi dissapori con le autorità di Istanbul, i Veneziani iniziarono a prepararsi ad un eventuale conflitto. Per far fronte alle spese il Senato coinvolse anche le cittadine istriane affinché contribuissero con somme di denaro o in altra forma. Nel luglio di quell'anno, ad esempio, il podestà e capitano di Capodistria inviò nella capitale dalmata mille ducati<sup>32</sup>.

---

<sup>28</sup> Cfr. A. VERNINO, *Della Historia delle guerre di Dalmatia sotto il Generalato di Leonardo Foscolo*, Venetia 1648, p. 15; cfr. anche HAMMER, *Storia dell'Impero Ottomano* cit., p. 190.

<sup>29</sup> A. DE BENVENUTI, *Il castello di Vrana*, in «Rivista dalmatica» (Zara), XXI, n. III, 1940, pp. 37-8.

<sup>30</sup> J. VRANDEČIĆ, "The military revolution" in *Sixteenth and Seventeenth-Century Dalmatia*, in *Melikov zbornik. Slovenci v zgodovini in njihovi srednjeevropski sosjedje*, a cura di V. Rajšp et. al., Ljubljana 2001, p. 304. Successivamente, invece, il Provveditore Generale Foscolo conquistò Scardona grazie all'impiego di tre galere ed altre 70 imbarcazioni. *Commissiones et Relationes venetae* cit., p. 69.

<sup>31</sup> Cfr. ad esempio Š. PERIČIĆ, *U vrtlogu rata XVII. stoljeća* [Nel vortice della guerra del XVII secolo], in T. RAUKAR et. al., *Zadar pod mletačkom upravom* [Zara sotto l'amministrazione veneziana], vol. III, Zadar 1987, pp. 362-3; S.M. TRALJIĆ, *Zadar i turska pozadina od XV do potkraj XIX stoljeća* [Zara e l'entroterra turco dal XV alla fine del XIX secolo], in «Radovi Instituta JAZU u Zadru» (Zadar), vol. XI-XII, 1965, pp. 217-8.

<sup>32</sup> *Senato Mare. Cose dell'Istria*, in «Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria», vol. XV, Parenzo 1899, p. 62. Successivamente si registrarono anche delle offerte volontarie, come, ad esempio, le cento staia di frumento, i cento barili di vino e i 400 ducati che la comunità di Montona avrebbe contribuito annualmente nel

Il fallito assalto ottomano in direzione della costa, che non aveva portato alla pianificata conquista dei maggiori centri urbani, fece sì che proprio le città costituissero una sorta di testa di ponte in direzione dei territori occupati dalla mezzaluna, e, anzi, lo stesso governo veneziano era del parere che le medesime si dovessero difendere ad ogni costo, dato che proprio dalle stesse dipendevano le sorti dell'intera regione<sup>33</sup>.

“Vi sono mura delle città che guaste dal tempo uanno de teriorando ogn'ora”: tale giudizio fu espresso dal Provveditore Generale di Dalmazia e Albania Antonio Civran nei primi anni '30 del XVII secolo<sup>34</sup>, e non si discosta dalla situazione che si riscontrava nel periodo 1645-46. La posizione in cui si trovava la Serenissima era indubbiamente svantaggiosa, poiché non solo doveva fronteggiare un vasto e potente impero nel pieno della sua politica espansionistica, e che poteva ricorrere a vaste risorse sia naturali sia umane, ma anche perché le sue città della costa dalmata, per la particolare situazione in cui vennero a trovarsi, dipendevano economicamente dal territorio circostante posseduto dagli Ottomani e se tutto ciò non bastasse non erano ben difese e non disponevano di un numero sufficiente di artiglierie<sup>35</sup>. Tale stato delle cose tramutò rapidamente con lo scoppio delle ostilità e grazie all'efficienza della marina i Veneziani ovviarono a molti problemi.

Dalla manifestazione delle tensioni diplomatiche tra la Sublime Porta e la Dominante allo scoppio della guerra vera e propria che coinvolse anche la Dalmazia trascorsero oltre sei mesi, pertanto la Signoria fu in grado di sfruttare quel lasso di tempo per migliorare lo stato in cui versavano le difese di quella provincia e al contempo estese degli ordini in cui si indicava l'importanza di sorvegliare i centri urbani<sup>36</sup>. In Dalmazia lo stato marciano doveva agire con una particolare determinazione, poiché, a differenza degli altri possedimenti a Levante, quella terra costituiva una sorta di baluardo che ancora le permetteva il controllo del suo *Golfo*, una sua conquista da parte degli Ottomani avrebbe determinato, invece, conseguenze

---

corso della guerra contro gli Ottomani; o il versamento di 150 ducati annui da parte di Portole o ancora l'apporto pecuniario di Grisignana, ivi, pp. 70-1.

<sup>33</sup> STANOJEVIĆ, *Dalmacija* cit., p. 103.

<sup>34</sup> *Commissiones et Relationes venetae*, cit., p. 60.

<sup>35</sup> STANOJEVIĆ, *Dalmacija* cit., p. 103.

<sup>36</sup> Ivi, p.104.

disastrose, perché i traffici ed i collegamenti via mare si sarebbero ristretti alla laguna e tutt'al più all'Alto Adriatico ed avrebbe impedito qualsiasi forma di soccorso ai difensori dell'isola mediterranea, determinandone la definitiva caduta<sup>37</sup>.

La piazzaforte di Zara versava invece in condizioni decisamente migliori, e questo per ovvie ragioni dato che si trattava della capitale della Dalmazia. Nel periodo del generalato di Alvise Priuli (1638-1641), infatti, l'intero sistema fortificatorio rivolto verso la terraferma fu restaurato e rafforzato in più punti<sup>38</sup>. In previsione dello scoppio delle ostilità altri interventi sarebbero stati eseguiti grazie alla lungimiranza del Provveditore Generale Leonardo Foscolo. Zara divenne così il nerbo dell'intera difesa regionale, in primo luogo perché annoverava il più efficiente sistema di mura e fortificazioni<sup>39</sup>. La difesa della capitale dalmata era affidata ai seguenti bastioni: Grimani, Moro, San Rocco, San Demetrio, del Castello, di San Nicolò, della Cittadella, di San Francesco, di Santa Domenica nonché di Santa Maria detto anche Zorzi<sup>40</sup>.

In base alle valutazioni dell'ingegnere Benaglio che soprintendeva alle fortificazioni, nella Dalmazia centrale, nei pressi della fortezza di San Zorzi dove "[...] il porto è amortito che malamente vi può star una barc'armata [...]", consigliava pertanto di dragare l'area in questione in modo che potesse ospitare sino a quattro imbarcazioni, necessarie a sorvegliare l'area anche perché era vicina alla foce del fiume Narenta (Neretva) dalla quale "[...] vi può sortir caichi a dano de' suditi et della navigation"<sup>41</sup>. Nel corso dell'inverno 1645-1646 i Veneziani provvidero a risanare, a risistemare e a consolidare le opere difensive della provincia<sup>42</sup>. Foscolo, infatti, assieme ai Provveditori Paolo Caotorta e Andrea Morosini, migliorò le strutture di Zara e di Cattaro, due delle basi più

---

<sup>37</sup> Cfr. G. COZZI, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, «Storia d'Italia», diretta da G. Galasso, vol. XII, t. II, Torino 1995, p. 119.

<sup>38</sup> A. DE BENVENUTI, *Zara nella cinta delle sue fortificazioni*, Milano 1940, p. 87.

<sup>39</sup> SASSI, *Le campagne di Dalmazia* cit., pp. 230-1.

<sup>40</sup> A. DE BENVENUTI, *La città fortificata di Zara*, in ID., *Fortificazioni venete* cit., pp. 77-8.

<sup>41</sup> ASV, *Provveditori da Terra e da Mar e altre cariche*, f. 461, dispaccio n. 210, relazione 1 allegata.

<sup>42</sup> "Correndo l'inverno, i Vineziani seguirono le fortificazioni nelle piazze della Provincia, prevedendo dal nuovo Bassà preparamenti più formidabili per la ventura campagna", S. ANTICANO, *Frammenti storici della guerra in Dalmazia, Venetia 1649*, p. 26.

importanti della Dalmazia<sup>43</sup>. Tali lavori rientravano nei provvedimenti di difesa adottati dai Veneziani e che concernevano, oltre alla provincia di cui parliamo, anche le isole del Levante nonché il Friuli, in cui fu inviato Angelo Correr in qualità di Provveditore, e in tale occasione furono assestati anche i forti di Malamocco e del Lido<sup>44</sup>.

Un altro sito particolarmente importante per la protezione della Dalmazia era rappresentato da Sebenico. I baluardi della località, privi di alcuna manutenzione durante i decenni di pace, furono potenziati da Luigi Malipiero, Provveditore di quella città, che rinforzò parimenti anche le mura cittadine<sup>45</sup>. Nella primavera del 1645 le strutture difensive non erano affatto giudicate in uno stato accettabile. Le due torri del castello necessitavano di un intervento ai solari e si dovevano inserire dei *maieri di roveri* per poter meglio maneggiare l'artiglieria. In condizioni migliori non versava nemmeno la torre della campana, mentre per migliorare le condizioni di vita delle guardie si proponeva la sistemazione di alcuni tavolati per i soldati poiché in quel periodo erano costretti a dormire sulla nuda terra<sup>46</sup>. Per quanto concerne invece la situazione all'interno della città, si legge che: "Alla piata forma nova della Madona il pavimento della piazza deve esser acomodata havendo ceduto il tereno. Le due tore antiche verso levante se gli deve far i solari per volersi della moschetaria. Nella tore vicino alla piata forma della Madona sarà ben aprir una canoniera per fiancar la cortina et fronte la medema piata forma le cortine a S. Francesco quella sopra il mercato de Turchi et borgo in più lochi vi manca il parapetto e di necessity sii fatto et anco inalzarli il muro che li frapone tra un merlo et l'altro" e si aggiungeva ancora che "La muraglia a S. Francesco che chiude l'entrata della terra ferma nella città sopra il canale deve esser prolungata [...]"<sup>47</sup>. La fortezza di San Nicolò, di cui si evidenzia la sua importanza, necessitava invece di "stangate et volti di pietra sopra le canoniere",

---

<sup>43</sup> A. DE BENVENUTI, *Storia di Zara dal 1409 al 1797*, Milano 1944, p. 144.

<sup>44</sup> S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, t. VII, Venezia 1974<sup>3</sup>, p. 263.

<sup>45</sup> ANTICANO, *Frammenti storici* cit., p. 26; *Le fortificazioni venete in Dalmazia e Corfù*, a cura di N. Luxardo De Franchi, Venezia 1975, p. 51. Per lo sviluppo del sistema difensivo della città si rinvia allo studio dettagliato di J. ČUZELA, *Šibenski fortifikacijski sustav* [Il sistema fortificatorio di Sebenico], Šibenik 2005, in particolare le pp. 93-103, con una ricca documentazione fotografica e materiali d'archivio.

<sup>46</sup> ASV, *Provveditori* cit., f. 461, dispaccio n. 210, relazione 2 allegata.

<sup>47</sup> *Ibid.*

mentre sopra la tenaglia (ossia un'opera esterna costituita da due facce rientranti) si dovevano collocare le grondaie (*le gorne dell'acque*)<sup>48</sup>. In quel presidio si trovavano circa duecento fanti al comando del barone Massimiliano di Herberstein, mentre altre centinaia di uomini, Oltramontani, Croati e Albanesi, si trovavano agli ordini del colonnello Hesser e del governatore Marcovich<sup>49</sup>, ma erano ritenuti insufficienti a fronteggiare l'imponente esercito ottomano, di conseguenza fu deciso di ampliare il sistema difensivo della città.

Scoppiate le ostilità tutti gli abitanti dei borghi circostanti furono costretti ad abbandonare le loro case e ritirarsi all'interno della città, successivamente quelle abitazioni furono distrutte per impedire che giovassero ai Turchi<sup>50</sup>. Anche in quel settore si era praticata la strategia della terra bruciata. Si era dell'avviso che la difesa della Dalmazia contro un'invasione ottomana fosse in realtà impossibile, di conseguenza si riteneva fosse più opportuno ripiegare in direzione del litorale, le cui forze abbarbicate nelle principali città, trasformate da tempo in vere e proprie basi fortificate<sup>51</sup>, avrebbero potuto opporre un'efficace resistenza, mentre la marina, oltre a rifornire gli assediati, avrebbe sostenuto i combattimenti non lungi dalla costa<sup>52</sup>. Nella strategia di Leonardo Foscolo e di Christoph Martin von Degenfeld era la riviera ed i canali paralleli al continente a rivestire un'importanza fondamentale nello svolgimento delle operazioni belliche, e, difatti, grazie alle unità navali, veloci ed efficaci, i Veneziani erano in grado di opporre una considerevole resistenza, trasportando le truppe e l'artiglieria pesante da un luogo all'altro a seconda delle necessità. In siffatto modo le forze della Serenissima erano sempre in grado di affrontare i più consistenti eserciti

---

<sup>48</sup> *Ibdi.*

<sup>49</sup> JAČOV, *Le guerre Veneto-Turche* cit., p. 21.

<sup>50</sup> S. GRUBIŠIĆ, *Šibenik kroz stoljeća* [Sebenico attraverso i secoli], Šibenik 1974, p. 96.

<sup>51</sup> I Veneziani fortificarono poderosamente le città costiere della Dalmazia già nel corso del XVI secolo in concomitanza con le conquiste turche che si avvicinavano viepiù verso il mare, e nel corso dei secoli ebbero particolare cura di quei sistemi difensivi come pure di quelli dell'area ellenica. Per tali aspetti si rinvia a A. DEANOVIC, *Architetti veneti del Cinquecento impegnati nella fortificazione della costa dalmata*, in *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Milano 1988, pp. 125-34. Si veda anche il ricco catalogo della mostra *Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia 1570-1670*, Venezia 1986.

<sup>52</sup> R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze 1981, p. 627; SASSI, *Le campagne di Dalmazia* cit., p. 221.

ottomani<sup>53</sup>. Le operazioni veneziane dei primi anni del conflitto avevano un carattere per così dire ‘anfibo’; infatti, le forze terrestri erano costantemente appoggiate dalle galee, specialmente nel Canale della Morlacca, che si dimostrarono particolarmente utili specie nel cannoneggiamento degli avversari<sup>54</sup>. Dopo una prima fase difensiva le armi della Dominante passarono all’offensiva strappando le posizioni avversarie nell’immediato entroterra.

A Traù il Benaglio propose che “alla falsa braga occupata per comodità d’uno orto deve esser cavato al di dentro per lungo le mura della medema un fosso che dovrà servir per sito dei moschetieri et se occorerà anco la medema falsa braga che viene dal terrapieno spinto nell’affosso”<sup>55</sup>. Nella cittadina, comunque, grazie all’impegno dei suoi cittadini l’insufficiente struttura difensiva conobbe un intervento di una certa importanza proprio in concomitanza con il manifestarsi di una certa titubanza dovuta alla pressione militare esercitata dagli Ottomani. Per provvedere alla difesa della località nel 1646 furono realizzati tre bastioni quadrangolari, alcuni rivelini triangolari – la loro funzione era quella di coprire la cortina nonché i fianchi dei baluardi dalle batterie degli assediati – ed una nuova piattaforma; dopo l’intervento le difese di Traù erano giudicate tra le migliori della Dalmazia<sup>56</sup>.

Sulle isole della Dalmazia centrale i lavori da eseguire si riducevano ad interventi di lieve entità. A Curzola si era dell’opinione fosse indispensabile riparare il tratto di muraglia tra i baluardi, ossia la cortina *verso siroco*, mentre a Lesina si doveva realizzare il parapetto tra un merlo e l’altro delle mura castello, ossia del Forte Spagnuolo<sup>57</sup>. Quest’ultimo risaliva al 1551 e a seguito della devastante incursione ottomana del 1571 le autorità della Serenissima dimostrarono una particolare attenzione per tale opera difensiva, anche perché presidiava il porto, che proprio dall’ultimo quarto del XVI secolo in poi – l’arsenale fu costruito tra il 1579 e il 1611 – divenne il rifugio della flotta veneziana dell’Adriatico durante i mesi

---

<sup>53</sup> EICKHOFF, *Venezia, Vienna e i Turchi* cit., p. 94.

<sup>54</sup> “E dal mare muoveva l’efficace reazione militare veneziana, che paralizzava e annullava i successi terrestri delle milizie del pascià di Bosnia, da Novegradi a Zaravecchia, a Scardona, a Zemonico, a Dauri (1646)”, R. CESSI, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli 1953, pp. 224-5.

<sup>55</sup> ASV, *Provveditori* cit., f. 461, dispaccio n. 210, relazione 6 allegata.

<sup>56</sup> VRANDEČIĆ, *The “military revolution”* cit., p. 299.

<sup>57</sup> ASV, *Provveditori* cit., filza 461, dispaccio n. 210, relazioni 5 e 7 allegate.

invernali<sup>58</sup>. Sull'isola di Lissa, invece, grazie all'intervento del Provveditore Gabriele Bembo s'iniziarono a fortificare vari punti, mentre nella località di Comisa fu il Provveditore Generale di Dalmazia e Albania, Francesco Molino, nei primi anni '40 del XVII secolo a pianificare l'erezione di un forte nei pressi della chiesa di San Nicolò, i cui lavori nel 1645 erano pressoché conclusi<sup>59</sup>.

Negli anni antecedenti il conflitto, Spalato, a detta del Provveditore Alvise Mocenigo (1639), non annoverava nemmeno un discreto sistema difensivo; infatti, quella città fu giudicata la più inadeguata dell'intera provincia. E nonostante il suo parere fosse quello di intervenire con una serie di lavori tesi ad assicurare una difesa a quel centro, le opere furono avviate solo a conflitto iniziato. Cinque anni più tardi il Provveditore Giovanni Battista Grimani segnalava le medesime manchevolezze, e a suo avviso Spalato era notevolmente esposta agli attacchi nemici, in primo luogo "[...] per mancanza di vevoli fortificazioni"<sup>60</sup>. Tra gli interventi di maggiore respiro dobbiamo rammentare la realizzazione della fortezza di Grippe, le cui spese furono sostenute in parte dalla stessa cittadinanza (20.000 ducati), inclusa la ricca comunità ebraica ed armena, che fu eretta nel giro di circa un anno per scongiurare il peggio dato che le minacce ottomane erano concrete<sup>61</sup>. Così grazie a quella difesa, più quella di Botticelle, Spalato riuscì a contenere gli assalti turchi e a scongiurare d'essere espugnata<sup>62</sup>. Di fronte ad un pericolo non indifferente fu presentato il piano di fortificazione dell'ingegnere Alessandro Magli, mentre il Provveditore straordinario di Spalato e Traù, Alvise Cocco, ottenne dal Governo l'autorizzazione ad erigere una nuova fortezza<sup>63</sup>. Malgrado la volontà di ovviare ad un'insufficienza così vistosa i risultati non furono immediati, poiché Lorenzo Dolfin, ancora nel 1655, scriveva che Spalato era "la piazza più minacciata e la più debole di tutte l'altre di struttura antica di forma quadrata, ma imperfetta con mura fracida, e mal fiancate, con torrioni mal composti, senza alcun terrapieno [...]"<sup>64</sup>. La carenza riscontrata nelle strutture difensive era una

---

<sup>58</sup> G. NOVAK, *Hvar kroz stoljeća* [Lesina attraverso i secoli], Zagreb 1972, pp. 160-1.

<sup>59</sup> G. NOVAK, *Vis* [Lissa], vol. I, Zagreb 1961, p. 186.

<sup>60</sup> *Commissiones et Relationes venetae* cit., p. 169.

<sup>61</sup> VRANDEČIĆ, *The "military revolution"* cit., p. 298.

<sup>62</sup> G. NOVAK, *Povijest Splita* [Storia di Spalato], vol. II, Split 1961, pp. 420, 422.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 422.

<sup>64</sup> *Commissiones et Relationes venetae* cit., p. 111.

conseguenza della relativamente lunga pace tra la Serenissima e la Sublime Porta e che alla città in questione giovò in modo particolare, poiché sul finire del XVI secolo colà furono gettate le basi della "scala" che nel giro di pochi anni sarebbe divenuta un luogo di traffico importante per gli scambi commerciali provenienti dai Balcani e dai territori dell'Impero ottomano in generale e l'Italia, in particolare da Ancona<sup>65</sup>.

La città di Diocleziano annoverava anche il castello edificato dalla Dominante nel XV secolo a seguito della conquista della Dalmazia. All'epoca da noi presa in esame tale struttura non aveva più alcuna importanza strategica. A dire il vero la situazione in cui versava non era delle migliori, infatti, si trovava in condizioni fatiscenti dovute all'incuria ormai secolare. Tra il 1540 ed il 1570 il castello non conobbe alcun intervento di manutenzione edilizia, e già nel 1559 il medesimo fu definito come una costruzione vetusta e in cattivo stato di conservazione<sup>66</sup>. Successivamente le strutture subirono altri irreparabili danni, il motivo del disinteresse per quell'opera difensiva va ricercata nel fatto fosse ormai ritenuta obsoleta. A seguito della vittoria di Lepanto, i cui effetti giovarono alle città adriatiche in quanto vennero meno le incursioni ottomane, il castello perdette definitivamente la sua funzione. Inoltre proprio nel XVII secolo mutarono le tecniche di combattimento e l'artiglieria assunse un ruolo fondamentale, pertanto in quella nuova stagione militare, per quanto attiene la difesa, erano più pertinenti i bastioni o i terrapieni<sup>67</sup>. L'uso sempre più massiccio delle bocche da fuoco aveva determinato un cambiamento radicale delle strutture difensive, le torri e i castelli furono abbandonati e al loro posto furono realizzati dei sistemi con scarpa a terrapieno interrotti da bastioni semicircolari, che in diverse parti della Dalmazia furono eseguiti già nel corso del secolo precedente mettendo in pratica i progetti di Giangirolamo Sanmicheli<sup>68</sup>.

---

<sup>65</sup> Per il decollo commerciale della città dalmata è fondamentale lo studio qui già citato di PACI, *La "scala" di Spalato*, in particolare le pp. 45-70.

<sup>66</sup> D. KEČKEMET, *Splitski kaštel* [Il castello di Spalato], in «Anali Historijskog Instituta u Dubrovniku», vol. IV-V, Dubrovnik 1956, p. 288.

<sup>67</sup> Ivi, p. 287.

<sup>68</sup> B.M. APOLLONJ GHETTI – L. CREMA, *L'architettura della Dalmazia*, Roma 1943, pp. 60-1. I castelli rappresentavano ormai un'epoca tramontata; ricordiamo che nel periodo 1480-1550, vale a dire nel momento in cui si registrarono le incessanti incursioni ottomane, la Repubblica provvide alla difesa del territorio dalmata proprio con la

Nell'Albania veneta, punto strategico della difesa veneziana lungo l'Adriatico orientale, il confine con la Sublime Porta era alquanto angusto e in alcuni punti, come a Castelnuovo, gli Ottomani avevano il libero accesso al mare (sino al 1687). A Cattaro, uno dei pilastri difensivi della Dominante lungo l'Adriatico orientale, erano indispensabili i lavori volti a rinforzare le mura, mentre per far fronte alle velleità dei vicini turchi si proponeva di "[...] innalzare e ingrossare il parapetto sopra il torrione al ponte di legno della marina et aprirli le canoniere per restar ripperti dalla collina come anco da tiri d'armate"<sup>69</sup>. La città di Budua invece "[...] posta in sito di penisola tiene bisogno siano riparate le mura come anco il castello per assicurarla da semplici incursioni da tera et da corsari da mar"<sup>70</sup>.

Come si evince era indispensabile ostacolare un'irruzione ottomana verso il mare in quanto uno sfondamento attraverso i poco profondi settori difesi dal leone alato avrebbero spaccato la Dalmazia in due o più parti, determinandone in pratica l'abbandono in quanto la stessa avrebbe perso completamente la funzione di baluardo della Serenissima e di conseguenza sarebbe venuto meno anche il controllo del mare Adriatico<sup>71</sup>. Proprio per siffatta ragione gli interventi del 1645-46 non furono indirizzati solo al potenziamento delle opere di difesa, poiché da quelle medesime sarebbero dovuti partire anche gli

---

costruzione di questo tipo di costruzione. In quegli anni furono le famiglie patrizie di Spalato e di Traù a fortificare l'area costiera compresa tra quelle due città edificando una dozzina di castelli. A. DUDAN, *La Dalmazia nell'arte italiana. Venti secoli di civiltà*, vol. II, Milano 1922, p. 357, ristampa anastatica, «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», vol. XXIX, Venezia 2000.

<sup>69</sup> ASV, *Provveditori* cit., f. 461, dispaccio n. 210, relazione 4 allegata.

<sup>70</sup> Ivi, relazione 3 allegata. Le precauzioni contro le potenziali insidie provenienti dal mare erano il chiaro segnale di un pericolo reale. Rammentiamo che nel 1624, per esempio, i pirati barbareschi, tunisini, penetrarono con ben tredici galee, assalirono, saccheggiarono e dettero alle fiamme Perasto nelle Bocche di Cattaro, in cui s'erano spinti grazie all'appoggio del presidio ottomano di Castelnuovo, perciò nel 1628 la detta comunità decise di erigere una fortezza nel sito in cui sorgeva l'antica chiesetta di Santa Croce. L. BERITIC, *Obalna utvrdenja na našoj obali* [Le fortificazioni marittime sulla nostra costa], in *Pomorski zbornik* [Miscellanea marittima], a cura di G. Novak e V. Maštrović, vol. I, Zagreb 1962, p. 256; S. BONO, *I corsari barbareschi*, Roma 1964, p. 175.

<sup>71</sup> G. COZZI, *Dalla riscoperta della pace all'inevitabile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VII: *La Venezia Barocca*, a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Roma 1997, p. 27.

attacchi contro i nemici<sup>72</sup>, di conseguenza era fondamentale annoverare delle strutture possenti, efficaci e soprattutto in grado di rispondere alla nuova tipologia di guerra ormai contraddistinta da un uso viepiù maggiore delle bocche da fuoco. Rammentiamo come esempio che proprio tra i primi di agosto e la fine di settembre del 1646, cioè a conflitto iniziato, fu realizzato, su progetto dell'ingegnere militare Antonio Leni e con la benedizione del vescovo Luigi Marcello, il forte di San Giovanni a Sebenico, un'opera a pianta stellare che sul lato settentrionale annoverava un imponente bastione murato. Il forte medesimo, sorto su un'altura di 115 metri d'altezza, fu ideato con il chiaro scopo di proteggere la città dagli assalti degli eserciti turchi<sup>73</sup>.

Nonostante gli interventi avvenuti nel periodo precedente lo scoppio del conflitto e la consapevolezza degli amministratori veneziani circa l'importanza rivestita dalle fortificazioni di quella provincia, i risultati non furono eccellenti. O meglio l'attenzione si concentrò essenzialmente su Zara e Sebenico, località che già in partenza annoveravano delle strutture difensive di gran lunga migliori rispetto ad altri centri urbani. Nel febbraio del 1646 il dispaccio del Provveditore Generale di Dalmazia e Albania, Leonardo Foscolo, giunto al Senato, riportava che "[...] fuori di Zara et la fortezza di S. Nicolò di Sebenico tutti gl'altri luoghi della Provincia non ostante molte riparazioni fattele, non so il certo in stato di poter regger longo tempo batterie nemiche, et contro a' quella validamente difendersi, onde se fosse attaccata la Provintia con forze potenti anco da terra solo con buon numero d'artegliaria Novegradi, Sebenico, Traù et Spalato sarebbono al certo in evidentissimo pericolo quando non vi fosse corpo d'esercito in campagna che potesse combattere quello del nemico perché sebbene si potesse tentare d'apportare soccorsi ad ogni modo essendo vivamente battuti dall'artiglieria la debolezza delle loro fortificazioni sono tali che soccomberebbono alle forze nemiche et perciò in essi luoghi già mai

---

<sup>72</sup> J. TADIĆ, *Kretska vojna* [La guerra di Candia], in *Zgodovina narodov Jugoslavije* [Storia dei popoli della Jugoslavia], vol. II, Ljubljana 1959, p. 474.

<sup>73</sup> G.M. PILO, "Per trecentosettantasette anni". *La gloria di Venezia nelle testimonianze artistiche della Dalmazia*, Venezia 2000, p.105; JAČOV, *Le guerre Veneto-Turche* cit., p. 21.

si sono piacciati pezzi d'artegliaria di qualità se non havesse prevalso il riguardo di non di scontentare et disanimar i sudditi col levarli<sup>74</sup>.

Dato che le operazioni militari non avrebbero tardato a sconvolgere la Dalmazia, e dato che era ormai pressoché impossibile rinforzare i presidi della regione, si ritenne opportuno potenziare in primo luogo le due città sopraccitate, i cui baluardi dovevano contenere gli assalti ottomani e quindi impedire lo sfondamento in direzione del mare. "Il presidio di Zara per poterla vigorosamente difendere contro una potenza grande, come quella del Turco, stimiamo che non debba essere meno di 5000 soldati perché il circuito è assai grande, gli assalti del Turco sempre rinforzati di nuova gente et per molte ore continuati, onde per sostenerli necessitiam molti difensori vengono feriti e morti, le malattie anco diminuiscono notabilmente il numero et finalmente perché da 5000 bisogna sempre dibatterne almeno 500 de puoco buoni et quasi inutili<sup>75</sup>". Nella fortezza di San Nicolò di Sebenico, invece, si stimava "[...] che il presidio in tempo di guerra debba essere di 400 fanti et 30 bombardieri rispetto all'angustezza del luogo<sup>76</sup>".



### *Riassunto*

La guerra di Candia (1645-1669) rappresentò un duro confronto tra la Repubblica di Venezia e l'Impero ottomano. Le operazioni militari interessarono dapprima l'isola di Creta e lo scacchiere del Mediterraneo orientale, mentre alcuni mesi più tardi il conflitto infiammò anche la Dalmazia. L'intento della Sublime Porta era, infatti, impegnare la Serenissima su vari fronti. Nel lasso di tempo che precedette lo scoppio delle ostilità in quella provincia, la Dominante provvide a rafforzare le fortificazioni in modo da annoverare un sistema difensivo in grado di contenere gli assalti e gli assedi turchi. In base alle informazioni che si ricavano dai dispacci dei Provveditori di Dalmazia e Albania si riscontra però una mancanza di strutture idonee al nuovo tipo di guerra in cui predominava ormai l'uso dell'artiglieria. Eccetto Zara e Sebenico che annoveravano le più efficienti difese, il resto della regione poteva contare

---

<sup>74</sup> ASV, *Provveditori* cit., f. 462, dispaccio 23, lettera allegata, c. 1r.

<sup>75</sup> *Ivi*, cc. 3r-3v.

<sup>76</sup> *Ivi*, c. 3v.

### *Alcune considerazioni sulla difesa veneziana della Dalmazia*

---

solo su deboli costruzioni che difficilmente avrebbero resistito all'urto del conflitto. Per far fronte al problema, nell'inverno 1645-1646 non pochi furono gli interventi di consolidamento e di rafforzamento dei baluardi e dei luoghi deputati alla difesa. Nel saggio si propongono alcune osservazioni circa gli interventi veneziani nel primo biennio della guerra ossia sino ai primi concreti successi registrati da Leonardo Foscolo.

\*\*\*

#### *Abstract*

The war of Candia (1645-1669) represented a severe confrontation between the Republic of Venice and the Ottoman Empire. The military operations interested at first the island of Crete and the eastern Mediterranean, while, a few months later, the conflict burst also in Dalmatia. The plan of the Sublime Porte was, in fact, to engage the Serenissima in several fronts of war. During the period that preceded the outbreak of hostilities in Dalmatia, the Dominante provided for strengthening the fortifications in order to create a defensive system capable to contain the assaults and sieges of the Turks. According to information obtained from the dispatches of "Provveditori di Dalmazia e Albania", however, there was a lack of artillery for this new type of war. Except Zara and Sebenico that included the most effective defenses, the rest of the region had only weak structures which would scarcely resist the shock of the conflict. Hence, several works of consolidation and strengthening of the bulwarks and defenses were accomplished in winter 1645-1646. This article presents some observations about the actions of the Venetians in the first two years of war, that is up to the first tangible successes by Leonardo Foscolo.



*Pirati e corsari in Adriatico*

Recensione del libro di Stevka Šmitran, *Gli uscocchi. Pirati, ribelli, guerrieri tra gli imperi ottomano e asburgico e la Repubblica di Venezia*, prefazioni di Franco Cardini e Francesco Guida, Marsilio, Venezia 2008, XVII + 111 pp.

Il protagonista del libro di Stevka Šmitran, *Gli uscocchi*, è – scrive Franco Cardini nella prefazione – il mare Adriatico, quel mare Adriatico che si presenta come un grande golfo nel quale sono prosperate numerose civiltà: l'italica, la germanica, la slava, l'ungarica, la greco-illirica, la turco-musulmana, e che nel corso dei millenni è stato conteso da altrettanto numerosi popoli e potentati, che spesso – riporto le parole di Cardini – “si guardavano con sospetto e anche con astio ma che non rifuggivano dal ricorrere a complesse sperimentazioni in fatto di alleanze e d'inimicizie reciproche”.

L'invasione ottomana dei Balcani sottomise gran parte delle popolazioni indigene cristiane: alcune di queste, insofferenti degli invasori, nel tentativo di ribellione sono state in parte sterminate ed in parte obbligate a lasciare le loro terre con un esodo forzato, soprattutto verso le coste albanesi e dalmate. Fu in questo periodo che nacque la ‘leggenda’ degli uscocchi, un popolo trascurato dalla stessa storiografia e di cui è oscuro lo stesso nome, che si può far derivare dal serbo-croato *uskok* = fuggiasco (come pure dal verbo croato *uskočiti* che letteralmente significa ‘saltar dentro’) ma che in seguito ha assunto altri svariati significati, tutti più o meno riconducibili a quello spregiativo di ‘saccheggiatore’. Più propriamente – scrive l'autrice del libro – gli uscocchi potrebbero definirsi come dei “guerrieri cristiani”, profughi dell'Erzegovina stabilitisi in un primo tempo, attorno al 1530, a Clissa e, dopo la presa turca di Clissa, a Segna e dintorni. La maggior parte di essi proveniva dalla Bosnia-Erzegovina, ma col tempo vi si aggregarono anche persone provenienti dalle regioni italiane (si dice perfino dalla Puglia), dalla Rascia, dalla Ciciaria e dai territori turchi dei Balcani. Da poco più d'un centinaio di uscocchi stipendiati censiti nel 1575, la loro popolazione (comprensiva delle donne, dei bambini e degli anziani) salì rapidamente raggiungendo negli anni Venti del XVII secolo il numero, stimato, di 2000. Gli uscocchi stipendiati dal comando militare austriaco erano per lo più addetti alla difesa dei forti dislocati lungo il confine croato, gli altri (tra cui i ‘casalini’, ossia i residenti segnotti, e molti avventurieri, i cosiddetti ‘venturini’) erano abili marinai, audaci corsari, crudeli guerrieri, avveduti mercanti, anche di schiavi; erano considerati dei ‘crociati’ dallo Stato Pontificio, che contribuiva pertanto col soldo al loro mantenimento. Gli uscocchi rappresentarono certamente un baluardo cristiano contro l'avanzata osmanica con le loro incursioni nei territori dalmati soggetti alla Sublime Porta o coi loro assalti ai navigli turchi, furono dei ‘crociati’ a favore di e in certi periodi anche sostenuti da Venezia, ma costituirono altresì una spina nel fianco della Serenissima coi loro spietati attacchi alle imbarcazioni venete, tollerati se non promossi dall'Austria, che s'intensificarono dopo la pace stipulata dalla Repubblica con la Porta nel 1573, dopo l'inutile vittoria di Lepanto. La loro storia si concluse con la ‘guerra di Gradisca e degli uscocchi’ del 1615-18, ma il loro mito si perpetuò nella

## Recensioni

---

leggenda e nei canti popolari slavi. E l'autrice, poetessa d'estrazione più che storica di professione, è molto sensibile a cogliere il valore e il glorioso passato degli uscocchi nelle vecchie storie e nei canti epici che fanno parte del patrimonio culturale delle popolazioni slave dei Balcani: emblematico di questa 'sensibilità' è il dialogo tra Giovanni e Antonio riportato in appendice.

Il libro di Stevka Šmitran, introdotto da una duplice prefazione di Franco Cardini e di Francesco Guida, si articola in tre parti fondamentali: la prima parte traccia un quadro generale di storia e geopolitica dell'Adriatico analizzando le vicende dell'espansione ottomana nei Balcani e la posizione nell'Adriatico di Venezia, dell'Austria e di Ragusa; la seconda parte è dedicata all'origine degli uscocchi e al problema delle fonti che li riguardano; la terza parte si occupa invece della crescita, dell'apogeo e dell'uscita dalla storia di questo popolo. La storia degli uscocchi è corredata in appendice della trascrizione del *Dialogo: Giovanni et Antonio* di Anonimo. Il libro è completato da un glossario, da una bibliografia e da un indice dei nomi e dei luoghi (forse sarebbe stata utile l'aggiunta d'una tavola toponomastica comparata, anche se l'autrice è molto precisa e attenta a segnalare nel testo eventuali duplici denominazioni delle località menzionate). Sedici tavole iconografiche, quasi tutte a colori, abbelliscono infine il volume, che ha tra l'altro il pregio di farsi leggere tutto d'un fiato, non solo per la sua brevità ma anche e soprattutto per la chiarezza e l'agilità dello stile. Il testo è inoltre impreziosito da opportune spiegazioni linguistiche e culturali. L'autrice ha fatto per lo più ricorso a fonti veneziane (ricorrenti sono i riferimenti all'opera di Paolo Sarpi, *La Repubblica di Venezia, la Casa d'Austria e gli Uscocchi ...*); un appunto che le si può fare a questo proposito riguarda invece la mancata traduzione in italiano dei titoli delle opere croate e serbe.

Il merito principale del libro è quello d'aver riportato alla ribalta in una anche se breve monografia il tema degli uscocchi, spesso trascurato dalla storiografia e dalla convegnistica storica, anche se va detto a questo proposito che l'associazione culturale titolare del periodico che ospita queste pagine ha dato un certo spazio e peso all'argomento, fra l'altro molto avvincente, degli uscocchi e della pirateria nell'Adriatico in un convegno organizzato nel 2007 col titolo «I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico». Il lavoro di Stevka Šmitran stimola però ulteriori approfondimenti per una migliore comprensione della storia delle popolazioni che si sono affacciate sul mare Adriatico nel corso della sua lunga storia.

Due parole sull'autrice di questo libro. Stevka Šmitran è una poetessa, traduttrice e saggista che attualmente insegna all'Università di Teramo. Ha pubblicato *Racconti popolari jugoslavi* (1988), una *Antologia della poesia dell'ex Jugoslavia* (1996), ha curato una raccolta di *Poesie scelte di Ivo Andrić* (2000) e una *Antologia della poesia contemporanea serba* (2007).

Adriano Papo

### *Mattia Corvino, Venezia e la lotta antiottomana<sup>1</sup>*

La fondazione del Regno d'Ungheria aveva influenzato anche la situazione politica dei Balcani e quindi anche delle regioni dell'Adriatico orientale, sbocco potenziale per l'espansione del giovane stato magiaro: nel 1102, il re d'Ungheria, Colomanno il Bibliofilo, cinse anche la corona di Croazia e Dalmazia, sancendo quell'unione dinastica tra Ungheria e Croazia che sarebbe durata fino alla fine della prima guerra mondiale.

Di conseguenza, lo scontro tra Venezia e l'Ungheria per la supremazia in Dalmazia e per il controllo dell'Adriatico non si fece attendere: una lunga guerra fu combattuta tra la repubblica veneta e Luigi I d'Angiò (1342-82): con la pace di Zara del 1358 tutta la Dalmazia fu assoggettata al dominio magiaro. La pace di Torino del 1381, che siglò la fine di un altro lungo periodo di guerra tra l'Ungheria e la Serenissima, confermò il possesso della Dalmazia da parte dei re magiari ma il controllo dell'Adriatico rimase a Venezia.

Tuttavia, il disconoscimento da parte della Serenissima delle clausole della pace di Torino (la Repubblica si era rifiutata di pagare al re Sigismondo il tributo di 7000 ducati) e l'acquisto nel 1409 dal re di Napoli Ladislao d'Angiò-Durazzo di parte della Dalmazia fu causa di un nuovo conflitto tra la Repubblica e l'Ungheria negli anni 1411-13, al tempo di Sigismondo di Lussemburgo. Nel 1403 Ladislao d'Angiò-Durazzo era stato eletto a Zara re d'Ungheria; pertanto, aveva venduto la Dalmazia a Venezia in quanto si riteneva legittimo re d'Ungheria, anche se non incoronato con la corona di Santo Stefano.

Anche la politica condotta da Venezia nei confronti di Mattia Corvino aveva al centro il possesso della Dalmazia e la supremazia nel mar Adriatico.

L'elezione di Mattia Corvino a re d'Ungheria venne accolta a Venezia con grande giubilo. E per diversi anni l'amicizia di Venezia verso il Corvino sarà sinceramente contraccambiata dal re magiaro. Venezia aveva accettato l'elezione del figlio di Giovanni Hunyadi in quanto confidava nella rinuncia da parte del nuovo re alle mire sulla Dalmazia e alla continuazione della guerra contro i turchi sulle orme delle prestigiose vittorie del padre, già governatore d'Ungheria sotto il regno di Ladislao V.

Venezia considerava l'Ungheria come l'unico stato capace di frenare l'espansione ottomana nei Balcani. In effetti, il primo impegno del giovane re fu quello di continuare la lotta contro il Turco, che si stava preparando per una nuova campagna contro Nándorfehérvár, l'attuale Belgrado. L'elezione di Mattia Corvino scongiurava inoltre la fusione del Regno d'Ungheria con i ducati austriaci dell'imperatore Federico III; Venezia temeva infatti la costituzione di un grande stato centroeuropeo che avrebbe potuto accerchiarla.

Il re Mattia venne però a trovarsi tra due fuochi: da un lato doveva frenare le scorrerie ottomane nei Balcani, dall'altro doveva difendersi dalle mire

---

<sup>1</sup> Comunicazione presentata al Convegno «Mattia Corvino, l'Umanesimo e l'Italia», Venezia, Biblioteca Marciana, Antisala della Libreria Sansoviniana, 9 dicembre 2008.

dell'imperatore che il 17 febbraio 1459 si era fatto eleggere re d'Ungheria a Némétújvár, l'odierna Güssing. Nel frattempo, il papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini, stava per aprire il congresso di Mantova, che avrebbe dovuto indire la crociata contro gli ottomani, di cui si parlava fin dal 1453. Venezia appoggiò il progetto del pontefice, mentre l'imperatore Federico III pensava al Regno d'Ungheria.

I cattivi rapporti che intercorrevano tra il re Mattia e l'imperatore avrebbero però potuto rallentare l'avvio della crociata, e Venezia ne era pienamente consapevole.

Venezia era anche consapevole del fatto che un'offensiva turca contro l'Ungheria avrebbe significato la momentanea salvezza della Repubblica, ma la caduta dell'Ungheria avrebbe riportato la città lagunare, insieme con l'Istria, la Dalmazia e il Friuli, in primo piano come successivo bersaglio delle scorrerie ottomane.

D'altro canto la Serenissima era nel XV secolo senz'altro il potentato italiano più ricco e più forte militarmente, e poteva tenere testa anche ai grandi potentati europei; per contro, lo stesso Impero Ottomano non era ancora quella grande potenza mondiale che sarebbe stata nel secolo successivo. Ciò giustificerebbe la reazione di quella parte dell'aristocrazia veneta che voleva arrestare con la forza l'espansione osmanica nei Balcani; per di più Venezia doveva difendere la sua posizione di grande potenza mercantile tra Occidente e Levante.

Il Congresso di Mantova si chiuse il 19 gennaio 1460.

Comunque sia, la caduta di Atene, l'occupazione della Serbia e le incursioni turche in Croazia e in Slavonia costrinsero Venezia a prepararsi alla difesa armata e a collaborare col nuovo re d'Ungheria. Tuttavia, il re Mattia già nel suo primo anno di regno era stato costretto a interrompere una campagna antiturca in Serbia per difendersi dall'attacco delle forze imperiali, come pure da quello ussita nell'Alta Ungheria. Venezia cominciò invece a sospettare che il Corvino convenisse alla pace col Turco.

L'inaspettata tregua tra il Corvino e l'imperatore (1461) riaccese però le speranze della comune crociata; pertanto il re magiaro si rivolse a Venezia e al Papato, gli unici potentati che potevano dargli una mano. Venezia sollecitò il papa ad aiutare finanziariamente gli ungheresi per allestire una cavalleria di 4000 uomini. Intanto, la situazione stava migliorando per Mattia Corvino anche sul fronte ussita: il re magiaro venne finalmente ad un accordo con Jan Giskra. In tal modo, Mattia avrebbe potuto dedicare maggiori energie e mezzi alla guerra contro il Turco.

L'ascesa veneziana nel Levante cominciò però a cambiare tendenza a partire dal 1463: la repubblica marciava perse parecchie colonie, perse soprattutto il dominio del mare; non sarebbe riuscita a risollevarsi nemmeno con la conquista di Cipro. L'occupazione turca della Bosnia e l'attacco osmanico all'Argolide spinsero quindi ancor di più Venezia nelle braccia del re d'Ungheria. Pertanto, la Repubblica si attivò nuovamente presso le varie corti europee perché aiutassero il Corvino.

La Repubblica fu però frenata in questa sua iniziativa da una parte dal rifiuto di alcuni stati europei a collaborare col re Mattia, dall'altra parte dall'invidia degli stati italiani pronti a ostacolarne l'ascesa politica e militare.

Come detto poc'anzi, la Bosnia fu alla fine occupata dai turchi. Le insistenze degli ungheresi, dei francesi, del duca di Borgogna, del duca di Milano e dei veneziani indussero quindi il pontefice a passare alla realizzazione della crociata, soltanto concepita ma fino ad allora mai compiuta.

Il progetto di crociata però non progredì, anche per la diffidenza dei fiorentini verso i veneziani e verso lo stesso pontefice. Nel frattempo, Venezia non tralasciava di usare la diplomazia per coinvolgere nella lotta antiottomana pure il principe

albanese Giorgio Castriota Scanderbeg, il turcomanno Uzun Hassan, che dominava gran parte della Persia, l'emiro Pir Ahmed di Caramania (in Anatolia) e, come già detto lo stesso re d'Ungheria.

Venezia e l'Ungheria sottoscrissero alla fine un trattato di cooperazione (1463). Il trattato contemplava anche l'obbligo dei due alleati di non concludere una pace separata col nemico e la promessa del re magiaro di non invadere la Dalmazia. L'alleanza veneto-ungherese diede i suoi frutti: i veneziani occuparono quasi tutta la Morea e assediaron Corinto, Mattia riconquistò Jajca e altre fortezze nei Balcani.

La crociata invece si arenò nel porto di Ancona, complice la morte dello stesso pontefice Pio II (14 agosto 1464). Venezia allora si preoccupò affinché i 40.000 ducati raccolti per la crociata andassero a buon fine.

L'idillio apparente tra Mattia Corvino e Venezia continuò: Mattia invitò i signori di Corbavia a rispettare la città veneziana di Zara e ordinò al bano di Croazia, Paolo Sperancich, di non molestare i sudditi veneziani; per contro, Venezia desistette dall'acquisto dei castelli di Clissa e Ostrovizza, che giuridicamente facevano parte del Regno d'Ungheria e che erano stati messi in vendita dalla vedova del bano, anche se Venezia si dichiarava pronta ad acquistarli prima che cadessero in mani ostili. A nulla servì il tentativo della Porta di dividere i due alleati, promettendo a ciascuno dei due una pace separata.

Siccome dopo la morte di Pio II, l'idea di crociata fu quasi definitivamente abbandonata, fu Venezia allora a pensare alla pace separata col Turco. Ma le trattative di pace proseguirono a rilento, a un certo punto furono addirittura abbandonate. Ciononostante, la Repubblica accolse la richiesta del Corvino di ulteriori finanziamenti per la campagna di Bosnia. Il Corvino cominciò invece a muoversi in Dalmazia manifestando l'intenzione di voler proteggere il duca Stefano di San Sava [*Erzegovina*] e la stessa città di Ragusa, creando quindi ai veneziani non qualche sospetto che volesse appropriarsi anche di Spalato, Zara e altre città che un tempo erano appartenute al re d'Ungheria. Venezia rispose a queste provocazioni occupando parecchi castelli nel retroterra dalmata. Mattia protestò vivamente; la Serenissima si giustificò richiamandosi alla continua minaccia turca. Sembra invece più verosimile che l'iniziativa della Repubblica sia stata motivata dalle notizie diffuse circa un accordo di Mattia con l'imperatore in funzione antiveneziana. Federico III voleva infatti muovere guerra a Venezia, per avere il Friuli, d'accordo col re d'Ungheria, il quale a sua volta avrebbe voluto riavere tutta la Dalmazia. Benché questa notizia risultasse falsa, la tensione fra i due stati non venne meno. Il rapporto fino ad allora più che amichevole tra Venezia e l'Ungheria cominciò pertanto a raffreddarsi.

Il progetto di negoziare la pace col Turco alla fine progredì. Venezia voleva la pace soprattutto perché non poteva sostenere da sola tutto il peso di una guerra difficile e pericolosa; ma intendeva coinvolgere in essa anche il re Mattia.

A un certo punto anche Mattia Corvino cominciò a pensare alla pace col Turco. Il 25 ottobre 1466 la Repubblica incaricò quindi Jacopo Venier a trattare la tregua anche per conto del re d'Ungheria e dei suoi alleati, compreso lo stesso Scanderbeg. Mattia non intendeva infatti entrare in guerra aperta col sultano: ora egli pensava soltanto alla difesa dei confini del Regno d'Ungheria. Ma è anche vero che in realtà stava mutando l'orientamento della sua politica estera: dalla lotta contro i turchi alla lotta contro i boemi, i polacchi, quindi alla guerra contro l'imperatore Federico III.

Dunque, l'idillio tra la Serenissima e l'Ungheria era giunto al capolinea: il ritiro del Corvino dalla lotta antiottomana e i nuovi attriti veneto-ungheresi in Dalmazia

facevano presagire la fine imminente dell'amicizia tra i due potentati.

*Gizella Nemeth*

\*\*\*

### *Mattia Corvino, Venezia e l'Alto Adriatico<sup>2</sup>*

Al tempo dell'ascesa al trono di Mattia Corvino notiamo al confine orientale d'Italia la contemporanea presenza di piccole signorie patrimoniali e di grandi potentati territoriali. La Repubblica di Venezia esercitava ormai da secoli il proprio dominio su tutta la costa occidentale dell'Istria, che apparteneva allo 'Stato da Mar'; dal 1420 esercitava la propria giurisdizione anche sulla 'Patria del Friuli', dopo una lunga guerra combattuta contro l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, mentre la Contea d'Istria era passata nel 1374 sotto la giurisdizione dei duchi d'Austria. Tra il Friuli e l'Istria si estendeva il territorio del Comune di Trieste, che nel 1382 aveva proclamato la dedizione al duca d'Austria pur mantenendo un'ampia autonomia. Sul Carso triestino c'erano i beni dei signori di Duino-Walsee, che avevano anche dei possedimenti nell'entroterra fiumano, mentre tra il Friuli e la Carniola e nell'alta valle della Drava avevano sede i beni dei conti di Gorizia. Dei conti di Duino-Walsee e di quelli di Gorizia, considerata la posizione dei loro possedimenti, si può non a torto parlare d'una duplice dipendenza: dalla Repubblica di Venezia da una parte, dai duchi d'Austria e quindi dall'Impero dall'altra. I possedimenti di entrambi i conti sarebbero stati però ben presto inglobati nei domini della Casa d'Austria, che, dopo l'assassinio del potente conte Ulrico II di Cilli-Zagorje, avvenuto a Belgrado il 9 novembre 1456 per mano di Ladislao Hunyadi, si erano annessi anche i domini cilliani della Carniola. Lungo la costa dell'Adriatico orientale si estendevano invece i possedimenti dei Frangipane, conti di Veglia, Modrusa e Segna, da Fiume quasi fino a Spalato e all'interno fino alla contea di Zagabria.

La regione era dunque, nella seconda metà del XV secolo, sotto l'influenza di due grandi potentati: la Repubblica di Venezia e il Sacro Romano Impero; a questi, dopo l'ascesa al trono di Mattia Corvino, si sarebbe ben presto aggiunto il Regno d'Ungheria e, verso la fine degli anni Sessanta del XV secolo, una quarta grande potenza: quella ottomana.

I rapporti politici tra la Repubblica di Venezia e il re d'Ungheria, Mattia Corvino, furono nel contempo amichevoli ma anche molto conflittuali: dopo alcuni anni di reciproca collaborazione specie nel settore della lotta antiottomana, Venezia cominciò a diffidare del Corvino e a temere che volesse espandersi anche nella regione altoadriatica. Sennonché, Mattia Corvino non pensò mai seriamente all'espansione in Dalmazia, essendo maggiormente impegnato nella sua politica occidentale, che mirava all'Austria e alla Boemia. Se lo fece, forse pensava di frenare sul nascere le mire espansionistiche asburgiche lungo la costa dalmata. Di conseguenza, la Repubblica cominciò a sospettare che il Corvino mirasse anche ai possedimenti dei duchi d'Austria nell'Italia nordorientale (Trieste e Pordenone); tale timore la fece quindi avvicinare all'imperatore, che preferiva al Corvino come vicino di casa: Venezia

---

<sup>2</sup> Comunicazione presentata al Convegno «Mattia Corvino, l'Umanesimo e l'Italia», Venezia, Biblioteca Marciana, Antisala della Libreria Sansoviniana, 9 dicembre 2008.

temeva che scomparisse al suo confine orientale “quell’antemurale – scrive Fabio Cusin – costituito dai possedi austriaci”.

Dopo i primi anni di alleanza e amichevole collaborazione, dunque, nacque nei rapporti tra Venezia e il Corvino una certa diffidenza reciproca che più volte sarebbe stata sul punto di degenerare in vera e propria guerra. La Repubblica cominciò a vedere quasi dappertutto la mano del re Mattia: nelle rivolte interne dei domini asburgici (rivolta della Stiria), nella destabilizzazione dei territori dei Frangipane, nelle mire su Trieste, addirittura nelle incursioni turche, e non a torto se si considera l’accordo segreto di non belligeranza stipulato tra il Corvino e gli ottomani nel 1464.

In effetti, i sospetti di Venezia non erano del tutto infondati: Mattia Corvino aveva delle precise mire sulla costa adriatica, anche se ridotte rispetto a quelle dei suoi predecessori. Nell’agosto 1469, infatti, un capitano del re magiaro, Balázs Magyar Podmaniczky, occupò Segna. Venezia protestò vivacemente presso la Curia romana, consigliandola di indirizzare il re magiaro contro i turchi e di accogliere sotto la propria protezione i conti di Segna. Accusò anche il Corvino di essere la causa dei mali futuri della cristianità perché avrebbe spinto i conti di Segna nelle braccia del Turco.

Alla fine Segna rimase in mani ungheresi.

Il conte Stefano Frangipane andò invece a Vienna a raccomandarsi all’imperatore. L’imperatore, però, non si mosse in difesa di Segna; intervenne invece la Serenissima a prendere le difese dei Frangipane nei confronti del Corvino occupando Modrussa, che era stata evacuata dagli abitanti all’avvicinarsi dei turchi. Per contro, Venezia rispose con prudenza alla richiesta di aiuti in funzione antimagiara, avanzata dal conte Martino Frangipane, castellano di Tersatto: non si doveva offrire al re d’Ungheria un pretesto per reagire e muovere guerra a Venezia.

Nel gennaio 1470 si sparse a Venezia la voce di un imminente colpo di mano ungherese su Trieste. Ma Venezia, che non aveva interessi diretti su questo comune, non diede ascolto a un rifugiato triestino che la supplicava di occupare la città altoadriatica: non intendeva conquistarla soprattutto per non dispiacere all’imperatore; purtuttavia, aveva bisogno di crearsi una difesa nei confronti degli ungheresi, molto più temuti degli austriaci. Il consolidamento austriaco a Trieste aveva rafforzato la posizione dell’imperatore, più forte specie dopo che si era assicurato le terre degli Ortenburg-Cilli, quelle dei Duino-Walsee e aveva riacquisito l’obbedienza dei conti di Gorizia. Venezia invece tendeva a tener divise l’Austria e l’Ungheria e a indirizzare il Corvino nella lotta antiottomana piuttosto che contro il rivale asburgico, perché avrebbe potuto minacciare più da vicino i suoi territori di terraferma. Venezia insomma voleva mantenere lo *status quo* nella regione dell’Alto Adriatico.

L’imperatore, temendo e non volendo trovarsi il Corvino ingerito nelle faccende di casa sua, pensò quindi di accordarsi col re d’Ungheria, e lo fece l’11 febbraio 1470 promettendogli in isposa la figlia Cunegonda cui diede in dote Trieste, Pordenone e alcuni castelli del territorio triestino. In quest’ottica, è giustificabile l’intento veneziano di bloccare sul nascere qualsiasi patto d’alleanza tra Mattia e Federico.

La Serenissima ora più che dal Corvino doveva però guardarsi dai turchi, che nel giugno del 1469 avevano devastato la Carniola ed erano giunti davanti a Castelnuovo, a venti-trenta miglia da Trieste, per poi proseguire in Friuli. Le scorrerie turche si sarebbero ripetute con una certa frequenza negli anni seguenti.

Il Bonfini ricondusse le scorrerie osmaniche in Dalmazia e quindi in Friuli al fatto che il Corvino aveva alleggerito la difesa della Dalmazia.

Le fortificazioni veneziane erette lungo l'Isonzo, a Gradisca e a Fogliano, non servirono ad arginare la scorreria turca; le orde osmaniche dilagarono nella pianura friulana. La cittadella di Gradisca e le altre fortificazioni dell'Isonzo avevano verosimilmente anche la funzione di baluardo contro gli ungheresi oltreché contro gli ottomani.

Venezia, infine, abbandonata a se stessa nella lotta antiottomana, si decise di concludere la pace col Turco (25 gennaio 1479) sacrificando gran parte dei suoi possedimenti in Morea.

Ad aggravare ulteriormente le divergenze tra la Serenissima e il Corvino sopravvenne nel gennaio del 1480 un nuovo conflitto per la sovranità sull'isola di Veglia, possesso di Giovanni Frangipane: un corpo di spedizione ungherese, guidato dal solito Balázs Magyar, s'impadronì dell'isola. Venezia si mobilitò immediatamente ancorando una galea davanti all'isola quarnerina. La Repubblica si riservò di dimostrare al re d'Ungheria i suoi antichi diritti su Veglia, che erano stati trasmessi al loro suddito e protetto Giovanni Frangipane, al quale era spettata l'isola contesa come parte dei beni della sua famiglia dopo la divisione degli stessi con gli altri fratelli e nipoti. La Repubblica rivendicava da sempre il possesso di Veglia, che le era stata tolta dal re Luigi il Grande (1342-82) indebitamente secondo i veneziani, legittimamente secondo gli ungheresi. Tutta la Dalmazia, e di conseguenza anche l'isola di Veglia, era stata acquisita dal doge Pietro Orseolo – questa era la spiegazione del Senato veneziano – col consenso dell'imperatore d'Oriente, Alessio, cui apparteneva tutta la Dalmazia dopo la volontaria divisione dell'Impero nelle due parti, occidentale e orientale.

Il re Mattia ribadì con una lettera al papa l'appartenenza di Veglia all'Ungheria, e si preparò a muovere guerra a Venezia. Anche questo fu però un fuoco di paglia: il Corvino neanche questa volta si spinse fino in fondo e non assalì la Repubblica. Questo suo atteggiamento poteva essere stato motivato dalla guerra in corso contro Federico III. Anzi, ora più che il Corvino era l'imperatore a mirare alle regioni dell'Alto Adriatico, intervenendo non a caso nel contenzioso scoppiato tra il re magiaro e il signore di Veglia.

Il 1° giugno 1485 Mattia Corvino entrò in Vienna. Federico III si rifugiò a Costanza, da dove sollecitò la Serenissima a rifornire di vettovaglie le terre adriatiche che potevano essere interessate dall'attacco magiaro. Lo scontro tra il Corvino e Venezia sembrava di nuovo imminente e inevitabile, in specie attorno alle due città di Trieste e Pordenone. Il Senato veneziano accettò la richiesta di Federico III: avrebbe rifornito Pordenone e Trieste di biade e vettovaglie e avrebbe difeso Pordenone per conto dell'imperatore.

Il re Mattia chiese ufficialmente alla Repubblica il permesso di transito attraverso i suoi domini per portare guerra alle terre dell'imperatore (cioè a Trieste e a Pordenone): Venezia ovviamente non acconsentì a concedere il permesso di transito né a permettere la vendita di polvere da sparo agli ungheresi. Il 19 settembre qualche migliaio di ungheresi si presentò davanti alle mura di Trieste, pronto per l'assedio. L'assedio magiaro di Trieste non ebbe però luogo. I tentativi ungheresi per impadronirsi di Trieste e di Fiume si sarebbero ripetuti nel febbraio del 1486.

Alla fine degli anni Ottanta si registrò il riavvicinamento tra il re Mattia e gli Asburgo, o meglio tra il Corvino e il nuovo re dei Romani, Massimiliano, il quale intendeva recuperare i domini austriaci occupati dai magiari. A Venezia, l'avvicinamento tra Mattia e Massimiliano, mediato dal duca di Milano, destava grandi preoccupazioni. Sulle trattative tra il Corvino e il re dei Romani circolarono

svariate voci: si disse anche che il Corvino avrebbe ottenuto, in cambio della restituzione delle sue conquiste austriache (con l'esclusione di Vienna), Trieste, Fiume e Pordenone. Ma la morte di re Mattia fece naufragare queste trattative, casomai siano state effettivamente avviate, e soprattutto liberò la Repubblica da una fastidiosa spina nel fianco mettendo la parola fine alla politica espansionistica ungherese in Dalmazia e in Friuli, mentre permise agli Asburgo di insediarsi stabilmente nelle regioni dell'Alto Adriatico, che paradossalmente erano state salvate proprio dalla Serenissima dalle mani degli ungheresi.

*Adriano Papo*



### *Attività culturale 2009*

*Convegni, conferenze, tavole rotonde, presentazioni di libri*

- Presentazione dei nn. 1 e 2, I, 2008 degli «Studia historica adriatica ac danubiana», Szeged, 10 febbraio 2009. In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Szeged. Interventi di Adriano Papo e Alessandro Rosselli.
- Conferenza di Kristjan Knez *I dissidi austro-veneziani in Dalmazia tra Seicento e Settecento*, Duino, Casa Rurale, 18 aprile 2009 (XI Settimana Italiana della Cultura). In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Comune di Duino Aurisina, Soprintendenza dei Beni Culturali del Friuli Venezia Giulia, Società di studi storici e geografici di Pirano.
- Incontro sul tema: «L'Ungheria e l'Adriatico» con presentazione degli atti dei convegni su Mattia Corvino, Isola d'Istria, Palazzo Manzioli, 13 maggio 2009. In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Comunità Italiana di Isola d'Istria «Pasquale Besenghi degli Ughi», Società di studi storici e geografici di Pirano. Interventi di Kristjan Knez e Adriano Papo.
- «Scrittori per tutte le stagioni», Aurisina, Piazza del Municipio, 12-24 luglio 2009. In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» e Comune di Duino Aurisina. Interventi di Renzo Arcon, Marina Bressan, Cristiano Caracci, Antonella Gallarotti, Dario Gasparo, Gianfranco Hofer, Kristjan Knez, Ondina Lusa, Boris Pahor, Adriano Papo, Alessandro Puhali, Tatjana Rojc, Pino Roveredo, Pier Paolo Sancin, Edda Vidiz, Marino Vocci, Spiro Dalla Porta Xydias. Coordinamento di Adriano Papo.

*Pubblicazioni edite dall'Associazione*

- «Studia historica adriatica ac danubiana», II, n. 1, 2009 (Atti del convegno «Italia e Ungheria nel contesto dell'umanesimo corviniano», Szeged, 6 ottobre 2009).
- «Studia historica adriatica ac danubiana», II, n. 2, 2009.

